

11-D-261

CORRADO BARBAGALLO

MANUALE

DI

STORIA ORIENTALE E GRECA

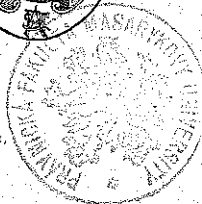
(4000 a. C. - 146 a. C.)

PER LA QUARTA CLASSE DEI GINNASI CLASSICI

QUINTA EDIZIONE



SEMINÁRI  
Hist. & práv.



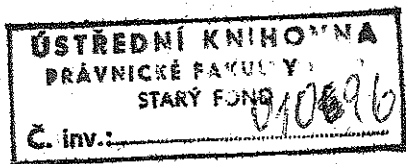
KNHOVNA  
oddělení

MILANO - ROMA - NAPOLI  
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1919



PROPRIETÀ LETTERARIA  
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
DI  
ALBRIGHI, SEGATI & C.

*Le copie non firmate si ritengono contraffatte*

Koupi od	M. Kovar
Darem od	_____
v	_____ Kčs 30-
Inv čís:	33.098
Sign:	_____

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

## PREFAZIONE ALLA TERZA E QUARTA EDIZIONE

*Le innovazioni principali della presente edizione — a parte la revisione e, talora, la rielaborazione del testo — sono le seguenti: 1° ho fatto precedere al volume una breve Introduzione su qualcuno dei concetti, che forse è opportuno possedere innanzi di intraprendere un corso di storia universale; 2° ho migliorato e ampliato la parte relativa alla storia orientale; 3° ho introdotto parecchie notizie, statistiche e demografiche, che sono cosa tanto interessante ed utile quanto inusitata nei manuali scolastici di storia antica; 4° ho introdotto l'uso degli accenti sui nomi antichi e su molti altri nomi, storici e geografici, moderni; 5° ho introdotto delle cartine geografiche e delle incisioni; 6° ho fatto seguire al volumetto un capitolo illustrativo del seguente concetto, che non si dovrebbe mai dimenticare, allorchè si studia il passato: quanta parte cioè dell'antica storia, orientale e greca, viva ancora nella nostra civiltà moderna; 7° infine, per viemmeglio promuovere quella*

efficace cooperazione tra storia e letteratura, che già vagheggiavo nelle edizioni precedenti, ho creduto di richiamare volta per volta le Letture storiche dell'apposita antologia, che frattanto io e il mio collega, prof. C. CAPASSO, abbiamo pubblicata e andiamo pubblicando; <sup>1</sup> letture, che, secondo il mio pensiero, sarebbe assai utile i giovani facessero e gl'insegnanti li incitassero a praticare.

C. B.

<sup>1</sup> G. BARRAGALLO e C. CAPASSO, *Letture letterario-storiche: I, Oriente e Grecia*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati & C., 1915.

---

## INTRODUZIONE

---

**I. Storia e preistoria.** — S'intende per *storia* in generale la narrazione degli avvenimenti trascorsi, che hanno determinato l'attuale stato di civiltà. La *storia*, quindi, genericamente intesa, comprende tutti gli aspetti della vita sociale: economia, arte, religione, letteratura, costumanze, ecc. ecc. Però, a motivo delle imprescindibili necessità della divisione del lavoro, per *storia* propriamente detta, s'intende la *narrazione degli avvenimenti politici* del passato, la quale, per le età, in cui, data la scarsezza delle notizie, la cosa riesce possibile, suole accompagnarsi con qualche cenno illustrativo dei principali aspetti della restante vita sociale, i quali vengono raggruppati sotto il nome generale di *storia della civiltà* (*Culturgeschichte*, secondo la classica denominazione tedesca).

Bisogna però guardarsi dall'errore di considerare questa seconda parte come un'appendice trascurabile della storia politica. Giacchè, se nei libri così detti di storia se ne parla scarsamente, ciò avviene solo, come abbiamo accennato, per motivi di spazio e di divisione di lavoro. In realtà, nel moto della società, tutti i vari fenomeni hanno fra di loro, reciprocamente, rapporti organici e fondamentali di causa ad effetto, e viceversa.

Dalla *storia* si suole distinguere la *preistoria*, la quale viene considerata sotto due aspetti: o come un'età anteriore a quelle propriamente storiche o come un'esposizione,

che cronologicamente precede quella dei fatti che si dicono storici. In realtà, *la natura della storia e quella della preistoria sono perfettamente identiche*. Solo noi per convenzione chiamiamo *preistoria* quei periodi, nei quali non esistono monumenti scritti e le nostre fonti si riducono agli oggetti materiali, che l'uomo riuscì a creare. Ma è chiaro che il rinvenimento di tali oggetti può darsi anche per età storiche e può aiutarne efficacemente la narrazione; come è possibile che interi periodi, oggi considerati quali preistorici, domani, in grazia di nuove scoperte, entrino nel dominio della storia; come, infine, è anche possibile che noi disponiamo al tempo stesso di monumenti materiali muti e di fonti scritte, le quali però non riusciamo a decifrare, ossia, in altri termini, che ci troviamo di fronte a un periodo, che malamente possiamo dire se debba ascriversi alla storia o alla preistoria. Tale è, ad esempio, il caso di quel periodo della storia o preistoria della Grecia, che si dice *miceneo* (cfr. §§ 52 sgg.), tale era, fino a pochi anni addietro, il caso dell'Etruria primitiva.

In ogni modo ciò ch'è da tenere ben fermo è il concetto che, anche nelle età preistoriche, gli uomini operarono tal quale come nelle età storiche, e che, se noi sappiamo dir poco della loro attività, la colpa è tutta della deficienza dei documenti superstiti, chè, anzi, talune età così dette preistoriche poterono essere più civili di età storiche, cronologicamente successive.

**II. Le età preistoriche.** — Secondo una classificazione, che però in gran parte riposa sur un fondamento ed un criterio logico, anzichè sur una successione, esattamente cronologica, le età preistoriche sarebbero state quelle *della pietra, del bronzo, del ferro*.

a) Nell'età della pietra l'uomo non conosceva l'uso dei metalli e adoperava, come armi e utensili, la pietra, l'osso, le conchiglie, il corno. Codesta età suole dividersi in due periodi: a) quello della *pietra grezza* o *età paleolitica* (del-

l'antica pietra); b) quello della *pietra levigata* o *età neolitica* (della nuova pietra).

Nell'età *paleolitica*, la lavorazione della pietra è assai grossolana. I monumenti superstiti di questa età sono coltelli, martelli, ascie, punte e aghi di osso e di selce, assai malamente lavorati. Però insieme con tali oggetti l'uomo paleolitico sapeva incidere l'avorio e il corno e disegnarvi figure di animali. Nell'età *neolitica* la materia adoperata non è soltanto la selce, ma anche altre pietre, e gli oggetti sono affilati e discretamente levigati. In quest'età si hanno inoltre *abitazioni lacustri* e *monumenti funerari*. Le prime sono abitazioni edificate nei laghi, nelle paludi e nei fiumi, sopra piattaforme, fatte di alberi intrecciati pei loro rami e cementati con argilla, sostenute da pali piantati sul fondo del lago. In genere, villaggio ogni lacustre constava di qualche centinaio di capanne e ogni capanna era fatta di graticci e coperta di argilla. Il villaggio era tutto circondato di acqua, che serviva, sia per la difesa, sia per la pulizia, sia per tutti i bisogni, per i quali oggi l'uomo ricerca l'acqua; ma un ponte mobile univa il villaggio ad una delle sponde del fiume o del lago.

Villaggi lacustri si conservarono in Svizzera fino al primo secolo dopo Cristo, e se ne hanno tuttavia esempi presso le tribù dell'Africa centrale, dell'America meridionale ed anche altrove.

I *monumenti funerari* di questo periodo sono enormi pietre isolate (*menhir*), erette a ricordo di qualche evento o di qualche personaggio, o circondati di pietre coperte da grossi macigni, a guisa di rozze camere mortuarie (*dolmen*).

b) La scoperta del fuoco risale forse all'età della pietra. Le prime scintille dovettero sprizzare da selci o da pezzi di legno secco confricati. Ma la sua importanza si rivela solo nell'età del bronzo. Gli scienziati hanno considerato questo periodo come la seconda età preistorica perchè tale essa appare in genere nell'Europa meridionale. Quivi il primo metallo lavorato fu il *rame*; poi, subito dopo, il

bronzo, più solida mescolanza di rame, e stagno. Ma in quest'età si hanno anche vasi eleganti di argilla, oggetti di oro, di argento, pugnali, scudi riccamente istoriati. Dovette essere un periodo eminentemente guerriero.

c) Col ritrovamento del ferro, più duro e più plasmabile degli altri metalli, comincia l'età del ferro, i cui inizi sono contemporanei a notevoli monumenti letterari, quali i canti popolari, che più tardi dettero origine a taluno dei maggiori monumenti letterari oggi superstiti, i poemi greci omerici, l'*Illiade* e l'*Odissea*.

**III. Cronologia delle età preistoriche.** — È impossibile assegnare date precise a ciascuna età della preistoria. Nè tutti i popoli ne attraversarono ciascuna contemporaneamente, nè lo stadio successivo fece cessare del tutto quello che l'aveva preceduto: gli oggetti di pietra sopravvissero tra quelli di bronzo e gli uni e gli altri, tra quelli di ferro. Taluni popoli, anzi, sia per il commercio, sia per le speciali produzioni minerali del loro paese poterono passare direttamente dall'età della pietra, a quella del ferro, e non conoscere perciò qualcuno dei periodi intermedi.

**IV. Divisione della storia.** — Come la preistoria, così anche la storia è stata, per comodità di narrazione, divisa in parecchi periodi, separati l'uno dall'altro da qualche impressionante avvenimento storico.

La storia universale suole dunque distinguersi in *storia antica*, *storia medioevale* e *storia moderna*. La prima va dalle più antiche notizie storiche, di cui disponiamo, e cioè all'incirca dal 4000 a. C. alla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.). Essa abbraccia la storia dei popoli orientali antichi in più diretto contatto con la nostra civiltà (noi ne escludiamo, ad esempio, l'antichissima e civilissima Cina), quella greca e quella di Roma antica.

La *storia medioevale* va dal 476 al 1492, l'anno della scoperta dell'America. In questo il periodo principale tea-

tro di avvenimenti storici, che interessino la civiltà universale, è l'Europa.

La *storia moderna* va dal 1492 ai giorni nostri. Taluni sogliono distaccare da questo periodo gli anni posteriori al 1748 (fine della *Guerra di successione austriaca*), che classificano come *storia contemporanea*. Solo le narrazioni di storia moderna possono veramente dirsi *storia universale* perchè abbracciano gli avvenimenti di tutto il mondo attualmente conosciuto.

**V. Il mondo conosciuto dagli antichi e la storia antica.** — Se se ne tolgono le due Americhe e l'Oceania, gli antichi ebbero notizia, sia pure assai incerta, di tutti e tre i continenti, che oggi corrispondono a l'Europa, l'Asia, l'Africa e di tutte le loro contrade. Ma, come accennavamo, la storia antica narra solo i fatti di pochissime fra le genti che li abitarono e di pochissimi di quei paesi. La storia antica, anzi, può dirsi la narrazione delle vicende dei popoli, che abitarono il bacino del Mediterraneo e l'Asia occidentale, centrale e meridionale.

Essa conosce quindi i casi dell'Europa meridionale, specie delle due penisole, italica ed ellenica, e, malamente o solo in rapporto ai destini di Roma antica, quelli della regione germanica; quelli dell'Africa settentrionale (*Africa minore*) e dell'Egitto, che in verità gli antichi considerarono come Asia, dell'Anatolia o Asia minore, dei paesi del Tigri e dell'Eufrate, dell'altipiano dell'Iran e finalmente dell'Indostan centrale e settentrionale.

Su questo svariato teatro vissero e operarono, in Europa, Elleni, Romani, Italici, Galli, Iberi, Germani; in Africa, Mauri, Numidi, Cartaginesi, Egiziani; in Asia, Troiani, Chetia, Lidi, Assiri, Babilonesi, Fenici, Israeliti, Medi, Battriani, Persiani, Indiani. Ecco perchè la storia antica si risolve nella così detta *storia orientale*; *storia greca*; *storia romana*.

**VI. Le razze creatrici della storia antica.** — Delimitata entro questi confini, la storia antica è tutta fattura della razza bianca.

Occorre però precisare a quali tra i rami della medesima occorra riferirne il merito. La razza bianca o caucasica si suole dividere nei rami *camitico*, *semitico* e *indoeuropeo*. Il primo si può dire che non abbia veramente creato alcuna storia. Ad esso appartengono solo alcune tribù dell'antica Mesopotamia e quelle che costituiscono il fondo della popolazione dell'Africa nord. Non così i Semiti. Semiti furono gli *Assiri*, i *Babilonesi*, i *Fenici*, gli *Israeliti* e, probabilmente, anche gli antichi *Egiziani*. Ma la più vasta distesa di nazioni appartiene al ramo indoeuropeo. Sono indoeuropei, infatti, i *Medi*, i *Persiani*, i *Battriani*, gli *Indiani* e i *Lidi* in Asia; in Europa, gli *Elleni* (in Grecia), gli *Italici* (nella porzione peninsulare dell'Italia), i *Celti* (nella Europa centrale, occidentale e nella pianura padana), gli *Iberi* (nella penisola iberica), i *Germani* (nell'Europa centrale, settentrionale e anche in quella orientale), gli *Slavi* e i *Lituani* (nella pianura sarmatica), gli *Illiri* e gli *Albanesi* nella Dalmazia e nella porzione settentrionale della penisola balcanica.

Se però Camiti e Semiti possono dirsi due rami della razza caucasica, contraddistinti ciascuno da speciali caratteri somatici, non così avviene degli Indoeuropei. Questi, molto probabilmente, non sono una omogenea divisione etnica della razza bianca, avente comuni caratteri fisici, ma un'ampia distesa di popolazioni d'Asia e d'Europa, di tipi etnici diversi, che parlarono lingue sorelle ed ebbero un nucleo comune di istituti religiosi e sociali. Le ragioni di questo singolare fenomeno possono essere varie, ma lo si può efficacemente rappresentare alla nostra mente, paragonandolo alla latinizzazione, che i Romani compierono di tanta parte del mondo antico, per cui popolazioni di tipi etnici diversi finirono col parlare tutti latino e avere istituti sociali omogenei.

Da quanto precede risulta che la storia moderna differisce dall'antica anche in questo, che, mentre la prima è tutta fattura degli Indoeuropei o di popolazioni estranee alla razza bianca (ad es. Cinesi e Giapponesi), la storia antica, almeno entro i limiti del racconto tradizionale, che se ne suol fare, fu invece creata, oltre che dagli Indoeuropei, dai Semiti e, sia pure, in piccola parte dalle tribù camitiche, sparse tra gli uni e fra gli altri, mentre vi rimase estranea ogni altra razza umana.

**VII. Cronologia.** — S'intende per *cronologia* il vario modo usato dai popoli nel calcolare il tempo e segnare le date degli avvenimenti storici.

La parte della cronologia, che più interessa lo studioso di storia, è la *diversità delle ère*, ossia la differente epoca, dalla quale i vari popoli cominciarono a computare gli anni. Or bene, gli Stati monarchici orientali contavano generalmente dall'avvento dei singoli monarchi. Le repubbliche, ateniese e romana, contarono, segnando gli anni dal nome dei capi del potere esecutivo, l'*arconte epónimo* in Atene (cfr. § 88); i due consoli, in Roma. Solo, a cominciare dal 300 a. C., i Greci usarono segnare le date dei fatti storici, movendo dall'anno della prima solennità Olimpica (cfr. § 108), la quale veniva collocata nel 776 a. C. (le feste olimpiche ricorrevano ogni quattro anni), e, solo dai tempi di Augusto, i Romani presero a calcolare gli anni dalla fondazione di Roma (753 a. C.).

Gli Israeliti in origine contarono gli anni dai patriarchi, dai re e dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, che avvenne nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare. Ma dal IV secolo di C. fissarono la loro era, adottando come punto di partenza la creazione del mondo, ch'essi in verità ponevano un po' troppo tardi, al 3762 a. C.

I popoli cristiani hanno adottato come punto di partenza l'anno della nascita di Cristo, che, sin dal VI secolo

venne fissata al 25 dicembre del 753° anno della fondazione di Roma, ma ch'è per tal guisa posticipato di circa un quadriennio.

Finalmente, l'era dei Maomettani è quella dell'*egira* (la fuga di Maometto dalla Mecca): il 16 luglio 622 d. C

## L'ORIENTE



L'Oriente antichissimo.

### L'EGITTO.

1. **Cenni geografici.** — L'Egitto, propriamente detto, è la valle inferiore del Nilo, fra il 24° e il 31° 1/2' di lat. N., chiusa ai lati dai margini di due altipiani deserti, detti, solo pel loro aspetto di montagne, *MM. Libici*, a occidente, *MM. Arabici*, a oriente. La valle è angustissima, non superando quasi mai il 15-20 km. di larghezza; tutto il paese misura una superficie di 30 000 kmq. circa; le piogge sono scarse; la temperatura caldissima. Ma l'Egitto ebbe da secoli il dono inestimabile di un fiume, il quale, tutti gli anni, nel giugno, in seguito alle piogge tropicali, si gonfia e inonda il paese. Allora l'acqua, discesa dai monti, carica

di limo fertilizzante, feconda il terreno e vi infonde una straordinaria produttività; cosicchè, quando, a novembre, ritiratesi le acque, vi si semina, le granaglie e gli erbaggi crescono rigogliosi. Il paese possiede inoltre la pianta del sicomoro, del dattero, del loto, del papiro. Si deve a questa ricchezza naturale se gli Egiziani entrarono, più rapidamente di altri popoli, in uno stadio civile.

Il paese soleva considerarsi diviso in *Alto Egitto*, che si stendeva a nord fino al *Faiùm*, e in *Basso Egitto*, dal *Faiùm*, fino al mare. La città capitale del primo fu *Tebe*; del secondo, furono *Menfi* e *Sâis* sul delta del Nilo.

— Sulle inondazioni del Nilo cfr. *Lecture storiche* di C. BAGALLO e CAPASSO, Milano-Roma-Napoli, 1915, pp. 3 sgg.

**2. Cenni sulla storia dell'Egitto: A). Le origini.** — Sembra che gli Egiziani abbiano appartenuto a quella famiglia della razza bianca, che si dice *semitica*. In Egitto, queste tribù semitiche immigrarono verso il 4000 a. C., cioè all'incirca nello stesso tempo, a cui si possono assegnare le prime tracce di civiltà umana in Grecia, e vi rimasero stabilmente, attratte dalla ricchezza naturale del paese.

**B). Il Regno menfitico (3300-2200).** — Vissute, dapprima, l'una estranea all'altra, esse formarono poi due Stati, e, verso il 3300 a. C., per opera del re *Mena*, uno Stato unico, ch'ebbe capitale *Menfi*, presso l'odierna Cairo, fondata dallo stesso re. Fu questo il così detto *Regno antico menfitico*. In questa prima fase della storia egiziana, il monarca (il *Faraone*) è re assoluto e venerato come Dio; il governo è esercitato da una classe di pubblici ufficiali, completamente organizzata; intorno al re, è una nobiltà, formata dei capi degli antichi staterelli e degli individui, che spesso i monarchi elevavano al grado di nobili. La terra appartiene esclusivamente al re e ai nobili, ed è lavorata da contadini, tenuti in uno stato di schiavitù. Inoltre vi sono delle classi medie, formate di impiegati inferiori, di operai e di sacerdoti, che sono anch'essi pubblici funzionari, perchè lo Stato ha una

sua religione ufficiale. A questo periodo della storia egiziana rimonta la costruzione delle famose *Piramidi*, ch'erano tombe gigantesche di sovrani (cfr. § 5). Anzi, fra i successori di *Mena*, i più noti sono i re costruttori di piramidi: *Oéope*, *Cefrene*, *Micerino*.

Gli Egiziani di questo periodo non furono un popolo guerriero. Tuttavia condussero guerre vittoriose a S., nella *Nubia*, paese ricco di oro e di gomma; a E., nella penisola del *Sinai* e nella *Palestina*; a O., nella *Libia*.

Il periodo menfitico pare che abbia compreso 10 dinastie (circa 1000 anni). Ma, verso il 2200 circa, scoppio una rivoluzione della nobiltà contro i re di *Menfi*, in seguito alla quale, dopo un breve periodo di turbamento, si consolidò una nuova dinastia a *Tebe*, che divenne così capitale dell'Egitto.

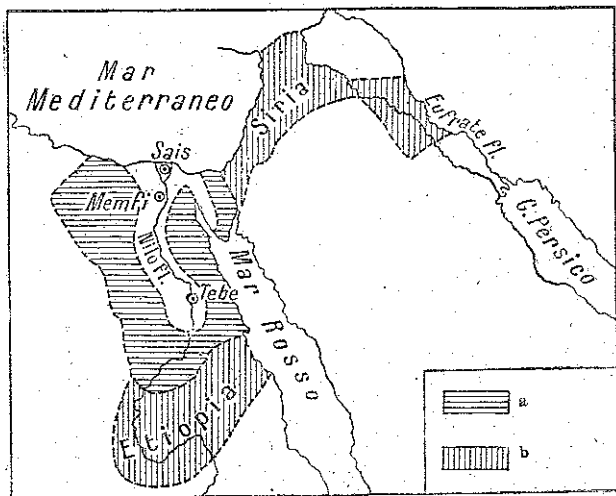
**O). Il Regno tebano (2200-sec. XIV).** — Il nuovo periodo della storia egiziana è detto *Regno tebano* o *Regno di mezzo*. Il governo unitario si ricostituisce, ma non nella forma rigidamente accentrata di prima. Ogni distretto gode di una semindipendenza e di una certa autonomia legislativa; il principe, che ne è a capo, vi governa come un piccolo re. Soltanto egli ne ha ricevuto l'investitura dal sovrano di *Tebe*. Si direbbe quasi un *governo feudale*. Aumentano il commercio, l'industria, il numero dei mercanti e degli operai, la produzione artistica.

Ma, verso il 1700, il regno fu invaso da stranieri provenienti dalla Siria, anch'essi di stirpe semitica, che gli Egiziani denominarono *Ikússos* o *Icsos* (*Re pastori*), i quali, dopo avere dominato per un secolo e mezzo il paese, ne furono scacciati (1580 a. C.), lasciandovi, quali tracce della loro civiltà, taluni nuovi culti, il cavallo e l'uso dei carri da guerra, che determinarono una trasformazione dell'esercito, prima composto di sola fanteria, e dettero luogo a una nuova arte militare.

Da questo momento comincia quello che propriamente si dice il *Nuovo regno tebano* (1580-1150). La fortunata



guerra d'indipendenza, che ebbe, come suo effetto, la cacciata degli invasori, la creazione di una milizia nazionale e di una nuova monarchia assoluta, trasse gli Egiziani a divenire, per la prima e l'ultima volta nella storia, un popolo conquistatore. Essi perciò invasero e occuparono i paesi, che si stendevano a mezzogiorno (Nubia, ossia tutta la zona settentrionale dell'attuale Sudan an-



L'Egitto antichissimo nel periodo tebano.

a Conquiste della monarchia tebana innanzi l'invasione degli Icosos.  
b Conquiste della monarchia tebana dopo la cacciata degli Icosos.

glo-egiziano; Etiopia, ossia l'Abissinia); nonchè quelli ad occidente, fin verso il G. di Solúm, e ad oriente fino all'Eufrate e al confine settentrionale della Siria. La monarchia più guerriera di questo periodo fu la 18ª, e il più grande tra i suoi Faraoni, *Tutmosi III* (1450 ca.).

Da questi territori i re egiziani trassero immense ricchezze sotto forma di tributi (8 000 000 di lire?), di importazioni di merci e di prodotti naturali (rame, malachite, oro, avorio, ecc.).

D). *La decadenza del Regno tebano* (secc. XIV-VII).

— Ma, nei 500 anni successivi, anche il *Nuovo regno* decadde. L'ultimo Faraone che tentò di mantenerne intatta e gloriosa la compagine fu *Ramesse II* (ca. 1310-1244), del quale ancor oggi noi possediamo il cadavere imbalsamato (*mummia*). Dopo di lui, nuove discordie interne, ribellioni delle milizie mercenarie e delle province soggette assorbirono tutte le cure dei monarchi egiziani, e fecero sì che i possedimenti esterni andassero perduti. Peggio ancora, dal IX al VII secolo, il paese tornò di nuovo a frantumarsi in molti piccoli regni, e cadde sotto il dominio di genti straniere, gli Etiopi del sud e gli Assiri dell'est.

E). *Regno Saitico* (secc. VII-VI). — Se non che, verso la metà del VII secolo a. C., un vassallo degli Assiri, il futuro *Psammético I*, principe di *Sais*, si sottrasse a quella dominazione forestiera, e riuscì a unificare nuovamente l'Egitto in un *Regno*, che fu detto *saitico*, fondando così la 26ª dinastia egizia.

È questo il periodo dei maggiori rapporti commerciali tra l'Egitto ed i Greci, la cui attività coloniale era allora nel suo fiore. Parimenti si accresce di molto l'attività commerciale e marittima del paese, sì che il successore *Neco* (611-595) condusse a termine per la prima volta un viaggio colossale di circumnavigazione dell'Africa, da oriente verso occidente, che sarà ripetuto — però in senso inverso — solo ventan secolo più tardi da *Vasco di Gama* (1498 d. C.).

F). *L'Egitto dalla conquista persiana a quella romana* (525-30). — Ma tanta fortuna dura poco più di un secolo e mezzo. Nel 525, *Cambise*, re della Persia, che dopo il suo predecessore aveva fondato un grande impero asiatico, invadeva l'Egitto e lo riduceva a provincia persiana.

Circa due secoli più tardi, esso veniva conquistato da *Alessandro Magno* e ridotto a provincia macedone. Morto *Alessandro*, esso si costituiva in Stato indipendente, sotto i successori di un suo generale, *Toloméo*, e, solo nel 30 a. C., veniva, per opera del triumviro, *Ottaviano*, aggregato all'impero di Roma.

**3. Condizioni materiali; popolazione.** — Difficilmente si può, nella storia del mondo, trovare una società, in cui, come in quella egiziana, la massima parte delle attività spirituali siano state rivolte al progresso della vita materiale, e in cui lo Stato vi abbia preso una parte così diretta, da creare un'economia nazionale veramente stanzizzata. Una delle principali occupazioni degli abitanti fu l'agricoltura, e, a tale scopo, i re costrussero numerosi argini e canali per rendere fertile la contrada e regolare il regime delle acque.

Insieme con l'agricoltura, venne largamente praticato il commercio. I mercanti e i prodotti egizi giungevano fino in Siria e in Babilonia, e il Mar Rosso e il Mar Mediterraneo furono, in certi periodi, popolati di navi mercantili egiziane.

Anche l'industria è fiorente. Vi sono industrie agricole e industrie indipendenti dai prodotti della terra. Famoso sopra tutte andarono le industrie dei tessuti, del legno, delle stoviglie, della carta di papiro, del vetro, dei metalli. In queste arti gli Egiziani furono i maestri di tutti i popoli dell'antichità.

L'Egitto fu forse il paese più densamente popolato di tutto il mondo antico: 7 500 000 di ab., ossia 250 ab. per kmq. (oggi 335 ab. per kmq.).

**4. Letteratura.** — Nella letteratura egiziana prevale la produzione scientifica, specie quella matematica e astronomica. Questi studi erano, infatti, richiesti dalle condizioni materiali dell'Egitto; il nostro calendario deriva da quello egiziano. Furono coltivate anche la medicina, la filosofia, la storia, perfino la novella.

La scrittura egiziana ebbe tre fasi e tre forme: quella *geroglifica*, nella quale parte delle idee si esprimevano, disegnando materialmente le cose, a cui esse si riferivano; parte, come presso di noi, con segni alfabetici di suoni. Raccorciando e stilizzando queste figure, segni dell'oggetto

pensato, si ebbe una scrittura più rapida e abbreviata, la *ieratica*. L'una e l'altra sono rispettivamente paragonabili ai nostri caratteri, stampati e corsivi. Da un'ulteriore abbreviazione di questa, avvenuta nel periodo saitico, si ebbe la scrittura *demotica*, la quale, importata in Occidente dai Fenici, dette luogo all'alfabeto greco-latino. Dopo la conquista di Alessandro Magno e dopo l'ellenizzazione dell'Egitto, la scrittura antica e i dialetti indigeni disparvero, e vi sottentrarono i caratteri e la lingua dei Greci. Essi rimasero perciò inintelligibili sino al sec. XIX, che vide la scoperta della loro interpretazione alla spedizione egizia di Napoleone Bonaparte del 1798-99. Durante questa spedizione, ch'ebbe anche grandi scopi di coltura, fu rinvenuta un'iscrizione — la *lapide di Rosetta* — in scrittura ieratica, demotica e in caratteri greci. Grazie agli studi dell'egittologo francese *Champollion* († 1832), e poi del tedesco *Lepsius*, fondati sul confronto dei tre alfabeti, l'enigma delle antichissime scritture egiziane fu sciolto.

Uno dei più notevoli fra gli scritti egiziani pervenutici è il *Libro dei morti*, che rimonta al periodo del *Regno tebano*, nel quale si descrive la sorte dei defunti, e si contengono le formule, per cui questi avrebbero potuto combattere gli spiriti maligni e poi rinascere a nuova vita.

— Assai singolare ed interessante è la produzione novellistica dell'Egitto antico. Questi racconti, che spesso ricordano le *Mille e una notte*, furono tradotti da G. MASPERO, *Le novelle dell'Egitto antico*, Parigi, 1911, 4<sup>a</sup> ed. Sul *Libro dei morti* cfr. *Lecture storiche*, pp. 9-10.

**5. Arte.** — L'architettura fu l'arte maggiormente coltivata dagli Egiziani. Di essa rimangono monumenti numerosi, come *templi, tombe, piramidi, palazzi, obelischi*.

I grandi templi egizi appartengono al Nuovo periodo tebano. Famosi sono quelli di *Edfu* e *Karnak* a Tebe. La sala di quest'ultimo è larga m. 90, lunga m. 50, ed è sostenuta da 134 colonne, le più poderose che noi conosciamo

nell'interno di alcun edificio, tali, anzi, che, alla cima del capitello, misurano m. 6 di diametro.

Le tombe egiziane furono monumenti sepolcrali di varia foggia a seconda dei tempi, fatti erigere da privati cittadini per deporvi la bara insieme con la salma dell'estinto.

Le piramidi erano sontuose tombe regali. Esse furono numerosissime. La maggiore — quella di *Ceope* — ch'è il più gigantesco monumento della terra, ha per base un quadrato del perimetro di ca.<sup>1</sup> 1 km. ed era alta m. 145, cioè m. 6 in più della cupola di S. Pietro; la piramide di Cefrene era alta m. 136; quella di Micerino, m. 66.

Tra i palazzi, il più noto è quello detto dai Greci *Labyrintho*, destinato probabilmente all'amministrazione civile e religiosa del regno, che fu innalzato dai monarchi del *Regno di mezzo*, con 3000 stanze e numerosi andirivieni e gallerie, di cui oggi non restano che dei ruderi.

Gli obelischi erano specie di piramidi, quadrangolari ed aguzze, di un solo pezzo, piantate su piccola base, che venivano consacrate al culto della divinità, e poste dinanzi all'ingresso dei templi.

Fra le opere pubbliche, fatte con intenti pratici, del Regno tebano, è da ricordare il *Lago Méride* (oggi disparso), nel Fayúm, il quale forse servì a inalveare e regolare le acque del Nilo, che devastavano la contrada.

— La scultura ha produzioni numerosissime, ma le statue umane, di regola eseguite con grande senso realistico, appaiono, al confronto di quelle greche, rigide e mancanti di espressione.

Alla monarchia antica, o alla media, appartiene la colossale *Sfinge*, un leone con la testa umana, scolpito nella roccia, e alto m. 20, che probabilmente rappresentò una divinità solare. Al *Nuovo regno tebano* appartengono i così detti *Colossi*, cioè statue colossali di re, che questi erge-

<sup>1</sup> ca., intendi: circa.

vano in proprio onore dinanzi a qualcuno dei templi, che si erano dedicati. Tale è il famoso *Colosso di Ménnone*, che la mattina, percosso dai raggi del sole, a motivo del cambiamento di temperatura, emetteva dei suoni.

— Le pitture egiziane, che si notano sulle pareti delle tombe e sulle colonne, sono poco progredite. Esse mancano di prospettiva e, quasi completamente, di ombreggiatura. In genere la pittura egizia è arte sussidiaria dell'architettura e della scultura.

— Sulle *Piramidi*, cfr. *Lecture storiche*, pp. 12 sgg.

## 6. Religione. — (Cfr. § 25).<sup>1</sup>

7. **Importanza della civiltà egiziana nella storia universale.** — L'influenza *diretta* della civiltà egiziana sulla civiltà universale non è grande: l'Egitto rimase sempre un paese in certo modo isolato dal resto del mondo. Però altri popoli, specie i Fenici e i Greci, portarono in Occidente molti elementi della civiltà egiziana. Più tardi poi, questi passarono in copia nella nostra vita, attraverso la conquista romana.

Ma, considerata in sè medesima, la civiltà egiziana è il più mirabile esempio del pieno sviluppo della capacità produttiva di un popolo, nel campo tanto dell'agricoltura quanto dell'industria, non che di tutte quelle manifestazioni intellettuali, che si riferiscono ai rapporti materiali della vita. E ciò basta a imprimervi un aspetto particolare nella storia del mondo.

— L'Egitto, in grazia della sua posizione sulla principale linea di comunicazione dell'Europa con l'Oriente, è una delle tappe consuete dei viaggiatori, che si recano in Palestina ed in Siria. Perciò numerosi scrittori moderni ne hanno toccato nel

<sup>1</sup> Ritengo più opportuno trattare in una sola volta, e in un paragrafo unico, della religione dei popoli orientali semitici, il che faccio al § 25.

racconto di quei loro viaggi: A. DE CHATEAUBRIAND, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme e viceversa*, 2 voll.; G. BONOMELLI, *Un autunno in Oriente*, Milano, 1895; M. SERAO, *Nel paese di Gesù*, 5<sup>a</sup> ed., Napoli, 1905; P. STOPPANI, *Dal Nilo al Giordano*, Milano, 1905; G. DARCHINI, *Alla ricerca di Gesù*, Roma, 1910.

## L'ASSIRIA E LA BABILONIA.

**8. Cenni geografici.** — La storia e la civiltà dell'Assiria e della Babilonia si svolsero anch'esse sul bacino di due fiumi, l'*Eufrate* e il *Tigri*, e furono, come in Egitto, in gran parte determinate dalla ricchezza, che questi due grandi corsi d'acqua arrecavano alla contrada.

Il paese del Tigri e dell'Eufrate confina, a S., col *Golfo Persico* e con l'Arabia; a E., con l'altipiano dell'Iran; a N., con la catena del Tauro; a O., coi deserti arabico e siriano. La contrada, che è limitata dai due fiumi, si dice, nel suo tratto superiore, *Mesopotamia*;<sup>1</sup> in quello inferiore, *Babilonia* o *Caldèa*.

L'Assiria, invece, giace, per la massima parte, sulla riva sinistra del Tigri, e, in minima parte, sulla riva destra. La storia perciò di questi due paesi, che suole trattarsi contemporaneamente, è la storia di paesi topograficamente distinti, le cui vicende s'intrecciarono più volte tra loro.

Come il Nilo, il Tigri e l'Eufrate hanno inondazioni periodiche, che, una volta, intelligentemente regolate, formavano la ricchezza del paese, mentre oggi, invece, riescono soltanto a infestarlo con la malaria. I cereali davano allora un prodotto medio-relativo anche superiore a quello dell'Egitto; le piante di sesamo e di miglio giungevano a grandi altezze; vi vegetavano foreste di palme. Mancavano però quasi tutte le altre specie di alberi.

<sup>1</sup> La parola è greca, e significa « paese fra i due fiumi ».

**9. Cenni sulla storia della Babilonia.** — Le origini della civiltà nella Babilonia sono più recenti che non in Egitto, giacchè le tracce dell'opera umana vi si possono far risalire a meno di 3000 anni a. C. Ma la popolazione, che le lasciò, non era di razza caucasica, sibbene mongolica, i *Sumeri*, che sarebbero venuti dalle regioni ad est del M. Caspio. Essa aveva fondato parecchie città — *Ur*, *Uruk*, *Nippur* — e possedeva già una sua scrittura caratteristica. L'impero dei Sumeri si rese specialmente nella Caldea inferiore. Ma, durante questi primi secoli, era seguita, in tutta la Babilonia — dall'Asia centrale o dall'Arabia — un'invasione di tribù semitiche, tribù, quindi, di razza caucasica, le quali, alla metà del secolo ventesimosesto a. C., avevano già definitivamente tolto ai *Sumeri* il dominio politico, e governavano tutto il paese per mezzo di propri re, residenti in *Babilonia*. In questa seconda fase della storia della Caldea, essi diffusero la loro coltura ed estesero il loro dominio per tutta la *Mesopotamia*, su l'Assiria e la Siria, non che, perfino, su l'isola di Cipro. I più celebri tra i monarchi babilonesi semitici furono: *Sargon* e suo figlio *Naramsin*, tra il 2500 e il 2440, e poi *Cham-murabi* (1958-1916), autore di un *Codice di leggi*, che è monumento significativo del grado di civiltà, a cui quel popolo era pervenuto.

Dopo il sec. XX, la Babilonia fu dominata a intervalli da popoli stranieri, fra cui i *Chetta* dell'Asia Minore (cfr. § 27). Questo periodo si chiude all'incirca al 1200 a. C. col passaggio della Babilonia sotto il dominio dei re Assiri.

Il paese risorse politicamente circa sei secoli più tardi, pigliandosi una tremenda rivincita sui dominatori. Allora, infatti, verso il 607 a. C., il re babilonese *Nabopolassar*, giovandosi della fortunata coincidenza di invasioni mediche e scitiche in Assiria, distrusse l'impero assiro, e incendiò parecchie delle sue principali città.

Suo figlio fu il famoso *Nabucodomasor II* (604-561). Questi, continuando l'opera del padre, restituì la Caldea all'an-

tica potenza, conquistò, fra l'altro, la Palestina, o, più precisamente, il *Regno israelitico di Giuda* (§ 21), onde la sinistra luce, in cui egli è posto nel *Vecchio testamento* ebraico. Scavò canali, restaurò i monumenti in rovina di Babilonia, ne eresse di nuovi, e fece di questa una delle più grandiose città del mondo antico, una rivale della Tebe egizia. Con la costruzione di due grandi muraglie a nord e a sud del territorio propriamente babilonese (= la muraglia cinese) egli credette di assicurare lo Stato dalle invasioni dei popoli circostanti.

Ma il nuovo regno babilonese fu di assai breve durata. Nel 539, esso venne assoggettato da *Ciro, re di Persia*, fondatore di una nuova potenza asiatica. Più tardi, insieme con l'impero persiano, da cui Babilonia dipendeva, passò sotto l'impero greco-macedone di *Alessandro Magno*, e, allo sfasciarsi di questo, entrò a far parte dello Stato ellenistico dei *Selécidi*.

**10. Cenni sulla storia dell'Assiria.** — L'Assiria era in origine abitata da *genti semitiche*, e ivi i *Babilonesi* avevano condotto colonie e fondato città, tra cui *Assur* e, forse anche, *Ninive* (se questa non è piuttosto da considerare come un'antichissima città sumerica), le quali furono le due potenti capitali del regno.

Ma presto, verso il 1600, gli *Assiri*, popolazione guerriera e bellicosa, retti da principi valorosi e intelligenti, non solo si riscattarono a libertà, ma estesero il loro dominio al di fuori del proprio paese, in Mesopotamia, Armenia, Asia Minore orientale, fin che, verso il 1200, invasero, e tennero per lunghi secoli soggetta, la stessa Babilonia.

L'impero degli *Assiri*, al tempo della sua maggiore estensione (VIII e VII sec. a. C.), comprendeva quasi tutta l'Asia Minore, l'Iran occidentale, il Basso Egitto, la Mesopotamia, tutto l'altopiano della Siria, ossia la Fenicia, la Palestina e la Siria propriamente detta.

I re più importanti del primo periodo della storia as-

sira furono: *Tiglepileser I* (sec. XI a. C.), *Assurbanipál* e *Salmanassar II* (sec. IX). All'ultimo periodo (secc. VIII-VII) appartengono i re della dinastia dei *Sargónidi*: *Sargon*, che compì la conquista della Fenicia e della Palestina,<sup>1</sup> distrusse l'impero dei re Armeni e scacciò i Chetta (cfr. § 27) dalla Siria; *Senacherib*; *Assurbanipál* (il *Sardanapalo* dei Greci), il più colto dei principi assiri, fondatore di una grande biblioteca nel suo palazzo di Ninive.

Ma, nel 607, come abbiamo accennato, il regno assiro soggiaceva a un assalto contemporaneo di Medi e di Babilonesi, i quali se ne spartirono i domini. Più tardi, al pari della Babilonia, passò sotto i re di Persia; poi sotto l'impero di *Alessandro Magno*, e, finalmente, sotto il regno dei monarchi della Siria ellenizzata, i *Selécidi*.

**11. Condizioni materiali; popolazione.** — Come abbiamo detto, l'agricoltura in Babilonia era fiorentissima: i corsi d'acqua erano regolati; i canali, numerosi e sapientemente distribuiti. E tutto ciò si doveva, non solo all'operosa solerzia degli abitanti, ma anche alla previdenza e alle cure ufficiali del governo. L'Assiria però, a motivo del suo clima più freddo, degli uragani e delle grandinate, che vi imperversano d'estate, nonchè del suolo, talora arido e roccioso, non è così fertile come la Caldea.

L'industria non era da meno dell'agricoltura. In Caldea si tessevano tele, si confezionavano ricami, si lavoravano metalli, e questi prodotti venivano esportati, specie per mezzo di commercianti fenici.

In Babilonia fu creato il più antico sistema di pesi e di misure, che si basò sul calcolo così detto *sessagesimale*,<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Di qui egli deportò in Mesopotamia gli abitanti di *Samaria* e al loro posto mandò dei Babilonesi; onde si formò la popolazione mista dei *Samaritani*, che fino al tempo di Cristo si distinguevano dagli Israeliti per lingua e per costumi.

<sup>2</sup> Come il sistema *decimale* ha per base il numero 10 e i suoi multipli, così il sistema *sessagesimale* ha, quale suo fondamento, il numero 60 e i suoi multipli e sottomultipli.

il quale dominò le consuetudini greche e sussiste ancora oggi, in parte, presso di noi: noi, infatti, dividiamo il circolo in 360 gradi; l'ora, in 60 minuti, ecc.

Tra i pesi si distinguevano il *talento* leggero e quello pesante; il primo, pari a kg. 30,3; il secondo, a kg. 10,6. L'uno e l'altro si dividevano in 60 *mine*. Anche questo sistema fu adottato dai Greci. I Babilonesi inoltre crearono la prima *valuta metallica*, sia pure non coniatata, in argento e oro, con peso determinato.

Anche l'Impero Babilonese passava per uno dei paesi più densamente popolati del mondo. La sua superficie era quadrupla di quella dell'Egitto (130 000 kmq.), ma, nel periodo migliore, la sua popolazione non può essere stata che doppia di quella egiziana: 13-15 000 000 di ab. (= 100 ab. per kmq.).

12. **Letteratura.** — I Babilonesi e gli Assiri ebbero componimenti lirici ed epici. Tra i secondi, sono degni di menzione i dodici canti di *Nimrod*, nell'undecimo dei quali si può leggere una narrazione del diluvio universale, che coincide perfettamente con quella, che ce ne ha conservata la *Bibbia*, anch'essa, com'è noto, monumento letterario di una popolazione semitica.

La produzione prosastica dei Babilonesi, come quella degli Egizi, e per le medesime ragioni, ebbe un carattere scientifico. Furono coltivate la grammatica, le matematiche; più ancora, l'astronomia, e, in conseguenza, quella disciplina, che vi è così strettamente legata: *Vastrologia*. Dei Caldei noi abbiamo ereditato molte cognizioni astronomiche, come la divisione del mese in settimane, e i nomi dei giorni della settimana, tolti da quelli della luna e di altri pianeti.

La *scrittura* caratteristica dei Babilonesi suol dirsi *cuneiforme*. Le sue lettere cioè avevano forma di cunei. Era la riduzione di una scrittura, in origine ideografica, come la geroglifica, in cui cioè buona parte dei segni rappresentava

una idea. Ma essa non fu creazione dei Semiti, sibbene dei Sumeri; l'adottarono poi i Semiti della Babilonia, gli Assiri, e, più tardi, gli Armeni, i Persiani, ecc.

In caratteri cuneiformi, ci sono pervenute numerose tavolette e prismi e cilindri di argilla, contenenti iscrizioni, relative alla storia del paese, narrazioni di fatti storici e leggendari, documenti privati, inni sacri. La biblioteca di Assurbanipál a Ninive (VII secolo) ne conteneva una raccolta completa. Come in Egitto, la scrittura originaria, così, in Babilonia, quella cuneiforme cedette, dopo il sec. IV a. C., il posto ai caratteri greci, divenendo così inintelligibile agli stessi indigeni. Essa è stata interpretata solo nel sec. XIX, grazie agli studii di *G. Federigo Grotefend*, poi, del *Bournouf*, del *Lassen*, del *Rawlinson*.

13. **Arte.** — L'architettura babilonese e assira è inferiore a quella egiziana. Non si adoperavano marmi o altre pietre da fabbrica, ma solo mattoni, disseccati al sole o cotti, cementati con asfalto, e perciò il tempo ha avuto facilmente ragione di tutti quei monumenti. Le principali produzioni architettoniche erano templi e palazzi, tra cui le reggie, di dimensioni colossali, a sette od otto piani, il che spiega il racconto biblico della *Torre di Babele*. Costali edifici venivano rivestiti con piastre metalliche.<sup>1</sup>

La scultura assiro-babilonese è caratteristica per l'efficienza, con cui rese le forme e la ferocia degli animali e con cui descrisse battaglie, cacce, tormenti di prigionieri di guerra. Elemento originale ne è la figurazione di tori e di leoni colossali alati con testa umana.

Come in Egitto, e forse ancor più, la pittura è arte esclusivamente sussidiaria dell'architettura e della scultura.

<sup>1</sup> Chi voglia averne una viva idea ricordi la descrizione, che, nell'*Odissea*, Omero fa dell'orientale palazzo di Alcinoos in Feacia (*Odissea*, 7, vv. 85 segg.): « Vi era come uno splendore di sole o di luna « nella eccelsa casa del magnifico Alcinoos. Infatti le pareti erano rivestite di bronzo da tutte le parti ».

Anche in Assiria e in Babilonia la profusione e la vivacità dei colori fu notevolissima.

#### 14. Religione. — (Cfr. § 25).

**15. Importanza della civiltà babilonese ed assira nella storia universale.** — La civiltà assiro-babilonese è tutta creazione della Caldea, la quale ne diffuse gli elementi nei vari paesi del Tigri e dell'Eufrate, e la sua influenza, nella storia del mondo, è stata grandissima.

Essa costituì la civiltà unica di tutto un paese, i cui contatti con il mondo greco furono frequentissimi, sì da potere, fin dalle origini, influire su l'arte e la cultura materiale di quest'ultimo. Ma ancora maggiore è la sua importanza nel periodo seguito alla unificazione politica dell'Oriente, sotto i Persiani. Questo popolo, infatti, non creò alcuna forma nuova di civiltà. Si limitò invece a promuovere e ad agevolare, per tutto il vasto impero, lo scambio degli elementi di quella che vi preesisteva, la babilonese, e che esso tramandò agli Stati eredi dell'impero di Alessandro Magno.

— La regina assira *Semiramide* (IX sec. a. C.), intorno a cui la storiografia greca addensò un nugolo di leggende, è divenuta protagonista di qualcuna delle opere drammatiche della letteratura moderna. Il VOLTAIRE, ad esempio, scrisse una *Semiramide*, di cui diamo alcune parti nelle *Lecture storiche*, pp. 23 sgg.

— G. BYRON scrisse una tragedia, *Sardanapalo* (= *Assurbanipal*) (trad. it. di A. MAFFEI), nella quale, con fine intuito storico, riabilitò la figura di questo fra gli ultimi re assiri, nè debole, nè effeminato, come la Bibbia e i Greci amarono dipingerlo. Alcune parti di questa bellissima tragedia sono state da noi riportate in *Lecture storiche*, pp. 32 sgg.

— G. B. NICCOLINI ha una tragedia allegorica, il *Nabucco*, nella quale rappresenta un oscuro episodio di storia assira, ma vuol riferirsi a personaggi e circostanze del tempo suo. Ad esempio, il vero protagonista sarebbe Napoleone I dopo Lipsia.

## LA FENICIA E LA PALESTINA.

**16. Cenni geografici.** — I Fenici e gli Israeliti abitavano in una regione, l'altopiano della Siria, che può dirsi intermedia fra l'Egitto e i paesi del Tigri e dell'Eufrate. Quivi si levano due catene di monti, il *Libano* e l'*Anti-libano*, le quali sono, a S., continuate da catene minori.

La *Paestina*, sede degli Israeliti, è il paese chiuso, a N., dai *MM. Libano* ed *Hermon* (continuazione dell'*Anti-libano*); a O., dal Mar Mediterraneo; a S., dal deserto del *Sinai* e dal *Mar Rosso*; a E., dal deserto arabico. Il paese è percorso dal fiume *Giordano*, che si versa nel *Lago Asfaltide* (Mar Morto). Misurava poco meno di 30 000 kmq.

Viceversa la *Fenicia* propriamente detta era la striscia costiera della contrada, che, a NO. della Paestina, si stendeva per ca. 20.000 kmq. dalla catena dei *M. Carmelo* fin poco oltre la linea del fiume *Eleutero*. A S. della Fenicia: sempre sulla costa, c'era la terra dei *Filistei*, popolazione, che ebbe frequenti ed ostili rapporti con gli Israeliti, e che dette il nome al paese: *Paestina*.

**17. Cenni sulla storia dei Fenici.** — Le vicende storiche dei Fenici sono assai modeste al confronto di quelle dei grandi imperi orientali, che fin qui abbiamo passati in rassegna. La storia dei Fenici è tutta nelle loro imprese commerciali, ed essa ha principio in quel tempo (fine del sec. XIII), in cui la decadenza dell'Egitto, degli Stati a E. della Siria, nonchè della civiltà micenea nel bacino orientale del Mediterraneo (cfr. § 52 sgg.) permisero l'espansione commerciale dei Fenici sul mare. Questi appartennero alla famiglia semitica, come gli Egiziani, i Babilonesi e gli Assiri. Costruirono le loro prime cittadine in faccia al mare. Tali furono *Tripoli*, *Biblo*, *Bérito* (Beyrut), *Sidone*, *Tiro*. Su tutte, dalle origini fino al sec. XI a. C., preval-

sero *Sidone* e, poscia, *Tiro*. Se non che non deve credersi che l'una o l'altra delle due città egemoni riuscisse a stabilire o ad assicurare l'unità e l'indipendenza del paese. Furono di ostacolo alla prima le varie sezioni, in cui la contrada veniva come suddivisa dalle catene, che dal Libano si protendevano verso il mare. Impedì la seconda il fatto che il paese era situato al confine di tre grandi imperi (Egitto, Babilonia, Assiria), di cui dovette più volte subire la dominazione. Ma l'indipendenza e la potenza dei Fenici erano sul mare. Qui colonizzarono *Cipro*, *Rodi*, *Creta*, molte delle isole dell'Egeo, parecchi punti della Sicilia e della Sardegna (ad es. *Cáralis* = Cagliari), il gruppo di *Malta*, *Cádice* e *Málaca* (Málaga) nella penisola Iberica. La loro principale colonia fu *Cartagine* (IX od VIII sec. a. C.), sulla costa dell'Africa settentrionale, la quale, a sua volta, ne fondò molte altre sulle terre e sulle coste del Mediterraneo.

Allorquando i Persiani conquistarono quasi tutto l'Oriente, anche la Fenicia passò alla Persia, che, insieme con il resto della Siria e con l'isola di Cipro, ne costituì una provincia a sè (*satrapia*) con capitale *Sidone*. Durante tutta la storia persiana, i Fenici fornirono sempre le ciurme e le flotte, di cui quello Stato potè aver bisogno. Nel 332, essi passarono sotto l'impero di Alessandro Magno, ma la distruzione che questi fece di Tiro, e la fondazione di un nuovo emporio commerciale — *Alessandria d'Egitto* — ruinò completamente la loro importanza nel Mediterraneo orientale. In seguito alla divisione dell'Impero di Alessandro, la Fenicia fu aggregata alla monarchia dei Seleucidi, di cui seguì le vicende.

— Sull'antica *Sidone*, cfr. *Letture storiche*, pp. 61-63.

**18. Condizioni materiali; popolazione.** — Le due forme di attività materiale, coltivate dai Fenici, furono il commercio e l'industria; l'agricoltura, non ostante la rara fertilità del suolo, ebbe, invece, l'ultimo posto. E la ragione di un tal fatto si fu che, mentre il paese forniva abbon-

dante materiale di legname e di ferro, il suo ambito era assai ristretto, e la catena del Libano (3000 m.), che sorreggeva alle sue spalle, e i grandi imperi orientali, che lo ostruivano a E., impedirono l'espansione verso il continente della esuberante popolazione indigena.

Abbiamo discusso del grande impero marittimo dei Fenici. Essi, infatti, furono i maestri dell'arte della colonizzazione nell'antichità. Le loro colonie erano o semplici fattorie, deposito di merci, come quelle possedute oggi dalle grandi Case commerciali europee sulla costa occidentale dell'Africa, o, nelle regioni più prospere, vere e proprie cittadine. I loro viaggi furono tra i più audaci compiuti nell'evo antico: percorsero l'Atlantico, giungendo fino all'Inghilterra ed al Baltico; il viaggio di circumnavigazione dell'Africa, ordinato dal re egizio Neco (§ 2 E), fu compiuto da navi e ciurme fenicie.

I Fenici furono anche maestri dell'industria, i cui elementi, appresi da varii popoli, essi perfezionavano e diffondevano; lavoravano i metalli, il vetro (di cui forse furono gl'inventori), i tessuti, le maioliche, le armi, gli attrezzi navali. Celebre, sopra tutte, fu la loro ricchissima industria della porpora.

La popolazione dell'antica Fenicia non potè essere di molto inferiore a quella della Palestina (cfr. § 22), e, quindi, adottando la stessa cifra della popolazione relativa, possiamo pensare ch'essa dovette aggirarsi intorno ai tre milioni e mezzo di anime. Ma, in età storica più tarda, la cosa potè essere assai diversa, chè la principale causa della decadenza materiale della Fenicia — la concorrenza dei paesi greci del Mediterraneo — si cominciò ad esercitare ai suoi danni fin dall'VIII secolo a. C.

**19. Letteratura ed arte.** — La civiltà fenicia non presenta nulla di caratteristico, nel campo dell'arte e della letteratura. Nell'una e nell'altra, essa subì piattamente l'influenza delle civiltà orientali, con cui i Fenici ebbero



rapporti, e i cui elementi (ad es. il sistema babilonese dei pesi e delle misure; l'alfabeto egizio; l'architettura egiziana e caldaica) diffusero per tutto il mondo.

**20. Importanza della civiltà fenicia.** — La civiltà dei Fenici non ha un valore per sé stante. Ma, poichè essi trasmisero, a tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, la proteiforme civiltà orientale, deve dirsi che questo popolo contribuì non poco al progresso materiale e spirituale del mondo.

— I viaggiatori, che si sono recati in Oriente per la via dell'Asia Minore, non hanno mancato di discorrere delle antiche città fenicie; cfr. A. DE GUBERNATIS, *In Terra Santa*, Milano, 1899.

**21. Cenni su la storia degli Israeliti.** — Gli Israeliti (= *campioni di Dio*) furono in origine i Semiti abitatori della riva sinistra del fiume *Giordano*, dove, come i Semiti della Babilonia, erano venuti molto probabilmente dai deserti e dalle steppe dell'Arabia. Perciò vennero detti *Ebrei* da *Hibri* (= *genti dimoranti al di là del fiume*), appellativo dato loro dai Semiti dell'altra sponda.

La storia degli Israeliti comincia nel secondo millennio a. C. In origine le loro tribù vissero per lunghi secoli completamente disgregate. Alcune di esse, incalzate da una carestia, emigrarono dalla Palestina in Egitto; ma di là, attraverso il deserto del Sinai, sotto la guida di un capo, — *Mosè* — tornarono di nuovo in Palestina, sfuggendo alla servitù imposta loro dai re (i *Faraoni*) del *Nuovo regno tebano*. Quivi, distribuiti in 14 tribù,<sup>1</sup> dovettero combattere con altre tribù semitiche ed indoeuropee (*Cananei*, *Filistei*, ecc.), e, solo dopo lunghi sforzi, sotto la guida di

<sup>1</sup> La Bibbia ne conta solo 12: a) perchè ad una di esse — quella di *Levi*, da cui era uscito *Mosè* — non toccò alcuna parte speciale del territorio; i suoi membri vivevano sparsi fra le altre, e attendevano agli uffici religiosi; b) perchè essa calcola come una sola le due tribù di *Efraim* e di *Manasse*.

condottieri valorosi (i così detti *Giudici*), occuparono tutta la valle del Giordano.

Ma il pericolo, sempre grave e imminente, dei Filistei impose la necessità di un governo monarchico. Il primo re fu *Sàul* (1000 ca. a. C.), cui succedettero *David* e poi *Salomone*. Il nuovo regno fu fortunato contro i nemici esterni. Ma le gravi imposte, stabilite dal secondo di questi due principi, per condurre grandiosi lavori pubblici e per mantenere il fasto di una Corte orientale, provocarono, alla sua morte, la scissione della monarchia degli Israeliti in *Regno d'Israele* propriamente detto (cap. prima *Sichem*; poi *Samaria*), sotto *Geroboamo* e *Regno di Giuda* (cap. *Gerusalemme*), sotto il figlio di Salomone, *Roboamo*.

Il primo, sebbene più esteso, durò solo due secoli (930-722 a. C.), e cadde sotto la dominazione assira. Il secondo, più piccolo, durò tre secoli e mezzo (930-586), e fu duramente assoggettato dal re babilonese, Nabucodonosor, il quale deportò l'intera popolazione a Babilonia, donde gli Ebrei non tornarono in patria, se non in seguito alla conquista persiana.

Dopo Alessandro Magno, la Palestina fece parte del regno dei Selucidì; i Romani ne costituirono una provincia insieme con la Siria; ma una grande ribellione, avvenuta al tempo di Adriano, fece sì che quest'imperatore vietasse agli Ebrei di risiedere nel paese, e, quindi, distruggesse per sempre la loro unità politica.

**22. Condizioni materiali; popolazione.** — Furono gli Israeliti un popolo essenzialmente agricoltore. Ma essi perdettero questo carattere della loro vita economica nella storia più recente, quando, dispersi pel mondo ed esclusi, come stranieri, dal diritto di proprietà immobiliare, svilupparono invece le loro attitudini mercantili, che sono oggi quelle che specialmente li caratterizzano.

La popolazione della Palestina fu, nel suo tempo migliore, assai densa. Sotto David, dovette ascendere a 5 mi-

lioni (177 ab. per kmq.). Più tardi lo scempio, che ne fecero i conquistatori, potè ridurla anche ad una metà o ad un terzo.

23. **Letteratura.** — La letteratura ebraica è quasi per intero contenuta nella *Bibbia* (plurale del nome greco *biblion, libro*), i cui svariati componimenti furono raccolti in un corpo unico verso il sec. V a. C. Essa contiene: a) scritti storici, narranti le vicende del popolo d'Israele, quali l'*Esodo*, il *Libro dei giudici*, *dei Re*, ecc.; b) componimenti lirici, quali il *Cantico dei cantici*; i *Salmi*; c) componimenti lirico-didattici, quali *Il libro di Giobbe*, *I proverbi* e buona parte delle opere dei *Profeti*, uomini che vissero specialmente dopo la divisione del regno, e cercarono, con la loro predicazione, di mantenere pura da contatti estranei la religione ebraica.

— La principale traduzione latina della *Bibbia* è quella di S. GIROLAMO; la principale traduzione italiana, quella di Monsignor MARTINI.

24. **Arte.** — Gli Ebrei furono assai poco inclini alle arti del disegno, e le coltivarono assai scarsamente. Su ciò influì non poco il divieto di rappresentare materialmente la divinità, dalla quale consuetudine, presso altri popoli, erano nate la scultura e la pittura. Nelle sue grandiose costruzioni (ad es. il *Tempio di Gerusalemme*), il re Salomone adoperò sempre artefici e artisti fenici.

— Tra gli antichi popoli orientali, gli Israeliti sono stati quelli, la cui storia ha avuto l'eco più vasta e molteplice nelle moderne letterature europee. E ciò si spiega col fatto degli intimi e diretti rapporti religiosi, che ci legano ad essi. Le vicende disgraziate del primo re ebreo, Saul, compongono la tela di una tragedia del LAMARTINE e della migliore, omonima, tragedia dell'ALFIERI, *Saul* (cfr. *Lecture storiche*, pp. 38 sgg.). Uno degli episodi più popolari della storia ebraica — quello di *Giuditta* e di *Oloferne* — è oggetto di una notevole tragedia, la *Giuditta* di F. HEBBEL

(trad. it. in *Quaderni della Voce*, Firenze, 1911). Due episodi, tratti dalla *Bibbia*, il primo relativo al tempo, in cui gli Ebrei giacevano sotto il dominio persiano; il secondo, posteriore alla scissione della monarchia israelitica in due Stati, e che si riferisce, precisamente, al regno di Giuda, sono stati oggetto di due capolavori del RACINE, *Ester* e *Atalia* (cfr. *Lecture storiche*, pp. 51 sgg.). Qualche tragedia di S. PELLICO ha rapporti con episodi biblici, ad es. *Erodiade*.

— Numerosi sono i libri di viaggi di scrittori moderni nel paese, in cui dal Giudaismo germinò la religione cristiana, taluni vergati con ispirazione religiosa, altri, soltanto, con ispirazione d'arte: A. DE CHATEAUBRIAND, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme e viceversa*, 2 voll.; A. DE LAMARTINE, *Viaggio in Oriente*, 2 voll.; E. M. DE VOGUE, *Siria, Palestina, Monte Athos*, Parigi, 1876; P. LOTI, *Gerusalemme*, Parigi, 1895; IDEM, *La Galilea*, Parigi, 1896; Mons. G. BONOMELLI, *Un autunno in Oriente*, Milano 1895; P. STOPPANI, *Dal Nilo al Giordano*, Milano, 1905; A. CHEVRILLON, *Terre morte (Tebaide, Giudea)*, Parigi, 1897; A. DE GUBERNATIS, *In terra Santa*, Milano, 1899; M. SERAO, *Nel paese di Gesù*, Napoli, 1905, 5<sup>a</sup> ed.; G. D'ARCHEMI, *Alla ricerca di Gesù*, Roma, 1910; L. BARZINI, *Il libro dei viaggi*, Milano, Istituto editoriale italiano: « *In Terrasanta* »

## LA RELIGIONE DEI POPOLI SEMITI.

25. È venuto il momento di dare un quadro generale della religione dei popoli semiti, che ebbero importanza storica dell'antichità, e che noi abbiamo già terminato di passare in rassegna. La conoscenza della loro religione è per noi necessaria, giacchè il Cristianesimo ha origini orientali, e deriva direttamente dalla religione degli Ebrei.

Ogni tribù dei popoli semiti adorò in origine parecchie divinità, fra cui col tempo ne emerse una, che rappresentò qualcuno dei maggiori fenomeni naturali. Ma dalla originaria divisione di ciascun popolo, cioè dal numero di tribù, in cui esso si distribuiva, derivarono religioni nazionali

politeistiche, nelle quali, in luogo di un solo Dio, appare una gerarchia di divinità con a capo il Dio di quella tribù o di quella regione, che, per isvariabilissime cause, riuscirono a imporre i loro culti all'intero paese. Così gli Egiziani venerarono, sovra tutti, *Râ*, *Oro*, e, poscia, *Osiride*, divinità raffiguranti aspetti vari del Sole, il cui culto era dapprima limitato solo a qualche distretto. Così i Babilonesi e i Fenici adorarono *Baal* (la luce, il sole); gli Assiri, *Assur*, e gli Ebrei adottarono, come Dio nazionale, *Jahve* (*Geova*), già adorato da una sola delle loro tribù.

A fianco di queste divinità maggiori, fu spesso collocata una divinità femminile. Così, in Egitto, si pose *Iside*, accanto ad *Osiride*; in Babilonia e in Fenicia, rispettivamente, *Astarte* e *Baalat*, accanto a *Baal*. Così come, al disotto di queste, stettero, presso i popoli semitici, altre divinità, le quali erano: a) o le divinità, già adorate dalle restanti tribù, di cui si componeva ciascun popolo, ed ora scadute a potenze inferiori; b) oppure *genii*, parte benefici, parte malefici.

Tanto le divinità maggiori, quanto le minori, erano onorate con culto speciale e con offerte, doni e sacrifici, anche di vittime umane. Talora si suppose ch'esse amassero abitare in corpi estranei, e da ciò, presso gli Egiziani, derivò il culto di taluni animali, ad esempio, quello del bue *Api* di Menfi.

Tutti i popoli semitici credettero in una vita dell'anima, che continuasse oltre la morte del corpo, e che il defunto fosse giudicato e condannato, per le sue colpe, o premiato, per le sue buone opere. Gli Egiziani e, in parte, i Fenici immaginarono eziandio che all'altra vita partecipasse anche il corpo. Da ciò le cure meticolose, che essi ebbero per la sua conservazione; è quindi l'uso di circondarlo nella tomba degli oggetti, che al defunto erano stati necessari durante il corso della vita terrena.

La religione degli Ebrei, ch'è quella che importa maggiormente, non fu, come abbiamo accennato, nella sostanza,

gran fatto differente dalle altre semitiche. Anch'essa adorò in origine parecchie divinità; anch'essa conobbe le potenze minori del bene e del male; anch'essa ebbe un corpo di leggende comuni ad altre mitologie semitiche (ad es. *il diluvio universale*). Solo più tardi, come anche dicemmo, si osservò il culto esclusivo di una sola tra le divinità, che fin allora si erano adorate: *Jahve*. E i contrasti frequenti con le genti vicine; i pericoli, che il popolo d'Israele andò per secoli attraversando; i lunghi dolori, sofferti durante la sua servitù; la tenace propaganda dei *Profeti*, che, di ogni rovescio politico, additavano, quale causa necessaria, il macolarsi della purezza della religione, come fusero in un blocco irreducibile la sua unità nazionale, così temprarono la sua unità religiosa ed il suo autonomistico monoteismo. Suscitarono anche, per secoli, l'aspettazione di un *Messia*, che venisse a redimere il suo popolo e a liberarlo dalla servitù; un *Messia*, il quale doveva inaugurare il Regno spirituale di *Jahve*, che si sarebbe esteso su tutti i popoli della terra. Da quest'idea e da quest'aspettazione, sorse, più tardi, la religione cristiana, a cui il popolo ebreo va debitore della sua rinomanza nella storia del mondo.

— Sulle antiche religioni orientali si legga il manuale di S. REINACH, *Orpheus, Storia delle religioni* (trad. it., 1912, R. SANDRON, Palermo) e N. TURCHI, *Storia delle religioni*, Torino, 1912.

— Su alcune manifestazioni delle religioni, egiziana, babilonese ed ebraica e sui loro vicendevoli rapporti, cfr. *Lettere storiche*, pp. 9-11, 14-22.

## L'ASIA MINORE.

**26. Cenni geografici.** — L'*Asia Minore* è quella vasta penisola, collocata tra l'Europa e l'Asia, la quale confina a O., con l'Arcipelago greco; a S., col Mediterraneo; a N., con la *Propontide* (Mar di Marmara) e con il *Ponto Eussino*

(Mar Nero); a E., con i monti dell'Armenia. L'interno è un altopiano, stepposo e sterile; le coste, invece, specie quelle occidentali, dove si aprono valli profonde, golfi e penisole, sono dotate di grande fertilità, e furono, come sono tuttavia, sedi di città e di popolazioni assai progredite. Tutto il paese, collocato fra l'Asia e l'Europa, subì l'impronta della diversa civiltà di queste due contrade, e ne fu uno dei mezzi di reciproca comunicazione.

**27. I Troiani, i Chetta, i Lidi.** — I principali popoli, che nell'antichità abitarono e dominarono l'Asia Minore, furono i *Troiani*, i *Chetta* o *Ittiti*, e, in tempo più recente, i *Lidi*.

I Troiani, il cui capoluogo fu *Troia*, dominavano la parte NO. della regione. Essi sono divenuti famosi, in grazia specialmente della epopea ellenica, che celebra una guerra decennale combattuta dai Greci contro quella città. Gli scavi, iniziati da *Enrico Schliemann* in questa regione, nella seconda metà del sec. XIX, hanno condotto alla determinazione topografica della *Troia omerica*. Ma, al disotto di questa città, altri cinque strati di terreno attestano l'esistenza di cittadine più antiche e più rozze, e, sulla scorta dei monumenti ritrovati, le origini della civiltà troiana si possono far risalire al 3000 ca. a. C. Di essa però ci rimangono solo oggetti di pietra, oro, argento e rame e qualche modesta costruzione architettonica.

Assai più importanti dei Troiani furono i *Chetta* (*Ittiti*) — forse di stirpe mongolica, forse semiti, e, in tal caso, da identificare con gl'*Icos*, che invasero l'Egitto verso il 1700 a. C. —, i quali, tra il 2000 e il 1100 a. C., divennero padroni della Siria, della Mesopotamia settentrionale e, per un certo tempo, anche della Babilonia. Ma, verso il 1100, il loro impero si frantumò in piccoli staterelli, e perdette ogni importanza. Dei Chetta ci rimangono iscrizioni geroglifiche e cuneiformi, non ancora decifrate, frammenti di opere di architettura, ricalcate sugli stili egiziano e babi-

lonese, e sculture in Cappadocia (SE. dell'Asia minore) <sup>1</sup>. I Chetta lavoravano anche l'argento, il bronzo, l'avorio.

I *Lidi*, popolazione indoeuropea, erano originari della valle dell'*Ermo*, sulla costa occidentale dell'Asia Minore. la più vasta e feconda pianura alluvionale della penisola. Ma fondarono un grande impero (cap. *Sardi*), che, verso la metà del sec. VII, si stendeva su tutta l'Asia Minore, comprese le colonie grêche della costa occidentale, le quali, anzi, riuscirono a grecizzare i costumi della capitale e della Corte. Nel 547, mentre vi regnava il re *Creso*, tutto il dominio dei Lidi cadde in mano di *Ciro il grande*, re di Persia.

I Lidi furono i primi a creare la *moneta coniatata*, e cioè una moneta, della quale, per mezzo di un'impronta ufficiale (*conio*), venne garantito il valore; il che è stato una delle più grandi leve del progresso dell'economia umana. La moneta coniatata, infatti, valse a sostituire allo scambio dei prodotti naturali, o allo scambio di questi con pezzi di metallo prezioso, che ogni volta occorreva pesare e saggiare, la compera e la vendita a contanti.

## L'INDIA.

**28. I popoli orientali,** di cui fin ora ci siamo intrattenuti, appartennero, in maggior parte, alla famiglia semitica. I tre, dei quali ci rimane ancora a trattare, *Indiani*, *Medi* e *Persiani*, sono, invece, come quasi tutte le popolazioni dell'Europa, *indoeuropei* <sup>2</sup>. Di essi, gli Indiani può dirsi vi fossero completamente isolati dal resto del mondo antico, sì che scarsissime sono le notizie pervenuteci intorno alle loro particolari vicende.

<sup>1</sup> Uno dei motivi più frequenti nella scultura dei Chetta è l'*aquila bicipite*, che l'imperatore tedesco, Corrado III, reduce della Seconda Crociata (1147-1149), adottò quale stemma e trasmise agli Stati di Austria e di Russia.

<sup>2</sup> Cfr. *Introduzione*, § VI.

**29. Cenni geografici dell'India.** — Il paese, abitato dagli antichi Indiani, non fu tutta l'India anteriore, ma solo la parte settentrionale di questa penisola, contenuta fra il 22° e il 35° di lat. N., il paese, cioè, percorso dall'*Indo*, dal *Gange*, dal *Bramaputra*. Questo territorio corrisponde a poco più della metà di tutta l'India anteriore, ossia a circa kmq. 2 225 000. Gli alti e invalicabili monti, che proteggono a N., a NE., e ad O., tutto il paese; gli scarsi approdi dalla parte della penisola, che si bagna nell'*Oceano indiano*, e le sue straordinarie ricchezze naturali ne isolarono la storia e la civiltà da ogni contatto col resto del mondo antico. Il paese, come abbiamo detto, è irrigato da tre grandi fiumi e dai loro affluenti, ed è feracissimo. Vi prosperano alberi colossali, canneti, palme. Vi maturano le frutta più squisite, le spezie, gli aromi. Le montagne celano metalli e pietre preziose; il mare alimenta ogni sorta di perle.

**30. Cenni sulla storia degli Indiani.** — Gli Indoeuropei dovettero penetrare in questo paese dalla parte di occidente, per la valle del *Cabùl*, affluente dell'*Indo* — l'unica via di accesso dalla parte dell'Iran — 2000 anni ca. a. C., in età, cioè, assai più recente di quella, in cui i Semiti penetrarono nella valle del Nilo o dell'Eufrate. Occupato il bacino dell'*Indo*, e fondatevi delle piccole monarchie, essi passarono, molti secoli più tardi (1300 ca.), nel bacino del *Gange*, e, poscia, nella parte inferiore del paese, il *Decan*, ove però non si fermarono a motivo della sterilità del suolo.

Duravano da secoli in questa vita patriarcale, quando li sorpresero due tentativi di invasione, l'uno, da parte di Dario I (fine del sec. VI a. C.); l'altro, da parte di Alessandro Magno (327-326 a. C.), i quali però si limitarono alla sola valle dell'*Indo*.

**31. Condizioni materiali; le caste; popolazione.** — Data la natura del paese, le principali occupazioni dei suoi abitanti furono la pastorizia, l'agricoltura, e l'indu-

stria, tanto tessile, che metallurgica. Pare che agli Indiani si debba l'invenzione dell'acciaio. Però lo scambio dei prodotti era in genere limitato alle varie contrade, che gli Indi occupavano, e solo in sulla fine del IV secolo a. C. essi entrarono in relazioni commerciali con i Greci.

Le poche guerre crearono una classe di guerrieri, e i lunghissimi periodi di pace concorsero a formare una delle più opprimenti classi sacerdotali, i *Bramani*, i quali dettero una sanzione religiosa e giuridica alle divisioni sociali del popolo indiano. Questo fu distribuito in: 1° *Bramani*; 2° *guerrieri*; 3° *agricoltori, pastori e commercianti*; 4° *servi (paria)*, e ciascuna classe venne chiusa e rigorosamente separata dalle altre, il che rimane ancor oggi, non ostante gli sforzi del governo inglese, caratteristica tradizionale della società indiana.

Gli antichi celebrano quello degli Indiani come lo Stato più popoloso del mondo, e, data l'estensione e la fertilità del paese, la cosa non è impossibile. Adottando la popolazione relativa della Babilonia, avremmo 225 milioni (oggi tutto l'Indostan ne conta 300 000 000), ma è anche possibile che questa sia una cifra inferiore alla realtà.

**32. Letteratura; scienze.** — Grandiose sono le opere letterarie degli Indiani. Essi ebbero una lirica antichissima, la quale è contenuta nei *Veda*, inni religiosi, che sono il più vetusto monumento letterario dei popoli indoeuropei. Ebbero due grandi, meravigliose epopee, il *Mahâbhârata*, che in 250 000 versi narra la lotta fra due tribù indiane conquistatrici del bacino del *Gange*, e il *Râmâyana*, opera quest'ultima del poeta *Valmichi*, che canta le lotte di *Rama*, incarnazione del dio *Vishnù*, contro gli spiriti maligni. Degli Indiani antichi ci rimane anche una produzione drammatica unica tra i popoli asiatici. Il più grande dramma indiano fu *Calidasa* (300 ca. a. C.).

La produzione prosastica degli Indi è, in parte, novellistica; in parte, filosofica; in parte scientifica. Molte delle

raccolte di novelle, pervenuteci attraverso la letteratura araba, sono indiane. Così, ad esempio, le novelle del *Panciatandra*, il *Libro dei Savi* e persino le *Mille ed una notte*, le quali sono un rifacimento arabo di un libro persiano, derivato da un altro indiano.

Fra gli scritti di filosofia, vanno ricordati anzi ogni altro gl'immortali *Discorsi* di *Gotamo Budda*, un grande riformatore religioso del sec. VI a. C., di cui a momenti parleremo (cfr. § 34).

Gli Indiani coltivarono anche le matematiche, e da essi noi abbiamo ereditato la norma fondamentale dell'aritmetica moderna, che determina il valore dei numeri dalla posizione delle cifre. Queste sono oggi a torto dette *arabiche* dal popolo che largamente le usò fin dal Medio Evo — gli Arabi — mentre invece furono importate nell'Europa occidentale da un italiano, *Leonardo da Pisa*, nel sec. XIII, e sono cifre *indiane*, come appunto le chiamano i Musulmani dell'Egitto.

**33. Arte.** — Il grande sviluppo dell'arte indiana è successivo alla succennata rivoluzione religiosa buddistica, e coincide precisamente col periodo del massimo splendore di questa religione (III secolo a. C.). L'arte, infatti, fu uno dei mezzi, con cui venne combattuto il grande duello religioso fra i Buddisti e i loro avversari.

L'architettura non ha leggi e consuetudini fisse. Le più notevoli costruzioni sono *tombe e templi*, le prime rotonde, e a cupola; i secondi, circondati da boschetti, chiusi da mura e detti propriamente *pagode (case sante)*.

La scultura e la pittura si compiacquero del grandioso, del fantastico, persino dello stravagante: ad esempio, gli Dei sono raffigurati con parecchie teste e braccia.

**34. Religione.** — L'antica religione indiana fu, come tutte le religioni primitive, una religione naturale, in cui si adoravano, sopra le altre divinità, *Agni* (il sole) e *Indra*,

dio bellicoso del cielo e del bene, il cui principale avversario era *Vritra*, dio dei fenomeni naturali, nocivi alla terra e agli uomini, e, quindi, del male.

Ma, passati nel paese del Gange, dove le ricchezze del suolo erano inesauribili e il lavoro dell'uomo, superfluo, perchè la terra prodigava abbondantemente tutti i suoi doni; in mezzo a una pace profonda, non turbata da alcuna invasione esterna e da alcuna impresa militare, la classe sacerdotale dei *Bramani* elaborò una teologia e una dottrina morale assai complicate e le più pessimistiche, che il mondo abbia mai conosciute. Secondo questa dottrina, dio supremo è *Brama*, personificazione dell'anima dell'universo; la vita è un periodo di infelicità, fra una esistenza passata e una futura, egualmente tristi, che noi abbiamo subito e subiremo. Solo bene è il distacco dalle cose terrene e l'annientamento perfetto dell'essere dopo la morte. I mezzi per raggiungere tale redenzione, ossia il ricongiungimento con *Brama*, sono la penitenza e l'ascetismo. Fu questo il *Bramanesimo*, che si diffuse tra le classi più elevate.

Contro molte dottrine di questa religione, e, più ancora, contro la tirannia spirituale e temporale esercitata dai *Bramani*, si iniziò, sin dai secoli VI-V a. C., una reazione filosofico-religiosa, guidata da un nobile della classe dei guerrieri, *Gotamo*, detto *Budda* (il *sapiente*), il quale creò una nuova religione. Anche questa poggiava sull'idea della vanità di ogni cosa, e giustificava serenamente il suicidio, ma il suo fondatore negava ogni intervento della divinità nella vita degli uomini e del mondo; negava l'esistenza e l'immortalità dell'anima; esigeva che tutti cooperassero a mitigare il dolore umano; predicava la uguaglianza effettiva degli uomini e riprovava l'ascetismo egoista e il monopolio delle cose spirituali, che i *Bramani* si erano assicurato.

Però questa dottrina, se si diffuse largamente nell'isola di Ceylan, in Cina, per tutta l'Asia orientale (essa è oggi la religione del popolo asiatico più civile, i Giapponesi), fu, in India, avversata fieramente dai *Bramani*, i quali

trionfarono, combattendola anche con la violenza e con le persecuzioni. Se non che la ragione segreta della loro vittoria fu che la grande massa del popolo rimase tanto estranea alla filosofia dei Buddisti, quanto lo era rimasta all'antica teologia dei Bramani; ma questi ebbero l'avvedutezza di accogliere talune delle credenze popolari e di introdurle nella loro mitologia. Così nacque il *nuovo Bramanesimo*, che creò una *trinità* divina, composta del dio *Brama*, e, insieme, di due divinità popolarissime, celebrate anche nelle due grandi epopee indiane, *Vishnú* (il dio della conservazione) e *Siva* (il dio della distruzione).

— Un mirabile viaggio in India di uno dei più fini scrittori moderni è quello di P. LOTI, *L'India*, Colmann-Levy, Parigi. Sono poi da ricordare le *Peregrinazioni indiane* del nostro A. DE GÜBERNATIS, Firenze, 1887, 2. voll.; *L'India* di P. MANTEGAZZA, Milano, 1881, 2. voll.; A. CHEVRILLON, *Nell'India*, Hachette, Parigi; A. MÉTIN, *L'India d'oggi*, Colin, Parigi.

— Le principali opere letterarie indiane sono state tradotte in italiano o in francese. Del *Mahābārata* è consigliabile la lettura nella riduzione fattane da E. PAVOLINI, Firenze, 1902 (cfr. *Lecture storiche*, pp. 71 sgg.); del *Rāmāyana*, la traduzione italiana di G. GORRESIO, Parigi, 1843-1858, voll. 6-10 (lungi frammenti si trovano tradotti nella *Antologia epica* di I. PIZZI, Torino, 1877; cfr. anche *Lecture storiche*, pp. 76-78). Delle novelle del *Panciatandra*, esiste una traduzione italiana di I. PIZZI, Torino, 1896; della migliore opera drammatica di CALDASA, *Sacāntala*, una traduzione francese di ABEL BERGAIGNE ed altri, Parigi, 1884; dei *Discorsi* di BUDDHA, una traduzione italiana di H. E. NEUMANN e G. DI LORENZO, Laterza, Bari; del *Buddha-carvita*, opera del poeta AÇVAGHOSA (II. sec. di C.), ch'è forse il capolavoro della letteratura buddistica, la traduzione italiana di C. FORMICHI, Bari, 1912.

— La dottrina religiosa e sociale del Bramanesimo è conseguata nel così detto *Codice di Manú*, ch'è una compilazione del diritto consuetudinario dell'India settentrionale, redatta nell'era cristiana. È stata tradotta in francese da A. LOISELBEUR DESLONGCHAMPS, Parigi, 1903.

## LA MEDIA E LA PERSIA.

35. **Cenni geografici.** — La vasta regione, che si stende dal *Tigri* all'*Indo*, tra i *MM.* del *Caucaso*, il *Mar Caspio*, il bassopiano turanico, a N.; il *Golfo Persico*, e il *Mare eritreo* (*Mare Arabico*), a S., è costituita dall'altipiano dell'*Irani*, e fu teatro della storia di due fra i più grandi popoli indoeuropei dell'Asia antica: i *Medi* e i *Persiani*. I primi abitarono fra il *Mar Caspio*, il *Tigri* e l'*Armenia*, in un paese, che le iscrizioni cuneiformi denominano *Media*; i secondi, lungo il *Golfo Persico*, nella *Pérside*. Movendo da queste due sedi originarie, *Medi* e *Persiani* estesero la loro dominazione nei paesi circonvicini, e i secondi riuscirono a formare il più vasto impero del mondo antico.

### 36. Cenni sulla storia dei Medi e dei Persiani:

A). *I Medi e le origini della storia dei Persiani.* — La storia dei Medi precede cronologicamente quella dei Persiani. Dapprima essi furono soggetti ai limitrofi Assiri; ma, divenuti indipendenti, sotto la guida del re *Ciassare*, che ridusse sotto un governo unico tutto il paese (seconda metà del VII sec. a. C.), divisero con i Babilonesi le spoglie dell'impero assiro, stabilendo, quale confine fra i due Stati, all'incirca il fiume *Tigri*. Poco dopo, *Ciassare* guerreggiò coi Lidi per la conquista dell'Asia Minore, e tutto il paese a O. del fiume *Kisil-Irmack* divenne territorio medico (585).

Una delle regioni, che i Medi allora assoggettarono, fu la *Persia*. Ma, subito dopo così grande trionfo, i Persiani vassalli si ribellarono ai dominatori, e, guidati dal loro re *Ciro* della stirpe regale degli *Acheménidi*, conquistarono a loro volta l'impero recente dei Medi, dei quali allora era re il successore di *Ciassare*, *Astiage* (553-530).

B). *La formazione dell'Impero persiano.* — Da quest'anno comincia la grande storia dei Persiani. Il loro impero si estendeva già su tutto il paese contenuto dal Caspio al Tigri, nonchè su la *Parzia*, regione dell'altipiano dell'Iran, a SE. del Mar Caspio. Ma Ciro riuscì ad ingrandirlo ancora. Il suo trionfo su Astiage gli aveva suscitato contro l'alleanza dei re di Lidia (*Creso*), di Babilonia (*Nabonédo*) e d'Egitto (*Amasi*). Ciro battè separatamente gli alleati. Vinse Creso di nuovo al Kisil-Irmack, e ne occupò il regno insieme con le colonie greche, sulla costa occidentale dell'Asia Minore, e le isole limitrofe (547-6). Così il Mare Egeo divenne confine occidentale del suo impero. Si volse quindi verso lo Stato Babilonese e ne occupò quasi senza colpo ferire la capitale — Babilonia — reputata imprevedibile.

Dopo di ciò, anche la Fenicia, e la Palestina, anzi, tutta la Siria, divennero provincie persiane.

Ciro morì nel 529. Il figlio suo, *Cambise*, sottomise l'Egitto, servendosi, per la spedizione, di navi fenicie e greche delle città costiere dell'Asia Minore. Una sola battaglia — *Pelusio* — dette nelle sue mani tutta quella gloriosa contrada. Cosicchè, nel 522, l'anno della sua morte, quasi tutti i paesi orientali, già sedi di imperi e di popoli famosi — Egitto, Assiria, Babilonia, Fenicia, Palestina, Media, Lidia — e gli altri soggetti a questi Stati, componevano un unico regno, governato da una dinastia persiana.

C). *L'ordinamento dell'Impero: Dario I* (521-485). — L'ordinatore politico di questo vastissimo impero fu *Dario I* (521-485). Le sue imprese esterne non furono fortunate: 1) una sua tentata invasione dell'India dovette arrestarsi a solo una parte del bacino dell'Indo; 2) una spedizione contro gli *Sciti* a N. del Mar Nero, avente lo scopo di assicurare i confini settentrionali dell'impero, terminò per lui nell'identico modo che la spedizione di Russia del 1812 per Napoleone I: gli Sciti si ritirarono

verso l'interno, devastando e incendiando il paese per privare di vettovaglie l'invasore, che in tal guisa fu costretto a una ritirata disastrosa. Solo Dario poté anettere alla monarchia persiana la Tracia e le città greche di questa contrada; 3) più grave fu per lui lo scacco delle due spedizioni di Grecia, di cui diremo a suo luogo (§§ 114-116). Ma la gloria di Dario rimane imperitura per l'ordinamento che egli dette allo Stato.

Egli volle rendere uniforme l'amministrazione di tutto l'impero. Perciò: 1) divise questo in 23 provincie (*satrapie*), e a capo di ciascuna pose un governatore di sua fiducia (*satrapo*), con impiegati subalterni, incaricato dell'amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria e militare, della provincia. Questi impieghi, civili e militari, erano riserbati ai soli Persiani; 2) stabilì ovunque, salvo che in Persia, una regolare imposta fondiaria, da versarsi in danaro o in natura, al quale scopo ordinò una misurazione generale delle proprietà dell'impero (*catasto*); 3) istituì un servizio postale, riservato però ai bisogni dell'amministrazione; 4) creò una grande rete stradale (la più importante fu la via, che da Susa conduceva a Sardi); 5) sull'esempio dei Lidi, fece battere monete statali di oro e di argento (*darico*), pari, rispettivamente, a poco più di L. 25; L. 2,50 circa.

L'unificazione, tentata da Dario I, non riuscì, e, dalla sua morte alla fine dell'impero persiano, nella seconda metà del secolo IV a C., per opera di Alessandro Magno, non si ebbe che un processo continuo di decadenza, al quale, assai più che alle armi del grande macedone, si dovette la fine di quella monarchia.

**37. Condizioni materiali; popolazione.** — L'oposità materiale dei popoli, che componevano l'impero persiano, fu, naturalmente, varia secondo la natura dei paesi e delle loro consuetudini. Però i Persiani, il cui numero non oltrepassava il milione, sparsi su 140 000 kmq. (7 ab.



per kmq.),<sup>1</sup> erano dediti interamente all'agricoltura. Coltivavano le piante da frutto più aristocratiche, che noi conosciamo, e che solo, dopo il IV secolo a. C., furono importate in Europa, quali il pesco, l'albicocco, e crearono magnifici parchi e giardini, i così detti *paradisi* dei Greci.

La popolazione complessiva di tutto l'Impero, esteso per circa 7 milioni di kmq., era di forse 50 milioni di abitanti.

**38. Letteratura e arte.** — La letteratura e l'arte persiana non ebbero alcuna caratteristica originale. Rifecero e imitarono le produzioni indiane, egiziane ed assiro-babilonesi, contaminandole con elementi dell'arte greco-asiatica, ossia delle colonie greche dell'Asia Minore. Una grande opera architettonica persiana è la *Tomba di Oiro*, presso Persépoli, tutta di marmo, a pianta rettangolare, che si eleva a piramide. Tra le rovine dei palazzi, le meglio conservate sono quelle del *Palazzo reale* di Persépoli. I Persiani non costruirono templi, ma altari in cima ai colli.

Essi adottarono anche i caratteri cuneiformi, che trasformarono da sillabici in letterali.

**39. Religione.** — La religione dei Medi e dei Persiani consistette, come quella degli Indiani, nell'adorazione dei fenomeni naturali, benefici e malefici. Però, verso il secolo VII a. C., dalla *Battriana*, regione posta nella sezione nord-orientale dell'altipiano dell'Iran, si diffuse, fra tutti i popoli iranici, una nuova dottrina, di cui si reputa autore un legislatore religioso, *Zaratustra*, il quale elevò e spiritualizzò l'antica religione naturalistica di quei popoli.

Questa dottrina, tal quale come la religione degli Indi, concepiva due ordini avversi di spiriti, buoni gli uni, cattivi gli altri. A capo dell'uno sta *Ahuramázda* od *Ormuz*.

<sup>1</sup> Senofonte (IV secolo a. C.) ne dà solo 480 000 (8,4 per kmq.), cifra evidentemente bassissima. Oggi la Persia, che comprende immensi tratti deserti, conta 5 ab. per kmq.

da cui emana il bene, morale e fisico; a capo dell'altro, sta *Angrománju* od *Arimáne*, sommo principio del male. L'uomo deve combattere, a fianco delle divinità buone, contro tutte le forme del male e contro le divinità che lo suscitano. Le anime dei defunti, puri e vittoriosi, andranno a vivere in luogo di beatitudine, con Ormuz; le altre precipiteranno tra le tenebre, nel regno di Arimane.

La Bibbia dei Battriani, che svolgeva siffatta dottrina, era l'*Avesta* (= *la legge*), di cui ci rimangono solo frammenti, i quali contengono inni, preghiere e nobilissimi ammaestramenti.

Dalla religione dei Medo-Persiani derivò più tardi il *Mittraismo* — una mitologia ed un culto, che volgevano intorno al dio *Mitra* (il Sole) — il quale ebbe grandi affinità col Cristianesimo e, nei primi secoli dell'impero romano, contrastò seriamente il trionfo di quest'ultimo.

— Lo storico greco SENOFONTE (430 ca.-355 ca.) ha lasciato un quadro della vita persiana nel suo romanzo storico *Ciropea* (trad. it. di F. REGIS), che si aggira intorno alla figura del fondatore dell'impero persiano, *Oiro il grande*.

— Sulla religione degli Indiani e dei Persiani, cfr. il già citato S. REINACH, *Storia delle religioni*, cap. II.

**40. Importanza della civiltà persiana nella storia universale.** — Non ostante le apparenze, la civiltà persiana ebbe una importanza assai modesta. L'impero persiano diffuse, ancor più di quello che non fosse stato fatto, e per tutti i paesi su cui dominò, gli elementi di civiltà, speciali ad ognuno, e questi lasciò in eredità all'ellenismo, perchè, fondendoli nel suo crogiuolo, ne componesse una nuova creazione. Ma la Persia non aggiunse alcun elemento nuovo, nè portò alcuna nuova energia rigeneratrice.

— Il maggior libro dell'antica letteratura persiana, l'*Avesta*, fu tradotto in francese da CH. DE HARLEZ in *Bibliothèque orientale*, V, Parigi, 1881; cfr. anche *Lecture storiche*, pp. 64-65.

Ai secc. x-xi di C. appartiene *Il libro dei re* di FIRDUSI (trad. it. di I. PIZZI, Torino, 1887; cfr. anche I. PIZZI, *Antologia epica*, Torino, 1877; *Racconti epici del libro dei Re di Firdusi* (trad. it., Torino, 1877, e *Lectture storiche*, pp. 61 sgg.), nel quale sono cantati gli eroi e i re persiani dell'età mitica e storica; poi Alessandro Magno, quindi gli Arsacidi e i Sassanidi fino all'invasione araba.

---

## LA GRECIA

### CENNI GEOGRAFICI DELLA GRECIA ANTICA.

41. **Estensione.** — La Grecia antica propriamente detta era la parte meridionale della vasta penisola, che si protende a sud del Danubio, verso il Mediterraneo, tra l'Adriatico e il Mar Nero. Il suo confine settentrionale poteva dirsi segnato verso il 40° di latitudine N. dalle due catene, che sono, a E., i *MM. Cambani*; a O., i *MM. Geràuni*. Questa Grecia peninsulare era, quindi, meno estesa dello Stato della Grecia contemporanea, prima delle due ultime guerre balcaniche. Aggiungendo a questa penisola le isole egee e ioniche, più intimamente legate alla storia greca, abbiamo una superficie di 82 000 kmq. contro 116 457, che attualmente misura il *Regno di Grecia*, comprese la parte di Macedonia e Candia, che gli sono state attribuite coi *Trattati di Londra* e di *Bucarest*, dopo le recentissime guerre balcaniche (1913).

Ma, etnograficamente, per Grecia si intendevano eziandio tutte le isole e i paesi abitati dai Greci, e cioè molte isole del Mediterraneo, la costa occidentale dell'Asia Minore, la cui indipendenza fu, anzi, in età storica, causa determinante delle più grandi ed eroiche guerre combattute dai Greci — le così dette guerre persiane —; numerose colonie in Macedonia, in Tracia, e, precisamente, sulla costa settentrionale del Mar Egeo, in Sicilia, nell'Italia meridionale, ecc. ecc.

**42. Divisione della Grecia peninsulare.** — La Grecia peninsulare suole dividersi in *Grecia settentrionale*, *centrale* e *meridionale*, e questa divisione ha un fondamento naturale nel fatto che il mare si insinua due volte contemporaneamente dalle due parti del paese, in modo da formare nella penisola come due strozzature, che quasi la tripartiscono. I due golfi, che separano la Grecia settentrionale dalla centrale, sono l'*Ambrácico* e il *Maliáco* (ora Golfi di Arta e di Zeitun); le due insenature, che separano la Grecia centrale dalla meridionale, sono i golfi *Corinzio* e *Sarónico* (ora di Lepanto e di Egina).

**43. Monti.** — La Grecia peninsulare è un paese montuoso, sebbene le sue montagne non superino le altezze medie, e le maggiori tocchino appena i 2400-2500 m. La sua catena principale è una continuazione delle *Alpi Dináriche* della penisola Balcanica. Essa ha il nome di *Pindo*. Dal Pindo, come abbiamo detto, verso il 40° di lat. N., si staccano le due catene, fra loro quasi perpendicolari, dei MM. Cambuni e Cerauni, di cui la prima va a NE.; la seconda a NO., che formano il confine settentrionale del paese. Nella Grecia settentrionale, parallele al *Pindo*, coronano, presso il Mare Egeo, una serie di alture, i cui punti culminanti sono i monti, che hanno nomi famosi nella mitologia greca: l'*Olimpo*, soggiorno degli Dei, l'*Ossa* e il *Péllion*, che i Giganti avrebbero accavallato l'uno su l'altro per dare la scalata al cielo. Un'altra catena di montagne della Grecia settentrionale è quella dell'*Othrys*, la quale, sul confine della regione, si stacca dal Pindo, e va verso oriente. Nella Grecia centrale, il Pindo perde la sua uniformità, e si dirompe in isvariate catene, di cui le principali sono: l'*Oeta*, che formava con la costa il celebre *Passo delle Termópili*, oggi tramutato dalle alluvioni in pianura paludosa, il *Parnaso*, l'*Ellicona*, il *Citerone*, il *Parnete*. Dopo queste, sempre nella direzione di SE., nel paese storicamente più importante della Grecia antica, l'Attica, sor-

gevano i nodi montuosi dell'*Imetto* e del *Láurio*, famosi, l'uno per il suo miele, l'altro per le sue miniere argentifere, donde per lungo tempo Atene trasse gran parte della sua ricchezza.

I monti della Grecia meridionale, e cioè della penisola del *Peloponneso* (oggi Morea), non hanno alcuna connessione con quelli della Grecia centrale. Il Peloponneso è un altopiano di forma all'incirca quadrangolare, che manda a sud tre catene di montagne, famose storicamente e divise fra loro da due golfi, delle quali le due del *Taigeto* e del *Parnone* traversano la Laconia, quella dell'*Egialéo*, la Messenia.

**44. Golfi.** — Oltre i quattro golfi, sopra menzionati (*Ambrácico*, *Maliáco*, *Corinzio*, *Sarónico*), che segnano i confini della Grecia settentrionale e centrale, sono da ricordare gli altri, che s'insinuano profondamente nella costa meridionale del Peloponneso, e cioè il *Golfo Messénico* (oggi G. di Corone), il *Golfo Lacónico* (G. di Maratonisi) e il *Golfo Argólico* (G. di Náuplia).

**45. Regioni.** — La Grecia settentrionale comprendeva due regioni, divise fra loro dal Pindo: la *Tessaglia* e l'*Epiro*, che non sempre gli Elleni considerarono come greco. Le località più famose della Tessaglia furono *Larissa*, *Fere*, *Etia*, celebre perchè patria leggendaria di Achille; *Iolco*, donde sarebbero partiti gli Argonauti alla conquista del vello di oro; *Farsaglia*, teatro della disfatta di Pompeo, nella seconda guerra civile romana.

La Grecia centrale comprendeva ben nove regioni: *Acaránia*, *Etólia*, *Lócride occidentale*, *Dóride*, *Fócide*, *Lócride orientale*, *Beózia*, *Attica*, *Megáride*. Nella Focide era famosa *Delfo* per il santuario nazionale, consacrato ad Apollo, ove i Greci convenivano a chiedere oracoli dal Dio, e dove si celebravano i *Giuochi Pítici*. Della Beozia il capoluogo era *Tebe*, la cui rocca fortificata denominavasi *Cadméa*. Al-

tre sue cittadine importanti erano *Platèa*, *Léuttra*, la cui pianura circostante fu, nel 371 a. C., teatro di un grande fatto d'arme fra Tebani e Spartani, *Orcómeno*, e, finalmente, *Cheronea*, presso cui venne combattuta l'ultima battaglia tra Greci e Macedoni, con la quale, nel 338, Fi-



La Grecia antica nell'età storica.

lippo II di Macedonia conquistava il dominio della penisola ellenica.

Ma la regione più famosa della Grecia media era l'Attica, centro del movimento politico e intellettuale della nazione. Capoluogo ne era *Atene*; altre località importanti erano *Maratona*, illustrata dalla vittoria greca del 490 a. C. nella seconda guerra persiana, ed *Eléusi*.

La Grecia meridionale contava anch'essa nove regioni, tre minori a NE.: *Corinzia*, *Sicónia*, *Flíasia*, e poi: *Acáia*, *Elide*, *Messenia*, *Lacónia*, *Argólide*, *Arcádia*. La *Corinzia* si stendeva in gran parte sull'istmo, ora attraversato da un canale, ma che allora congiungeva la Grecia meridionale

alla Grecia centrale. Essa constava di tutto il territorio adiacente a *Corinto*, che fu una delle più potenti e ricche città della Grecia antica. Ivi si celebravano i così detti *Giuochi Istmiaci* in onore di Posidone (Nettuno). La *Messenia*, che possedeva fertilissime pianure, era in origine uno Stato indipendente; poi divenne, per lunghi secoli, territorio spartano, finchè, a mezzo il IV secolo a. C., con l'aiuto dei Tebani, riacquistò l'indipendenza. Sua capitale fu sin d'allora *Messene*, edificata a bella posta. La *Laconia* è la regione, in cui giace *Sparta*, la classica rivale di Atene. L'*Argólide* fu paese celebre più nell'età eroica che nell'età storica. In quel tempo remotissimo, essa era stata sede di monarchie famose, che appaiono nell'epopea greca, e, tra le sue città principali, si contavano: *Argo*, *Micene*, *Tirinto*. Presso la sua cittadina *Nemea*, era poi un famoso tempio di Zeus (Giove), nelle cui vicinanze si celebravano i giuochi omonimi, in onore di questo Dio.

**46. Condizioni materiali.** — La Grecia antica non godeva di una grande fecondità. I luoghi più fertili erano le valli della Tessaglia, della Beozia, della Messenia, che producevano cereali e legumi, e dove allignavano la vite e l'ulivo. Viceversa, non tutti gli Elleni conobbero, o conobbero assai tardi, le specie più delicate e aristocratiche di alberi fruttiferi, come l'arancio, il limone, il pesco, l'albicocco. La Grecia era anche povera di boschi, e il legname da costruzione lo doveva meno al suolo che al commercio dei suoi abitanti. Anche i prodotti minerali vi erano scarsi; i principali furono il marmo, il ferro, il rame e l'argento, quest'ultimo, ricavato specialmente dalle miniere del Láurio, nell'Attica.

Ma tanta povertà naturale, che contrasta fortemente con la ricchezza dei felici abitatori dell'India, della Babilonia e dell'Egitto antico, insieme col frastagliamento del litorale greco, e con la presenza di numerose isole vicine, fece, e fa tuttavia, di gran parte dei Greci, una popolazione eminentemente commerciale.

47. **La Grecia insulare.** — I gruppi di isole, che circondano la Grecia peninsulare, sono: 1) le *Isole Ionie* nel mare omonimo, tra cui *Corcira* (oggi Corfù), forse rispondente all'antica *Feacia*, cantata dall'epopea greca; *Leucade*, un tempo congiunta, quale penisola, al continente; *Cefallonia*; *Itaca* (forse l'antico regno di Ulisse); *Zacinto*; e più in giù, di fronte alla Messenia, *Sfacteria*; 2) l'*Eubca* (Negroponte) e le *Cicliadi*, nel mare Egeo, tra cui *Ceo*, *Citno*, *Melo*, *Andro*, *Teno*, *Micono*, *Delo*, celebre per i santuari ad Apollo e a Diana; *Nasso*; *Paro*, famosa per le miniere di marmo, da cui uscì la materia, nella quale furono plasmati i capolavori della scultura greca; *Tera* (oggi Santorino); *Amorgo*; *Astipalea*; 3) le *Spóradi*, (cioè sparse), dette così, perchè nè vicine l'una all'altra, nè raccolte insieme come le *Cicliadi*. Di esse, le minori giacciono accosto al continente greco, come *Pepareto* e *Sciro*; le maggiori stanno a nord, accosto alla Tracia, come *Samotracia*, *Taso*, *Imbro*; oppure accosto all'Asia Minore, come *Lesbo*, *Chio*, *Samo* ed altre; 4) isole varie, come *Citèra* (Cerigo), dinanzi al golfo Laconico; *Creta* (Candia), *Cárpato*, *Rodi*, *Cipro*. Di queste ultime, le maggiori sono *Creta* e *Cipro*. Creta fu sede della più antica civiltà greca, e Omero ne ricorda le cento città che la popolavano. Cipro, geograficamente, appartiene all'Asia Minore, ma fu greca per storia e per civiltà.

48. **Popolazione.** — La popolazione della Grecia peninsulare e delle isole circostanti, nel momento migliore della loro storia (metà del sec. V), dovette ascendere a 3 000 000 ca. di abitanti (36 ab. (oggi 37) per kmq.). Questa popolazione andò crescendo sino all'età di Alessandro Magno (seconda metà del IV secolo). Ma, dopo questo tempo, la grande emigrazione in Oriente e la decadenza industriale e commerciale ne provocarono un arresto e poi, da ultimo, un impressionante regresso.

Però questa popolazione era assai inegualmente distribuita. Nell'Attica la popolazione relativa ascendeva ad lo-

tre 90 ab. per kmq.; nell'Argolide, a 70; nel restante Peloponneso, invece, a ca. 30.

49. **Gli altri paesi greci.** — Secondo dicemmo, la Grecia, etnograficamente considerata, comprendeva ancora altre regioni e città dell'Asia Minore, della Tracia, della Macedonia, dell'Italia, dell'Africa, ecc. Ma discorreremo di tutti questi paesi, illustrando l'opera di colonizzazione compiuta dai Greci, in Oriente e in Occidente; cfr. §§ 101 e seguenti.

— Sui caratteri generali della geografia della Grecia, cfr. *Lettere storiche*, pp. 81-84.

#### PERIODI DELLA STORIA GRECA.

50. — I periodi, nei quali si può, e si suole, per maggior chiarezza, dividere la storia della Grecia, sono i seguenti:

*Primo periodo*, che va dai tempi più remoti, in cui si può stabilire la presenza dell'uomo sul continente greco e nelle isole circovicine, alla così detta *migrazione dorica* (4000 ca. - 1000 ca. a. C.);

*Secondo periodo*, che va dalla così detta migrazione dorica alle guerre persiane (1000 ca. - 500 a. C.);

*Terzo periodo*, che va dalle guerre persiane allo stabilirsi dell'egemonia macedone in Grecia (500 - 338 a. C.);

*Quarto periodo*, che va dall'egemonia macedone alla caduta della Grecia sotto la dominazione romana (338 - 146 a. C.).

I tratti caratteristici di ciascuno di questi periodi saranno da noi messi in rilievo, là dove esporremo le particolari vicende dei medesimi.

---

## PRIMO PERIODO

---

### LE ORIGINI

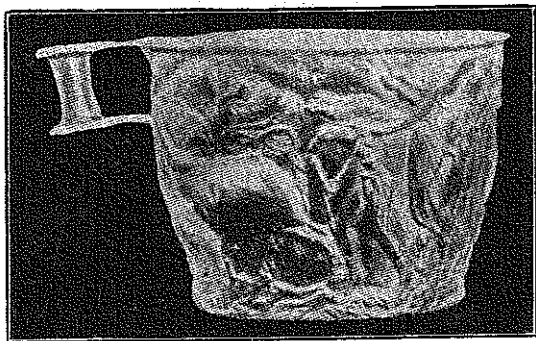
(4000 ca. - 1000 ca. a. C.).

51. **I primi abitatori.** — Fino a poco tempo addietro, era opinione, quasi universale, che i più antichi abitatori della Grecia fossero *indoeuropei*, cioè, come suole comunemente dirsi, appartenessero a una delle tre famiglie, in cui si divide la razza bianca. Sarebbero perciò stati affini alle popolazioni, che in Oriente abitarono la Media, la Persia, l'India antica e, in Occidente, l'Italia, la Gallia, la penisola iberica, la Germania e il paese, corrispondente alla moderna Russia.

Ma le scoperte archeologiche sul suolo della Grecia peninsulare, e specialmente a Creta, che hanno rilevato l'esistenza di una civiltà antichissima, in gran parte diversa da quella ellenica, hanno imposto il convincimento che, innanzi la venuta delle prime tribù indoeuropee in Grecia, questo paese non era abitato da popolazioni indoeuropee, ma da genti diverse, la cui prima apparizione può fissarsi al 40° secolo a. C., le quali dettero origine a una civiltà, che dall'ambito del suo dominio suole oggi chiamarsi *egea*, e che ebbe, come sua sede, tutte le coste del Mare Egeo, da Cipro fino alla Tessaglia, dalla punta NO. dell'Asia Minore al Peloponneso, ma specialmente l'isola di Creta.

52. **Il periodo égeo** (4000 ca. - 2000 ca.). — Questa età remotissima, nella quale si possono ancora distinguere parecchi periodi, coincide con quella della pietra e del bronzo, cioè con le due prime fasi della storia dell'uomo sulla terra, in cui questi adoperò, come suoi utensili, pietre, rozze o lavorate, ed oggetti di bronzo, metallo, che fu, quasi da per tutto, conosciuto tra i primi. La popolazione era sedentaria e abitava in sedi difese e mirabilmente fortificate. Si costruivano case di tipi svariati e complessi. Non si cremavano i morti, come si usò nella Grecia, in età storica, ma i cadaveri si seppellivano, rannicchiati in sepolture anguste, scavate nella roccia, o in casse di mattoni. Si lavorava l'argilla a mano o col tornio, e se ne traevano vasi, bicchieri e altri oggetti, che venivano colorati in nero od in rosso. Alla fine di questo periodo, i primi abitatori della Grecia cominciarono a lavorare anche il rame e ne foggiarono oggetti d'ornamento e suppellettili domestiche.

53. **Il periodo micenéo** (2000 ca. - 1200 ca.). — Al periodo egeo, in tutta la Grecia orientale e meridionale, sulla



Vaso d'oro dell'età micenóa (tomba di Voynich presso Sparta).

costa occidentale dell'Asia Minore, nelle isole dell'Arcipelago, a Creta, e altrove, segue, dal 2000 ca. al 1200 ca. a. C., una nuova, più splendida civiltà, che suol dirsi mi-

cenea, da Micene nel Peloponneso, la città regale dell'Agamemnone dell'*Iliade* omerica, perchè ivi, per la prima volta



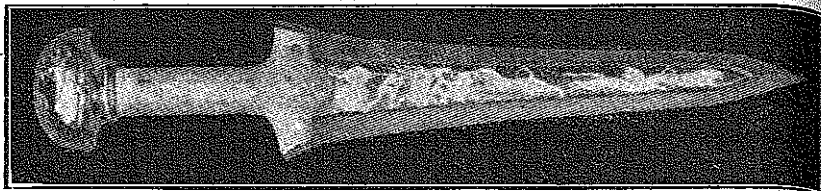
Maschera d'oro in una tomba micenóa.

furono ritrovati i suoi monumenti più tipici e più notevoli. I principali centri di questa civiltà furono la pianura Tessalica, la Beozia, ove sorgeva *Orcómeno*, l'Argolide, ove sorgevano *Micene* e *Tirinto*, tutte città altamente celebrate nell'epopea greca. Quivi sono stati ritrovati resti di palazzi monumentali, mura *ciclopiche*, cioè formate di poderosi blocchi di pietra, rozzi, o squadrati, e senza cemento, tombe ricchissime, oggetti di oro e di argento, pugnali di bronzo con intarsii d'oro, pitture murali. Questi monumenti ne hanno altri compagni in altre



Anello d'oro (tomba micenóa).

parti della Grecia, nelle isole dell'Arcipelago (Tera, Melo), a Rodi, a Cipro, nell'Asia Minore, ad esempio, nella sua punta



Spada micenée.

nord-ovest, dove sarebbe sorta l'omerica *Troia* (cfr. §§ 27; 60).

#### 54. Creta e la sua civiltà primitiva (3000-1200).

— Una segnalata importanza, tra i paesi di civiltà micenea, ebbe Creta primitiva. Creta antichissima infatti, fu



Disco di Festo (Creta) con scrittura.

un'isola assai diversa da quella, che noi possiamo figurarci attraverso le notizie pervenuteci della sua più tarda e rozza storia. Omero, accennando a quel tempo remotissimo, aveva

cantato: « Creta è un'isola in mezzo al nero mare, bella e ricca; in essa abitano innumerevoli uomini e vi sorgono ben novanta città » (*Odisea*, 19, vv. 172-174; cfr. *Iliade*, 2, vv. 645-649). Nella tradizione greca, non si spense mai l'eco di un'antichissima civiltà cretese, che la leggenda collocava in un momento storico, nel quale su Creta avrebbe regnato il savio legislatore, il divino *Minosse*. Gli scavi archeologici più recenti, praticati in quest'isola, hanno sicuramente dimostrato quanto fondamento avesse quella poetica tradizione. Cotesti scavi, compiuti a Festo, a Górtina, a Cnosso e altrove, hanno esumato monumenti d'arte, che degnamente rispondono a tanta tradizione: splendide e magnifiche regge, sculture, affreschi, ceramiche, pietre dure e dischi di terracotta con segni di una scrittura assai antica, sebbene per noi indecifrabile: tutta una rivelazione di civiltà, di arte e di culti, che testimonia come quivi si fossero scontrati popoli di stirpi e di consuetudini diversissime. A motivo del succennato frequente richiamo della tradizione cretese al re Minosse, la civiltà primitiva di quest'isola viene preferibilmente denominata *minoica*, anziché *micenea*.

**55. Istituti politici, sociali e religiosi dell'età micenea.** — Ma quello che a noi più importa è ciò che questi resti materiali significano per la storia politica e sociale della Grecia. Tanta copia superba di monumenti ci addita la Grecia come un paese popolato di monarchie assolute, ricchissime e potenti; come un paese, nel quale la popolazione era specialmente formata di due ordini di persone: l'aristocrazia, ricca e guerriera, e la grande massa del popolo minuto, povero e politicamente trascurato, costretto talora a duri servizi, quali la costruzione di grandi strade militari, di rocche e di tombe sontuose. La classe dei guerrieri, che comprendé anche gl'impiegati ed i servi del re, forma come una casta staccata dalla restante popolazione. Le armi, che essa usa, sono l'arco, la lancia, la spada, lo



scudo piccolo, la corazzata — a maglia o metallica — l'elmo di bronzo, gli schinieri. In guerra, inoltre, i guerrieri micenei combattono su carri, mentre il popolo minuto combatte a piedi.

I centri maggiori della civiltà micenea, che dianzi abbiamo enumerati, la Tessaglia, l'Argólide, la Beozia, Creta, Troia, sono pure i centri della maggiore potenza politica nel mondo greco in questo periodo.

Il commercio è abbastanza sviluppato, e ciò si rileva dagli scambi di oggetti con l'Oriente, specie con l'Egitto, di cui sono testimoni i monumenti. Ma l'industria paesana non ha mancato di svilupparsi per proprio impulso, e dal popolo minuto è sorto un ceto operaio di carpentieri, fonditori, scalpellini, stovigliai, ecc.

Le divinità sono concepite e adorate sotto forme umane, come avverrà nella religione ellenica, o attraverso simboli materiali: pietre sacre, pezzi di legno, pali o tronchi. Ad esempio, il simbolo di Giove, che ricorre a Creta, è una doppia ascia, incisa nel legno o nella pietra. I Micenei credono alla sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo, ma concepiscono l'anima come avente bisogni materiali ed umani. Perciò abbelliscono quanto più possono la tomba del defunto, che viene, come nel periodo precedente, inumato, non cremato, come, secondo gli usi ellenici, avverrà più tardi; vi depongono vesti, ornamenti, armi; e provvedono al sostentamento dell'anima dipartita con sacrifici di animali, spargendo al suolo il loro sangue, seppellendovi la loro carne.

Ma nelle pratiche di questa religione non avevano parte alcuna i templi. I sacrifici erano compiuti sopra altari, all'aperto, e gli idoli e gli oggetti, adoperati pel culto, erano raccolti in piccole cappelle del palazzo reale o delle case private.

Non è proprio sicuro se la civiltà micenea, a differenza di quella egea, sia tutta opera di Elleni, cioè di genti indoeuropee. Ma con certezza alcune tribù greche, eoliche

ed achee, vi ebbero grande parte, e ne completarono la elaborazione.

— Un quadro compiuto della civiltà egea e micenea e una esposizione dei vari problemi storici, che vi si collegano, può trovarsi in E. DREERUP, *Le origini della civiltà ellenica; Omero*; trad. it., Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1910. Ivi stesso il lettore troverà numerose riproduzioni di monumenti, egei e micenei, che sono i soli avanzi di questa età, su cui la storia possa contare. Anche i due poemi omerici, l'*Iliade* e l'*Odissea*, conservano, in molti luoghi, tracce di questo periodo; ma essi appartengono ad un momento posteriore della storia greca, e solo di rado i loro elementi storici possono chiaramente distinguersi l'uno dall'altro. Una moderna opera d'arte, la cui tela si svolge sulla scena delle scoperte micenee, è *La città morta* di G. D'ANNUNZIO.

— Su le superstite rovine di Micene, cfr. *Lecture storiche*, pp. 85. sgg.

**56. L'immigrazione indoeuropea.** — Durante i due sopra illustrati periodi, egeo e miceneo, avvengono le prime immigrazioni di tribù indoeuropee nella penisola balcanica, le quali creeranno poi il popolo degli Elleni. La civiltà micenea, come testè abbiamo detto, fu infatti ereditata da gruppi di tribù greche; e certo, alla fine del periodo miceneo, tutta la Grecia era abitata da Elleni. Gli Elleni comparvero in Grecia per la prima volta verso la metà del trentesimo secolo a. C., e, lentamente, rinforzate da altre migrazioni o invasioni, venute per terra e per mare, parte distrussero, parte assimilarono ed ellenizzarono le civiltà e le popolazioni presistenti.

Questo processo, che noi dobbiamo raffigurarci identico a quello dei Romani nei territori conquistati in Italia, in Gallia, in Spagna, ecc., si svolse, egualmente, attraverso i secoli, e riuscì, in modo analogo, alla indo-europeizzazione di tutto il paese.

**57. Il nome e le stirpi greche.** — In Grecia, gli Indoeuropei assunsero il nome di *Elleni*, ch'era in origine

ristretto a una piccola parte della popolazione della Tessaglia meridionale. Il nome di *Greci* è invece di origine recente; ed esso fu usato solo dagli Italici, che lo conobbero come quello dei coloni Calcidesi dell'Eubea, coi quali essi ebbero contatto in Italia.

Ma gli Elleni non formavano una compatta nazionalità. Differenze di lingua, di tradizione, di civiltà fecero tra essi distinguere quattro gruppi principali: *Ioni*, *Dori*, *Éoli*, *Achei*. Nel momento della storia greca, cui siamo pervenuti, le tribù greche, predominanti in Grecia, sono quelle achee (Omero, com'è noto, fa di *Achei* un sinonimo di *Elleni*), mentre i *Dori* sono appena comparsi nel continente. Più tardi, invece, in seguito agli avvenimenti che più in là (§ 73) narreremo, ben diversi saranno l'aspetto etnografico della Grecia e la reciproca importanza delle varie stirpi. Infatti, in età storica gli *Éoli* e gli *Achei* abiteranno la Tessaglia, la Grecia di mezzo, tranne la Dóride e l'Attica; nel Peloponneso, l'Acacia, l'Elide, l'Arcadia; nell'Asia Minore, la costa NO. Gli *Ioni*, invece abiteranno l'Attica, la maggior parte delle isole dell'Arcipelago, la parte mediana della costa occidentale dell'Asia Minore. I *Dori* abiteranno tutto il Peloponneso, salvo l'Acacia, l'Elide e l'Arcadia, le isole meridionali dell'Arcipelago, comprese Creta e la costa SO. dell'Asia Minore. Le rimanenti colonie dell'Italia, della Sicilia, ecc., saranno varie di nazionalità a seconda dei colonizzatori.

Questa divisione degli Elleni è rispecchiata da una leggenda, che fu creata probabilmente verso il VI secolo a. C., nella quale è detto che, in seguito a un diluvio universale, l'unica coppia di uomini superstiti, e per l'appunto in Grecia, generò un figlio: *Elleno*, capostipite del popolo greco, dal quale sarebbero nati *Eolo*, *Doro*, *Xuto*; da quest'ultimo, a loro volta, nacquerò *Ione* ed *Acheo*.

Or bene, tutti questi personaggi rappresentano i presunti capostipiti, e gli effettivi eroi epònimi<sup>1</sup>, delle stirpi greche.

<sup>1</sup> S'intende per eroe epònimo un personaggio, non storico, ma creato dalla leggenda a spiegare il nome e l'origine del popolo, che se ne vuole far credere derivato.

**58. Leggende eroiche greche.** — Il periodo della storia della Grecia, seguito a quello miceneo, è, per noi, forse ancora più oscuro che non siano i due precedenti. Di esso non abbiamo che un complesso di leggende eroiche, narranti gesta gloriose di singoli personaggi o di intere collettività, le cui origini si approfondano talora (come, ad esempio, avviene chiaramente per la guerra troiana) nell'età micenea. Quasi ogni regione ebbe le sue proprie leggende. Furono, per es., leggende della Tessaglia le lotte dei *Iupiti* coi *Centauri*, e la spedizione degli *Argonauti*; furono leggende attiche, tutte le imprese attribuite al re *Teseo*; leggende argoliche, quelle di *Ercole* e di *Pélope*; dalla cui stirpe si fecero derivare *Agamennone* e *Oreste*; leggende tebane, quelle di *Edipo* e dei suoi figli.

Più tardi il patrimonio di queste leggende divenne comune a tutti i paesi della Grecia, e l'arte, specie la poesia, se ne impossessò, per ricantare, su mille toni, quelle imprese e quegli eroi. E poichè la loro importanza sarà grandissima, se non nei rapporti della storia, in quelli della letteratura, è opportuno che noi narriamo distesamente qualcuna delle principali tra queste leggende.

**59. La leggenda degli Argonauti.** — *Frisso* ed *Elle*, figli di un antico re dei Minii, popolazione stanziata allora intorno al *Golfo Pagaseo* (G. di Volo) in Tessaglia, dovevano essere uccisi dalla loro madrigna. Ma riuscirono a fuggire dalla patria sopra un montone dal vello d'oro, che mandò loro la madre. Elle, volando, cadde nel mare, che perciò si disse *Ellesponto*. Ma Frisso pervenne felicemente nella *Colchide*, sulla costa orientale del Mar Nero, ove immolò il montone e ne donò il vello al re, signore di quella terra. L'eroe *Giasone*, aspirando al regno dei Minii, ebbe imposta, come condizione per ottenerlo, quella di riportare in patria il vello d'oro. Egli, con molti altri eroi del tempo, fra cui *Ercole* e *Teseo*, partì dalla Tessaglia sur una nave, dal nome *Argo*, e si recò nella Colchide. Quivi, con l'aiuto

della figlia del re, *Medea*, potè superare tutti i pericoli, e rapire il vello d'oro, che riportò in patria.

### 60. Leggenda di Edipo e dei suoi discendenti.

— Poichè l'oracolo aveva predetto a *Laiò*, re di Tebe, che sarebbe stato ucciso dal figliuolo, egli fece esporre sul M. Citerone il primo figlio che gli nacque. Ma questi, raccolto pietosamente, divenuto adulto, viaggiando per la Beozia, si scontrò col padre e, senza conoscerlo, lo uccise per via, in una contesa. Più tardi, Edipo sposò — senza saperlo — la madre, e occupò il trono di Tebe. Gli nacquero parecchi figliuoli, tra cui due maschi, *Polinice* ed *Etéocle*, e due femmine, *Isméne* ed *Antigone*. Ma Edipo era già vecchio, quando seppe dell'empietà commessa, uccidendo il padre e sposando la madre. Accecatosi per il dolore, andò via dalla patria, esule. Ai due figli raccomandò la concordia e che regnassero un anno ciascuno. Ma, spirato il periodo del suo governo, *Etéocle* non volle lasciare il trono al fratello. Questi, andato in esilio, chiese, a sette re della Grecia, aiuti contro Tebe. Ma l'impresa riuscì vana, e i due fratelli si uccisero a vicenda. La guerra si rinnovò fra i successori (*Epigoni*) dei re, che avevano partecipato alla prima spedizione, e la città questa volta fu vinta e presa.

— Uno degli episodi migliori della leggenda dei discendenti di Edipo è stato da noi riferito nelle *Lettere storiche*, pp. 98-107.

61. **La leggenda della guerra troiana.** — Ma la più famosa fra tutte è la leggenda, che narra della guerra dei Greci contro *Troia*, città collocata sulla costa NO. dell'Asia Minore. *Pàride*, figlio del re di Troia, venuto in Grecia, aveva rapito la bellissima *Èlena*, moglie a *Menelao*, re di Sparta. Menelao, deliberato a vendicarsi, mise insieme un grande esercito e una grande flotta. Alla spedizione parteciparono quasi tutte le contrade della Grecia. L'eroe più valoroso era *Achille*, figlio d'un re di Tessaglia, poi *Aiace*,

re di Salamina. Duce della spedizione era *Agamènone*, fratello di Menelao, e re di *Micene*. L'assedio di Troia durò dieci anni, dopo i quali la città fu presa e incendiata.

Come abbiamo accennato, gli scavi archeologici, che, circa quarant'anni addietro, furono cominciati da Enrico Schliemann nel luogo dell'antica Troia, e poi continuati nelle principali città menzionate dalla epopea greca (*Micene*, *Tirinto*, *Orcómeno*), ci hanno assicurato sulla reale ricchezza e potenza di queste antiche città greche, che, in età storica, non ebbero più nessuna importanza, e sono riusciti a determinare l'esistenza e la topografia della Troia omerica incendiata dai Greci.

— Uno dei più begli episodi della guerra di Troia (il *duello fra Ettore*, figlio del re di Troia, e *Achille*) è riferito nelle *Lettere storiche*, pp. 92-97.

62. **Contenuto storico delle leggende.** — Assai poco è lecito dedurre dalle leggende eroiche greche nei riguardi della successione degli avvenimenti. Vero è che da taluno si crede che, ad esempio, la leggenda degli Argonauti adombri le prime e più antiche navigazioni dei pirati e dei mercanti greci in Oriente; che la leggenda della guerra di Troia risponda veramente a un'impresa militare, compiuta in comune da parecchi Stati della Grecia contro la Troade. Tali interpretazioni sono probabili, sebbene altri critici diano, di questi fatti, e delle restanti leggende, interpretazioni d'indole diversa, d'indole, diremo così, naturalistica<sup>1</sup>. Ma esse non ci rendono possibile una narrazione

<sup>1</sup> Tali critici, ad esempio, vedono, nell'uccisione dell'*Idra di Lerna*, compiuta da Ercole, adombrato un fenomeno tellurico, proprio del suolo greco, come dei terreni di natura affine, detti *carsici*. Presso il paese di Lerna (in Argolide), c'è un monte, che, per la natura speciale della materia, di cui è composto, assorbe le acque, le quali poi scaturiscono in altri luoghi, formando delle paludi; e, se sono ostruite da una parte, irrompono da un'altra. Queste sarebbero le teste, sempre rinascenti dell'*Idra*. Identicamente, questi critici spiegano la leggenda degli Argonauti, immaginando che i demoni della siccità avessero rapito la preziosa nube della pioggia (il *vello d'oro*), e che perciò gli Dei

ordinata dei fatti storici, a cui quei racconti si riferirebbero. Quello invece che possiamo indurne sono le condizioni della civiltà della Grecia, in quest'ultima fase del primo periodo della sua storia.

**63. La civiltà dell'età eroica e le sue fonti.** — Sotto tale riguardo, l'epopea omerica, le cui fonti poetiche sono in continua gestazione sino alla fine di questo periodo, rappresenta per noi un monumento storico importantissimo. In essa però è da avvertire che stanno insieme, ora mescolati ed ora distinti, i tratti di due civiltà, l'una contemporanea al poeta, ch'era la civiltà di una parte della costa occidentale dell'Asia Minore colonizzata dai Greci, in cui egli viveva; l'altra, la civiltà precedente, di cui sono conservate anche le arcaiche forme linguistiche e in cui si nota il progressivo svolgimento di quelli ch'erano stati i caratteri distintivi della civiltà micenea.

**64. Rapporti sociali.** — Questa società greca primitiva si compone di liberi e di schiavi. Tra i primi c'è, come nell'età micenea, un'aristocrazia di genti, nobili e ricche, le quali possiedono terre, greggi, schiavi, e sono dedite alle occupazioni guerresche. Di contro ad esse, sta il popolo, che esercita l'agricoltura e, un po' anche, l'industria. Gli schiavi sono per lo più addetti al servizio domestico.

**65. Condizioni materiali.** — Fondamento della vita economica sono la terra e le industrie più modeste, che vi si ricongiungono, specie la pastorizia. Si conosce anche

della luce (Giasone corrisponderebbe al *Sole*) sarebbero partiti a riconquistarla. Così essi interpretano gli episodi della leggenda della guerra di Troia quali simboli naturalistici: Paride, che rapisce Elena, sarebbe il *Sole*, che coi suoi raggi luminosi, fa sparire dall'orizzonte la *Luna* (Elena); Achille, che muor giovane, il *Sole*, che, nella pienezza del suo splendore, viene sorpreso dalle tenebre; i dieci anni di peregrinazioni di Ulisse sarebbero i dieci mesi dell'anno, e così via.

l'arte di lavorare il legno, il rame, l'oro, l'argento, il bronzo, di fabbricare armi, utensili, mobili e suppellettili domestiche, tessuti, ornamenti. Ma i prodotti più perfetti dell'industria, i Greci di quest'età li ricevono dai Fenici, che furono la popolazione più commerciale e più industriosa del mondo antico, prima dei Greci. Con questi essi hanno i più frequenti rapporti commerciali; e non con questi soltanto, chè l'arte della navigazione è abbastanza sviluppata, e i Greci della penisola conoscono numerose popolazioni circonvicine.

**66. Governo.** — L'unica forma conosciuta di governo è quella *monarchica*. Però le monarchie non sono più dispotiche, ma temperate. I re convocano spesso i capi più ragguardevoli delle genti nobili per chiedere loro consiglio o per sottoporre alla loro approvazione gli atti del governo.

Questo *Consiglio* si chiama, con nome greco, *bulé*. Le proposte di maggior momento vengono poi portate all'assemblea popolare (*agoré*), alla quale partecipano tutti i cittadini, e quivi discusse. Le entrate della monarchia consistono nel prodotto delle terre del re, in una parte privilegiata del bottino di guerra, nei doni volontari del popolo.

**67. Religione.** — La religione è essenzialmente *politeistica e antropomorfa*. Si adorano cioè parecchie divinità, che hanno forma materiale e aspetto, passioni, sentimenti umani.

Le dodici maggiori divinità greche sono: 1) *Zeus* (il Giove degli Italici), re degli Dei e degli uomini e dio del cielo; 2) *Posidone* (Nettuno), dio del mare; 3) *Hades* (Plutone), dio dell'Inferno; 4) *Febo* (Apollo), dio del sole; 5) *Ares* (Marte), dio della guerra; 6) *Hermes* (Mercurio), simbolo del vento, e perciò araldo degli dèi, e incaricato di condurre le anime all'Inferno; 7) *Efesto* (Vulcano), dio del fuoco; 8) *Hera* (Giunone), moglie di Giove; 9) *Atena*

o *Pállade* (Minerva), dea della forza e della saggezza; 10) *Afródite* (Venere), dea della bellezza e dell'amore; 11) *Artémide* (Diana), dea della luce lunare; 12) *Démetra* (Cerere), dea della fertilità della terra.

Queste dodici divinità maggiori abitano sull'Olimpo. Ma ad esse stanno subordinate altre numerose divinità delle campagne, delle selve, dei monti, dei fiumi, del mare, del cielo: i *Fáuni*, i *Sátiri*, le *Driadi*, le *Orcadi*, le *Náiadi*, le *Muse*, ecc. ecc.

Passando dalla pura catalogazione degli Dei al concetto, che n'ebbero i Greci dell'età eroica, si deve dire che essi concepirono i loro Dei come creature liete, e la loro vita, come un riflesso della vita umana. Giove vive sul monte Olimpo con gli Dei, come un re sulla terra; ivi ha anch'egli la sua *bulé* e la sua *agoré* divine. Gli dèi mangiano ambrosia e bevono nettare, amano i canti e i sollazzi, sono provati dalle passioni, come gli uomini. Non li toccano nè la morte nè la vecchiaia; solo la loro azione è limitata dal Fato (il Destino).

Anche il culto agli Dei era lieto: consisteva in preghiere, sacrifici di animali, giuochi e offerte di latte, miele, vino.

68. **Sacerdoti.** — Esistevano dei sacerdoti, ma in iscarso numero e senza grande importanza sociale: erano solo amministratori e custodi di qualche tempio. La maggior parte delle cerimonie, relative al culto, le compieva il capo del popolo (il re) o il capo della famiglia.

69. **La vita futura.** — Dai poemi omerici traspare la fede nella vita futura e nella immortalità dell'anima, ma non il concetto di una ricompensa eterna delle azioni buone e di una pena eterna per quelle cattive. Solo, nell'altro mondo, l'*Eliso* è il soggiorno delle anime degli eroi; il *Tártaro*, di quelle di tutti gli altri uomini.

70. **Rapporti fra Dei e uomini; Oràcoli.** — Non solo gli Dei intervengono nelle opere e nella vita degli uomini, ma manifestano loro la propria volontà, le proprie disposizioni, benevole od ostili, mediante sogni, apparizioni, il canto o il volo degli uccelli, il lampo, il tuono, l'aspetto delle viscere delle vittime immolate. L'interpretazione di questi segni richiede attitudini e cognizioni particolari, donde la scienza, così detta *mántica*. Ma in taluni luoghi la divinità porge responsi (*oràcoli*) a coloro che la interrogano, per lo più valendosi di un sacerdote. Famosi in questo tempo sono l'oracolo di Giove a *Dodona* (Epiro), quello di Apollo, a *Delfo* (Focide).

— Su *Delfo* e l'antico oracolo, cfr. *Lecture storiche*, pagine 155-160.

71. **Ordinamento giudiziario.** — Esso è semplicissimo. Lo Stato, e cioè il re, il Consiglio degli anziani e l'assemblea del popolo non giudicano della massima parte dei reati commessi. Per questi impera il diritto della vendetta privata, da parte di colui, ch'è stato offeso o danneggiato, o da parte dei suoi congiunti. Il re o gli anziani possono però essere chiamati arbitri in giudizi per componimenti amichevoli. N'è esempio una delle scene raffigurate sullo scudo di Achille nel canto 19° dell'*Iliade*<sup>1</sup>. Il re ha potere giudiziario solo in guerra o in caso di reati contro lo Stato.

<sup>1</sup> *Iliade*, 18, vv. 497 sgg. «Molta gente c'era nella piazza: ivi era sorta una contesa, e due uomini litigavano a proposito di una multa, per un altro uomo ucciso. L'uno asseriva di aver tutto pagato e lo gridava pubblicamente; l'altro diceva di non aver ricevuto nulla. Ambedue desideravano di rimettere la causa ad un arbitro. La gente favoriva l'uno o l'altro, e ciascuna parte aveva i suoi fautori. Ma gli araldi raffrenavano il popolo, e gli anziani sedevano su liscie pietre, in sacro circolo. Ricevevano lo scettro dagli araldi dalla voce di bronzo. Si levavano, tenendo questo in mano, e, l'uno dopo l'altro, pronunziavano la sentenza. In mezzo, v'erano due talenti d'oro, destinati a colui, che avesse proferito la sentenza migliore.»

72. **Letteratura.** — In quest'età, abbiamo cantori vaganti (*aédi*), i quali, nelle feste e nei banchetti dei Grandi, celebrano le gesta degli antichi eroi. A questa poesia attingono l'*Iliade* e l'*Odissea*, le quali furono invece creazione personale di un sommo poeta, che non si può stabilire se sia vissuto alla fine di questo primo periodo, o nel periodo successivo. Egli, in due immortali poemi, fuse due serie di leggende, relative alla guerra di Troia e ai personaggi, che si immaginava vi avessero preso parte.

— La leggenda degli Argonauti fu spesso presa ad argomento di poemi epici, greci e latini. Tra i primi, si può utilmente leggere APOLLONIO RODIO, *Argonautica* (trad. it. di F. BELLOTTI); fra i secondi, VALERIO FLACCO, *Argonautica* (trad. it. di M. A. PINDEMONTE). La drammatica moderna, italiana e francese, come di tante altre leggende eroiche greche, s'impadronì anche di quest'episodio, e P. CORNEILLE ne trattò in una sua tragedia, *La conquista del Vello d'oro*.

— Non meno consuetamente trattati da antichi e da moderni furono gli episodi, che si legano alla leggenda di Edipo e dei suoi discendenti. Fra i tragici greci, ESCHILO compose *I sette a Tebe* (trad. it. di F. BELLOTTI); SOFOCLE compose: a) un *Edipore* (trad. di F. BELLOTTI), nel quale rappresenta Edipo ancora sul trono, ma che, in seguito ad una pestilenza, da cui sono afflitti i Tebani, scopre di essere l'uccisore di Laio e il marito della propria madre; b) un *Edipo a Colono* (trad. cit.), nel quale il poeta rappresenta Edipo cieco, alla vigilia della fine della sua vita; c) un *Antigone* (trad. cit.), la quale è condannata a morte dal reggente il trono di Tebe per avere, contro il di lui divieto, voluto dar sepoltura al cadavere di Polinice. Il terzo dei grandi tragici greci, EURIPIDE, compose le *Fenicie* (trad. it. di F. BELLOTTI), nelle quali sono rappresentati Tebe e i suoi principali cittadini, durante, e poco dopo, l'assalto dei Sette contro Tebe. Fra i poeti latini, STAZIO, ch'è del primo secolo dell'era volgare, compose un poema, *La Tebaide* (trad. it. di C. BERTINOGLIO), nella quale egli narrava la leggenda tebana dalle origini della contesa fra Eteocle e Polinice alla spedizione di Teseo contro Creonte, reggente il trono di Tebe, che aveva vietato il seppellimento di Polinice.

Questi vari momenti della leggenda greca sono stati trattati di nuovo dai grandi tragici francesi e italiani: I. RACINE ha anch'egli una tragedia, *La Tebaide*; P. CORNEILLE e VOLTAIRE hanno un *Edipo* per ciascuno; e, finalmente, il nostro ALFIERI ha, su questo argomento, due tragedie, *Polinice* e *Antigone*.

— Infinita fu la serie dei poemi originati dalla leggenda troiana. Com'è noto, i più famosi sono l'*Iliade* (trad. it. di V. MONTE) e l'*Odissea* (trad. it. di I. PINDEMONTE o del MASPERO). Dei componimenti poetici della letteratura latina, relativi a questo argomento, degna di esser letta è l'*Achilleide* di STAZIO (trad. it. di G. PIRANI), che avrebbe dovuto comprendere tutta la leggenda di Achille fin dalla giovinezza dell'eroe, ma che è rimasta incompleta. Il FÉNÉLON, scrittore francese dei secoli XVII-XVIII, scrisse *Le avventure di Télémaco*, racconto epico di amenissima lettura. Recentemente, il PASCOLI, nella maggior parte dei suoi *Poemi conviviali* (Bologna, 1904), ha squisitamente cantato parecchi personaggi, e sviluppato, con ispirito moderno, episodi, appena accennati, delle due epopee greche.

Ma, oltre ai poeti epici e lirici, i tragici antichi e moderni hanno trattato molti altri momenti di quella grandiosa leggenda. ESCHILO compose una trilogia *Agamennone*; *Le Coéfore* (cfr. *Lectures storiche*, pp. 108-118); *Le Euménidi* (trad. it. di F. BELLOTTI), nella quale svolse il racconto degli avvenimenti seguiti al ritorno di Agamennone in patria: l'uccisione dell'Atride; la vendetta del figlio suo, Oreste, su la madre Clitennestra e sul nuovo marito di lei, Egisto; la di lui pazzia in espiazione del matricidio; l'assoluzione, ricevuta dallo *Areopágo* ateniese. SOFOCLE compose un *Aiace* (trad. it. di F. BELLOTTI), in cui rappresentò Aiace pazzo e poi suicida, per l'onta subita dai Greci, i quali avevano assegnato ad Ulisse, anzichè a lui, le armi di Achille morto; un *Elettra*, la cui protagonista è la sorella di Oreste e la cui tela è quella stessa delle *Coéfore* di ESCHILO: l'uccisione di Clitennestra e di Egisto per mano di Oreste; finalmente, un *Filottete*, il quale fu uno degli eroi della guerra di Troia, ch'era stato abbandonato dai Greci a Lemno, perchè, ferito ad un piede, appestava col puzzo della sua piaga tutto il campo, ed ora, invece, è indotto a ritornare tra i Greci, da Ulisse, dal figlio di Achille, *Neotolemo*, e da Ercole, giacchè era destino che senza di lui Troia non potesse venir presa. EURIPIDE compose una *Ecuba*, *Le Tro-*

iane, *Andrómaca*, *Elettra*, *Élena*, *Oreste*, una *Ifigénia in Aulide* e una *Ifigénia in Tauride* (trad. it. di F. BELLÓTTI), tutte relative alla leggenda troiana. In questi due ultimi drammi, egli mette in scena la figlia di Agamennone, *Ifigénia*, la quale è destinata ad essere sacrificata nel campo di Aulide, donde i legni greci non possono salpare perchè non spira vento. Ma la dea Artémide la salva, con un miracolo, e la fanciulla riappare nell'altra tragedia, quasi omonima, sacerdotessa di Artémide in Tauride, nell'atto, in cui riconosce il fratello Oreste, pazzo, recatosi colà insieme con l'inseparabile amico suo, *Pilade*. Il grande tragico francese, I. RACINE, ha anch'egli un' *Ifigénia* e un' *Andrómaca*; il grande poeta tedesco, W. GOETHE, ha una *Ifigénia in Tauride* (trad. it. di A. MAFFEI, Firenze, 1876); il nostro ALFIERI ha un *Agamennone* e un *Oreste*. Il VOLTAIRE, d'altra parte, oltre a un *Oreste*, compose una tragedia su Atreo e Tieste (*I Pelopidi*), da cui, secondo la leggenda greca, discendevano Agamennone, Egisto e Oreste, e sui quali, come sui predecessori, gravava il destino di un implacabile odio domestico. Soggetto analogo trattò il FOSCOLO, nella sua tragedia *Tieste*.

— Sull'origine del mondo delle divinità greche, sulle loro parentele e sulle loro leggende, scrissero in proposito un poeta greco dell'VIII o del VII secolo a. C. (ESIODO?) in una *Teogonia*, (trad. it. di G. LA FERLA, Catania, 1912); e OVIDIO, poeta latino dell'ultimo secolo della repubblica romana e dei primi anni dell'impero, nelle *Metamorfosi* (trad. it. di B. CATELANI). L'ultima parte della leggenda greca del *Diluvio universale*, contenuta nelle *Metamorfosi*, è riferita nelle *Lecture storiche*, pp. 89-91.

## LA MIGRAZIONE DORICA

(1000 ca. a. C.).

### 73. La migrazione dorica e le sue ripercussioni. —

Il primo periodo della storia greca si chiude con un grande sconvolgimento di popoli, che turbò la geografia politica della Grecia antichissima, quale essa è a noi tramandata dall'epopea omerica. Poichè la maggior corrente migratoria

fu quella dei Dori, questo movimento suole chiamarsi *migrazione dorica* (1000? a. C.).

Le cause consuete delle migrazioni, fenomeno frequente nella storia dei popoli barbarici, sono: 1) la mancanza dei mezzi di sussistenza, determinata dalla loro scarsa o nessuna capacità di coltivare la terra e di ritrarne il necessario ai propri bisogni; 2) l'eccesso della popolazione; 3) l'urto di altre invasioni. Anche le migrazioni greche, di cui ora parleremo, dovettero essere provocate da siffatte cause.

Esse partirono dalla Grecia nord-occidentale e si svolsero nella maniera seguente. La tribù dei *Tessali*, i quali allora abitavano, non già la Tessaglia,<sup>1</sup> regione a cui poscia dettero il nome, ma l'Epiro, valicarono il Pindo ed entrarono nel paese che da loro si disse *Tessaglia*. Una parte della popolazione, che vi abitava, di stirpe eolica ed achea, fu soggiogata e resa schiava, anzi, propriamente, ridotta alla condizione di *servi della gleba*; un'altra emigrò, e molti, attraverso il mare, si spinsero fin nell'Asia Minore nord-occidentale. La tribù dei *Beoti* volse a sud, ed entrò nella Grecia centrale, occupando la pianura, in cui si apre il *lago Copáide*, cioè la *Beozia*.

Ma, con i Beoti, emigrarono e discesero verso il sud i *Dori*, i quali passarono prima nella Grecia centrale, occupando la *Doride*, e poi di lì, insieme con altre genti etoliche, nel Peloponneso. L'ampiezza di quest'ultima migrazione è tale, che l'opinione più verosimile è quella, che vede in essa, non un movimento unico, ma una serie di migrazioni, compiute a più riprese, parte per mare e parte per terra. Il risultato ne fu che il Peloponneso, il quale era abitato da *Achei*, la sola stirpe greca, che vi sia conosciuta dell'epopea omerica, la quale, anzi, con tal nome, indica spesso tutti i Greci, passò, quasi interamente, sotto la dominazione dei Dori. E i Dori crearono a sud sei Stati, nella

<sup>1</sup> Allora questa contrada si chiamava *Emónia*.

Messenia, nella Laconia, nell'Argolide, nella Corinzia, nella Sicionia, nella Flasia. Gli Etoli, che li avevano accompagnati, si stanziarono nell'Élide. L'antica popolazione achea o divenne, in maggiore o minor grado, soggetta ai Dori (cfr. § 77), o si ridusse nell'Acacia, come si deduce dal nome di questo paese, o migrò in lontane contrade. Solo l'Arcadia, difesa dalle sue montagne, rimase quasi del tutto estranea a questo movimento. D'altro canto, parte della popolazione *ionica* dell'antico Peloponneso migrò nell'Eubea e nell'Attica, ch'ebbe così fissata la sua missione storica di baluardo del ionismo greco.

Ma tale invasione, che procedette da nord a sud, ebbe delle ripercussioni in un'altra serie di migrazioni, che seguirono da occidente ad oriente. Già abbiamo accennato alla fuga degli Achei e degli Eoli della Tessaglia in Asia Minore. Ma il fenomeno fu generale, anzi tanto i fuggiaschi quanto gli invasori del continente invasero anche le isole e la costa occidentale dell'Asia Minore, la quale fu ora stabilmente conquistata all'ellenismo, e serbò sempre tale carattere in contrasto con l'interno del paese, assumendo così una storia propria, avente caratteri speciali. Le colonie di questa parte dell'Asia Minore, situate dirimpetto ai territori delle rispettive stirpi europee, furono, a nord, *acheo-eoliche*; in mezzo, *ioniche*; a sud, *doriche*. Questa classificazione non deve però significare che quegli abitatori fossero, rispettivamente ed esclusivamente, Acheo-Eoli, Ioni, Dori, ma che, in ciascun gruppo, preponderavano gli abitanti, i quali appartenevano ad una soltanto delle sopra nominate categorie etniche.<sup>1</sup> Con la invasione dei Dori a Tera, a Rodi, e specialmente a Creta, va congiunta la distruzione della grande civiltà micenea, che fin ora aveva illustrato quelle isole.

74. **Leggenda della migrazione dorica.** — La leggenda vesti di forme poetiche anche questa migrazione do-

<sup>1</sup> Sulle città, appartenenti a ciascun gruppo di queste colonie, cfr. i §§ 101 e segg.

rica, e la rappresentò nel modo seguente. I discendenti di Ercole avrebbero tenuto la signoria del Peloponneso; ma, poscia ne sarebbero stati cacciati. Perciò tre Eracclidi, i fratelli *Témemo*, *Aristodémo* o *Ctesifonte*, decisero di recuperare il paese avito. A loro si unì il re *Oxilo* degli Etoli. Gli Achei furono sconfitti, e il vinto fu precisamente il Pelópida *Tisámemo*, figliuolo di Oreste e nipote di Agamennone. I vincitori si divisero il paese. Più tardi, altri Eracclidi, a capo di nuovi eserciti, avrebbero occupato le minori regioni della *Corinzia*, della *Sicionia*, della *Flasia* e anche la *Megáride*, su l'istmo.



---

## SECONDO PERIODO

---

### LA GRECIA DALLA MIGRAZIONE DORICA ALL'ETÀ DELLE GUERRE PERSIANE

(1000 ca. - 500 a. C.).

75. **Il nuovo aspetto del paese.** — Le ripercussioni della migrazione dorica e delle altre minori, che vi andarono congiunte, furono gravissime. Non solo l'antica geografia politica della Grecia ne fu turbata, ma ne fu turbato anche l'ordinamento politico. Mentre, fino ad ora, la Grecia era un insieme di Stati, retti a monarchia, adesso invece, nella maggior parte del paese, le monarchie vanno mano scomparendo, e cedono il posto a dei regimi aristocratici, cioè a dei governi, in cui il potere è nelle mani di una piccola cerchia di famiglie, potenti per nascita e per ricchezza. Anche là, dove la dignità regia sussiste, il re perde la massima parte del suo potere, e diviene uno strumento della nobiltà.

Talvolta il lungo dominio dei nobili è interrotto da brevi periodi, in cui gli Stati cadono in potere di singoli uomini, usciti in genere dall'aristocrazia, i così detti *Tiranni*. Cotale denominazione, che essi ricevettero dai loro contemporanei, non deve però trarre in inganno. I *tiranni* greci non furono uomini violenti e feroci, ma individui, i quali, forti del malcontento, provocato dagli antichi governanti, rovesciano l'oligarchia, e instaurano un regime assoluto.

con tendenze favorevoli alle classi medie, le quali frattanto sono cresciute di ricchezza, essendosi dedicate al commercio e all'industria, nonchè al popolo minuto. Il loro governo fu il più delle volte eccellente; solo essi non possono vantare alcun titolo legale al potere, nè quello dell'eredità, nè quello della elezione, e perciò furon detti *tiranni*. Ciò avvenne a Megara, a Corinto, ad Atene, a Samo e altrove. Se non che questi regimi di eccezione non hanno consistenza, e il governo, dopo breve intervallo, o ritorna nelle mani dell'antica nobiltà, o passa in quelle di una nuova, più ampia e liberale, aristocrazia terriera.

Ma i mutamenti non sono soltanto politici. Col nuovo regime si accompagna un generale decadimento delle arti e della civiltà, la cui rozzezza contrasta gravemente con lo splendore dei monumenti superstiti dell'arte micenea.

Il più importante Stato della Grecia, in questo periodo, è Sparta; ma l'ultimo scorcio del VI secolo vedrà i principii della grande storia di un altro paese. — L'Attica — che avrà la parte maggiore nelle guerre del terzo periodo.

## SPARTA E IL PELOPONNESO

(1000 ca. - 500 a. C.).

**76. Il paese.** — Una delle contrade, occupate dai Dori nel Peloponneso, fu, dicemmo, la Laconia (kmq. 4700 e circa 140 000 ab.), che comprende le due penisole, le quali nel Peloponneso sporgono fra la Messenia e l'Argolide. Il paese è traversato da un fiume, l'*Euróta*. Sulla riva destra di questo, giaceva *Sparta*, città esistente anche innanzi l'invasione dorica, allorquando essa era denominata *Lacedémone*. A differenza delle città descritteci da Omero e della stessa Atene, Sparta non era costruita intorno ad un'acropoli, nè era una città unica. Si componeva invece di più borgate, sparse fra parecchie colline, che, solo nel II secolo a. C., furono cinte di mura.

Ma il territorio dello Stato spartano non si limitava alla città; esso s'estendeva al territorio circostante, e, poco a poco, nell'VIII secolo, finì per comprendere tutto il paese contenuto, a est, dalla *Cinuria*; a nord, dall'*Arcadia*; a sud dal mare; a ovest, dalla *Messenia*.

— Sull'antica e sulla moderna *Sparta*, cfr. *Lecture storiche*, pp. 119 sgg.

**77. Costituzione sociale e politica.** — Sebbene la storia di Sparta, nel tempo che seguì immediatamente l'invasione dei Dori nel Peloponneso, sia oscurissima, tuttavia noi possiamo affermare che, in questo primo momento, il regime fu monarchico; anzi, la Laconia fu allora governata da due re. Questi derivavano, secondo la tradizione, da quell'Eraclide, che nella invasione dorica aveva conquistato il paese — *Aristodémo* —; ma in realtà dovevano essere i discendenti o i capi di due illustri casate rivali o i re di due Stati minori, costituitisi nella Laconia e che poi avevano terminato col fondersi in uno solo.

I due re, come presso gli *Achei* dell'epopea omerica, erano assistiti da un *Consiglio di anziani*, detto *gherusia*.

Solo una piccola parte degli abitanti, i *Dori*, era fornita di pieni diritti civili e politici. La restante popolazione, per la maggior parte *Achei*, si distingueva in *Periéci* e *Ilóti*. I *Dori* non esercitavano alcun mestiere, non coltivavano la terra, non commerciavano. Uniche loro occupazioni erano la guerra ed il governo dello Stato. I *Periéci* (*abitanti del contado*) avevano solo i diritti civili: potevano commerciare, sposare, possedere, ereditare, ecc. — erano per ciò in genere agricoltori e commercianti — ma non era loro concesso di partecipare al governo, e, delle competenze politiche, ritenevano solo l'obbligo del servizio militare.

Gli *Ilóti* si trovavano in una condizione peggiore: non avevano nè diritti politici, nè civili; erano veri e propri *servi della gleba*, addetti alle proprietà dei Dori, che essi coltivavano, versando ai dominatori una parte del ricavato.

### 78. La riforma politica e sociale di Licurgo. —

Durante il sec. IX od VIII a. C., a motivo di dissensioni, fra i re e la nobiltà dorica, ebbe luogo in Sparta una riforma della costituzione e degli ordinamenti sociali. Autore della riforma è, dalla tradizione, menzionato *Licurgo*, tutore del re Carilao. La nuova costituzione fu per secoli la pietra angolare dello Stato spartano; essa rappresentò l'ideale perseguito dai filosofi e dai partiti conservatori in Grecia, e più tardi gli storici e i politici antichi si illusero di poter attribuire la decadenza di Sparta al fatto che i suoi cittadini se n'erano progressivamente discostati.

La costituzione di Licurgo ha due scopi fondamentali:

1) consolidare il potere dei nobili a scapito di quello dei re;

2) consolidare la prevalenza dei Dori sulla restante popolazione della Laconia.

A tale uopo essa stabilisce che i re debbono esercitare soltanto il potere esecutivo. Tutte le iniziative in rapporto al governo spettano invece al *Consiglio degli anziani*, comprendente 30 membri, due dei quali erano i re stessi. Gli altri suoi 28 membri venivano eletti dall'assemblea popolare, tra i nobili, i quali avessero un'età superiore ai 60 anni. Oltre alle cure del governo, spettava al *Consiglio* l'amministrazione della giustizia penale.

L'assemblea popolare (*apélle*) era formata dei soli cittadini spartani, che avessero superato i 30 anni e si trovassero nel godimento dei pieni diritti politici, per cui occorreva un determinato censo. Si radunava una volta al mese; eleggeva i membri del *Consiglio* e alcuni altri pubblici ufficiali; accoglieva o rigettava le proposte, che le venivano sottomesse dal *Consiglio*, e che erano relative solo agli atti più importanti del governo. Essa però non poteva discuterle, sibbene, soltanto, approvarle o respingerle col suo voto.

Ma, insieme con i re e con questi due corpi politici, la costituzione di Licurgo poneva gli *éfori*, magistrati eletti

dall'assemblea popolare per la durata di un anno. Le loro competenze furono in origine modeste, ma poco a poco soverchiarono quelle degli stessi re e si consolidarono nelle seguenti: 1) presiedere l'assemblea popolare e il Consiglio; 2) invigilare sulla disciplina pubblica e su l'amministrazione delle finanze; 3) sorvegliare i magistrati, gli stessi re, e, occorrendo, reprimerne le colpe.

79. **L'educazione.** — La parte più famosa della costituzione di Licurgo è quella che si riferisce alla educazione e alla pubblica disciplina degli Spartani. Essa mirò a fare, della popolazione dorica della Laconia, una società forte e bellicosa, che compensasse, col valore e con la disciplina, la sua inferiorità numerica di fronte alla restante popolazione soggetta. Secondo il criterio che la ispirò, il cittadino spartano non appartiene a sè stesso o alla sua famiglia, ma unicamente allo Stato. I bambini deboli o difettosi venivano perciò esposti sul Taigeto, il che faceva che non potessero allevarsi come figli legittimi degli Spartani. A sette anni i fanciulli venivano tolti alle famiglie ed educati da pubblici maestri, i quali dovevano soprattutto temprarli agli esercizi fisici, alle privazioni e alle sofferenze. Perciò dormivano su lo strame e venivano, una volta all'anno, flagellati. Dai 18 ai 20 anni, ogni Spartano prestava servizio militare all'interno; dai 20 ai 60, era soldato in permanenza.

Analogamente, erano, per gli Spartani, stabiliti dei banchetti comuni e pubblici, come tra militari; era loro, sotto pena di morte, vietato uscire dal proprio paese; od emigrarne. La pena di morte colpiva egualmente i possessori di monete d'oro o di argento.

### 80. La prima guerra messenica (fine dell'VIII sec.).

— La Messenia è la regione ad occidente della Laconia, e di questa assai più fertile e produttiva. La pianura, bagnata dal fiume *Pámiso*, è, infatti, una delle più feraci, in cereali, di

tutta la Grecia. Nel centro della Messenia, sur un'altura, sorgeva *Itóme*, ch'era la piazza forte del paese.

Le cause della prima guerra messenica sono ignote. Probabilmente però esse saranno state quelle stesse, che avevano sospinto gli Spartani a invadere successivamente tutta la Laconia. Per questo popolo, che non coltivava direttamente la terra, ma l'affidava a degli schiavi, il bisogno di invadere sempre nuove terre fertili, donde ricavare il necessario per singoli individui e per lo Stato, doveva essere assillante e quotidiano. Da ciò lo spirito bellicoso degli abitanti, da cui dovevano nascere tutti quei contrasti, che creano i conflitti internazionali, i quali, a loro volta, scoppiano al minimo impensato incidente.

Così, verso la fine del secolo VIII, la Messenia fu invasa dagli Spartani, che presto occuparono tutto il paese. Il re dei Messeni, *Aristodemo*, si rifugiò coi superstiti nella fortezza di Itome, dove resistette a lungo. Ma alla fine Itome dovette arrendersi; *Aristodemo* si uccise; una parte dei Messeni abbandonò la patria; un'altra fu ridotta nella condizione di *iloti* e di *pericci* (724? a. C.).

**81. La seconda guerra messenica** (fine del VII sec.). — Dopo circa un secolo, i Messeni, pigliando forse occasione da qualche disastro militare degli Spartani, insorsero contro di questi, sotto la condotta di un valoroso, *Aristomene*. Furono aiutati da Argivi, Sicionii, Arcadi. La guerra durò circa diciotto anni, e talora parve che la indipendenza dei Messeni e la disfatta di Sparta fossero decise. Fu il momento in cui Sparta chiese aiuti ad Atene, e questa mandò il grande poeta lirico *Tirteo*, che avrebbe composto le discordie interne della città, e con i suoi canti guidato gli Spartani alla vittoria. Ma, si debba o meno il nuovo successo alla presenza di *Tirteo*, certo è che gli Spartani presero di nuovo il sopravvento e chiusero i ribelli nella fortezza di *Ira*. Allorchè questa fu presa, tutti i Messeni, che non poterono fuggire dal paese, vennero ridotti alla condizione di servi della gleba.

— Dei canti di *TIRTEO*, il poeta guerriero, che tanta parte avrebbe avuto nella seconda guerra messenica, non ci rimangono che frammenti, le cui migliori e più recenti traduzioni, che possediamo, sono quelle di G. FRACCAROLI in *Lirici greci*, Torino, 1910 (cfr. *Lecture storiche*, pp. 138-140) e di A. MONTI, 1911. Sul re messeno, che fu l'anima della prima guerra messenica, V. MONTI compose una celebrata tragedia: *Aristodemo* (cfr. *Lecture storiche*, pp. 124-133). Più tardi, F. CAVALLOTTI compose, sulla seconda guerra messenica e sugli uomini, che vi presero parte, un dramma storico dal titolo *I Messeni* (in *Opere*, VI, Milano, 1885; cfr. *Lecture storiche*, pp. 132-137).

**82. La conquista spartana della Cinúria** (fine del VII sec.). — La *Cinúria* è una striscia di terra sul golfo Argolico, ad oriente della Laconia. Essa era stata, fino a questo tempo, disputata fra Spartani e Argivi, e a siffatte contese territoriali si deve l'aiuto, che, nelle due guerre, di cui abbiamo discusso, gli Argivi prestarono alla Messenia. Ma, nel tempo, in cui Sparta ebbe stabilmente conquistato questo paese, la monarchia dorica, che dominava nell'Argolide, si trovava in piena decadenza, e la grande lega, che, nell'età precedente, aveva riconosciuto Argo come città egemone, si era andata sciogliendo. Sparta trionfante ebbe quindi buon giuoco nel riconquistare definitivamente la Cinuria e divenire così il maggiore stato del Peloponneso.

**83. La guerra contro Tegéa** (primi del sec. VI). — Ma la sua ardita espansione conquistatrice non si arrestò a questo punto. In sui primi del VI secolo, noi troviamo Sparta impegnata in guerra contro *Tegéa*, una potente città dell'Arcadia, non lungi dal confine della Laconia.

Ma, se anche questa volta Sparta riuscì vittoriosa, essa non osò più ridurre Tegea o alcun'altra regione dell'Arcadia nella condizione in cui aveva ridotto la Messenia e la Cinuria. Le ragioni dovettero essere due: 1) le difficoltà militari, incontrate nella nuova guerra contro un paese, che

i Dori, allorchè avevano invaso il Peloponneso, non aveano potuto occupare; 2) l'impossibilità, in cui il numero, relativamente piccolo, degli Spartani si trovava di applicare, su larga scala, la politica e i metodi di dominazione, che, più o meno felicemente, aveva adottati per la Messenia.

Questa volta, dunque, Sparta credette bene di limitarsi a voler diventare la città egemone, non più la dominatrice del Peloponneso. Stipulò quindi con Tegea, un trattato di pace, pel quale questa città, conservando la sua autonomia, si alleava in perpetuo a Sparta e si obbligava a fornire denaro e milizie in determinate proporzioni.

**84. L'egemonia di Sparta nel Peloponneso.** — Analoghi trattati Sparta concluse con gli altri Stati del Peloponneso, e cioè con le città dell'Elide, con Corinto, Sicione, Fliunte, e, alla fine del VI sec. a. C., anche con Megara, la quale sedeva su l'istmo di Corinto, e, quindi, poteva aprire a Sparta le vie della Grecia centrale. Fu questo il fondamento della potenza spartana nel Peloponneso.

Questa lega aveva un suo proprio *Consiglio federale*, formato dai rappresentanti dei vari Stati, e perciò paragonabile, ad esempio, al *Bundesrath* dell'odierna *Confederazione germanica* o al *Senato* delle varie *Confederazioni* americane. In esso venivano discussi gli interessi comuni, e si deliberava a maggioranza di voti.

Naturalmente, negli affari interni, ciascuno Stato era libero ed indipendente da Sparta. Ma fu conseguenza naturale che le condizioni della politica estera si ripercotesero nei rapporti della politica interna e che, quindi, come in Sparta, l'aristocrazia, o subito o poco dopo, avesse la prevalenza nelle città alleate, e che la lega peloponnesiaca divenisse una confederazione di paesi retti a regime oligarchico. A questa circostanza si deve se, in parecchi degli Stati, che entrarono in alleanza con Sparta, furono rovesciate le tirannidi, che si erano venute formando, e rimesse al governo le antiche aristocrazie locali.

Tale era la condizione politica di Sparta e del Peloponneso in sulla fine del VI secolo a. C., quando ancora la città, che sarebbe divenuta la più gloriosa della Grecia — Atene — era poco più di un oscuro borgo di provincia.

## ATENE E L'ATTICA

(... - 500 a. C).

**85. Il paese.** — L'Attica ha un'estensione pari alla metà circa della Laconia (2647 contro 4700 kmq.). Per giunta, il terreno è assai poco fertile, sì da costringere i suoi abitanti a importare cereali dall'estero. Ma, come altre volte è avvenuto nella storia, queste condizioni sfavorevoli contribuirono in prima linea a stimolare l'attività di quel popolo e a farlo assurgere al primo posto fra le genti greche.

La popolazione era assai densa (oltre 90 ab. per km<sup>2</sup>) e — alla metà del V secolo — può essere ragguagliata a 250 000 ab.

**86. Unificazione politica.** — In origine, nell'età eroica, l'Attica contava dodici principali borgate, aventi ciascuna un'acropoli,<sup>1</sup> che serviva di rifugio alla popolazione in tempo di guerra. Ogni borgata formava un'unità politica, con un proprio capo, un re. Ma, poco a poco, prevalse fra tutte il borgo di *Atene*, formatosi intorno all'acropoli, chiamata *Cecropia* da un mitico fondatore, *Cécrope*. Parte, con la forza, parte con mezzi pacifici, questo staterello si assoggettò gli altri vicini. La tradizione attribuisce l'unificazione politica del paese all'eroe e re di Atene, *Teséo*.

— Numerosissime sono le leggende greche che si riferiscono a *Teséo*. Egli avrebbe liberato il paese dai numerosi malfattori che l'infestavano. Poichè allora Atene era tributaria del re *Minosse*

<sup>1</sup> L'acropoli era la parte alta e fortificata delle città.

di Creta, e doveva ogni anno consegnargli un certo numero di giovani e di fanciulle, ch'erano poi destinati ad essere divorati vivi dal *Minótauro*, mostro mezzo uomo e mezzo bue, il quale abitava nel Labirinto, a Creta, Teseo, partito con i suoi compagni di sventura, aiutato da *Arianna*, figlia del re di Creta, avrebbe ucciso il Minotauro, e affrancato la sua patria dall'odioso tributo (cfr. *Lecture storiche*, pp. 148-157). Infine, recatosi all'Inferno a rapire *Proserpina*, sarebbe stato fatto prigioniero da *Plutone* e sarebbe stato liberato solo quando, guidato dal destino, pervenne all'Inferno *Ercole* in persona.

**87. Divisioni sociali.** — La popolazione era allora divisa in tre classi: *eupatridi*, nobili e grandi proprietari del suolo, *geomóri*, agricoltori, *demiúrghi*, operai. Inoltre territorialmente, l'Attica era divisa in quattro tribù; ciascuna tribù in 3 *fratrie*, e ciascuna fratria, in 30 *genti*.

**88. Dalla monarchia alla oligarchia.** — Il governo monarchico era andato a poco a poco decadendo per l'accrescimento della ricchezza e dell'autorità politica della classe dei nobili, cosicchè, dopo l'invasione dorica in Grecia, troviamo, in Atene, sostituita alla monarchia una repubblica aristocratica. Dapprima i nobili tolsero al re il comando dell'esercito, che affidarono a un *arconte polémarco*; poi gli affari civili passarono a un altro *arconte*, il quale fu detto *epónimo*, cosicchè al re non rimase che il potere sacerdotale. L'arcontado dapprima fu vitalizio, poi, verso la metà del secolo ottavo, decennale; infine, nel 683, annuale. Verso lo stesso tempo, gli arconti crebbero sino al numero di nove, scelti tra la classe degli eupatridi. Per tal guisa il governo della oligarchia aristocratica ateniese fu perfetto.

I nove arconti si ripartivano i più importanti uffici della potestà regia. Essi si denominavano: a) *arconte epónimo* — chiamato così perchè dal suo nome si designavano gli anni — il quale teneva la presidenza dell'intero collegio; b) *arconte basiléus* (*arconte re*), che aveva la so-

praintendenza delle funzioni sacre; c) *arconte polémarco*, che aveva il comando dell'esercito e l'amministrazione delle cose militari; d) *arconti tesmotéti*, in numero di sei, che amministravano la giustizia civile.

Un altro corpo politico-giudiziario vigeva in Atene fin da questo tempo: l'*Areopágo*<sup>1</sup>. Esso in origine, come la *bulé* del periodo eroico (§ 66) e la *gherusía* spartana (§ 77), costituiva il *Consiglio del re*. Poscia man. mano si andò rinnovando con gli arconti usciti di carica, e disimpegnò le funzioni di tribunale giudiziario, specie pei reati di sangue, e di *Consiglio di Stato*.

**89. Opposizione popolare.** — Le tristi condizioni economiche, in cui a poco a poco venne a trovarsi una grande parte della popolazione, insieme con l'illimitato potere, politico e giudiziario, dei nobili, provocarono, in Atene, delle gravi lotte sociali.

Era infatti prevedibile che, in una regione, naturalmente sterile, come l'Attica, i piccoli proprietari, abitatori della parte più montuosa della contrada, dovessero, ogni anno più, soffrire della scarsità del prodotto della terra e fossero costretti a contrarre debiti. I debitori insolventi venivano spogliati del loro boccone di terra, anzi, peggio ancora — data la legislazione esistente — ridotti in schiavitù.

Il male era aggravato dall'accrescimento della popolazione, che importava il frazionamento della proprietà, dalla importazione di cereali dall'estero, che rinviliva i prezzi dei prodotti dell'Attica, dalle devastazioni dei nemici e dall'obbligo del servizio militare, che continuamente distoglieva i contadini dal proprio boccone di terra. Sarebbe occorso riformare le leggi esistenti sui debiti e adottare altre riforme economiche, ma, essendo il potere politico nelle mani dei più agiati, i nobili, la cosa non riusciva possibile.

<sup>1</sup> Il suo nome deriva dal luogo, in cui teneva le sue sedute: un colle (*pagos*) sacro al Dio *Ares* (Marte).

Al contrasto tra questi poveri agricoltori ed i ricchi proprietari del suolo, se ne aggiungeva un secondo fra questi ultimi e quella parte della popolazione, che viveva del commercio e dell'industria. Infatti, i marinai, i pescatori, i commercianti, i piccoli industriali dell'Attica non mancavano del necessario, anzi, talora, prosperavano economicamente. Salvochè essi erano esclusi affatto dal governo, e la legge non tutelava i loro interessi.

90. **Dracóne** (624 ca.). — Fra così crescente onda di malessere, gli eupatridi credettero opportuno scendere a qualche concessione; e, verso il 624 a. C., affidarono all'arconte *Dracóne* l'incarico di compilare un codice scritto, relativo alla giustizia penale. Ciò avrebbe fatto in modo che ai nobili non fosse più possibile perpetrare arbitrii e iniquità, nell'amministrazione della giustizia. Con siffatto mezzo si sarebbe, al tempo stesso, resa pubblica la conoscenza delle norme principali del diritto penale. Dracone assolvè l'incarico ricevuto, ma, come era prevedibile, il suo codice, il quale registrava le norme del diritto consuetudinario esistente, salvo a modificarle qua e là, secondo l'esempio di leggi di città greche più progredite, apparve severissimo. Inoltre esso non risolveva nessuno dei più vitali problemi dello Stato ateniese.

91. **L'arcontado di Solóne** (594). — L'onore di una più vasta e profonda riforma, una riforma, che, nella storia ateniese, ha un'importanza pari a quella attribuita a Licurgo, in Sparta, toccò all'arconte *Solóne*.

La tradizione celebra la sua sapienza e la sua coltura. Certo egli era di origine nobile, ma, poichè la sua ricchezza familiare era in gran parte venuta meno, si era dedicato al commercio, e aveva così visitato e conosciuto l'Egitto e l'Asia Minore. Questa sua condizione lo faceva capace d'intendere, meglio di altri, i bisogni della nuova Atene. Egli si era inoltre reso benemerito, presso i suoi

concittadini, per aver diretto con successo una guerra contro Megara allo scopo di riprendere l'isoletta di *Salamina*, nel golfo Sarónico, ad occidente dell'Attica, che già era appartenuta ad Atene, e il cui possesso era una questione vitale per il commercio e la sicurezza di Atene.

Con questi precedenti, eletto, nel 594 a. C., arconte per incarico del popolo, dava mano ad una serie di riforme, economiche e politiche, che avrebbero rimediato alla crisi dell'Attica e dato allo Stato un nuovo assetto politico.

92. **Riforme economiche di Solone**. — Le riforme economiche di Solone miravano a tre scopi: a) ad alleviare la condizione dei debitori; b) a ricostituire la classe dei piccoli proprietari, già distrutta dalle conseguenze, civili e penali, dei debiti; c) ad impedire che una crisi, pari a quella, che l'Attica aveva già attraversata, si ripetesse in una forma altrettanto acuta nell'avvenire; d) rendere possibile un ampliamento del commercio ateniese.

Egli quindi propose:

- 1) che i debitori, i quali erano stati ridotti in schiavitù, a motivo di debiti insoddisfatti, venissero liberati;
- 2) che i contratti, nei quali il debitore avea vincolato, a garanzia dei propri debiti, le terre da lui possedute, fossero annullati;
- 3) che venisse, anche per l'avvenire, abolita la facoltà del creditore di ridurre in servitù il debitore insolvente;
- 4) che al vecchio sistema attico di monete, pesi e misure, ne fosse sostituito uno nuovo: quello in uso presso i Calcidesi dell'Eubea, e perciò detto *euboico*. Con ciò egli contava agevolare il commercio dell'Attica con la Tracia e la Macedonia, ricche di legname e di metalli, ove appunto si adoperava il sistema euboico.

Era però evidente che molte di queste proposte danneggiavano grandemente i cittadini più ricchi. Ma Solone riuscì a farle approvare mediante il compenso delle restanti riforme politiche, per le quali egli, mentre consolidava, nel

governo dello Stato, il predominio politico della ricchezza, schierava a favore delle sue proposte, le nuove classi sociali, che erano nel frattempo pervenute ad una condizione agiata.

### 93. Riforme politiche e giudiziarie di Solone. —

Il criterio informatore di quest'altra serie di proposte fu, infatti, il seguente.

Mentre finora i diritti politici erano stati riserbati alle poche genti dell'antica nobiltà terriera, gli eupatridi, i quali soli esercitavano le magistrature, amministravano la giustizia, facevano le leggi, Solone propose che, ai diritti e doveri politici, partecipassero tutti i cittadini, *ma proporzionalmente alle sostanze da essi possedute.*

Non più, dunque, la nascita, ma la ricchezza, sia *immobiliare* sia *mobiliare*, conferiva il diritto di partecipare alla vita pubblica. Questa costituzione si disse *timocratica* (da *timé*, *censo*).

Pertanto, precisando distinzioni sociali esistenti, egli propose che, nei rispetti della vita pubblica, la popolazione dell'Attica si considerasse divisa in quattro classi: *a) pentacosiomédimni*, aventi, come significa l'etimologia della parola, una rendita annua di almeno 500 *medimni*<sup>1</sup> di orzo, o di una copia equivalente di vino e di olio, oppure, se non erano proprietari, un reddito di almeno 500 dramme (*ca.* L. 500); *b) cavalieri*,<sup>2</sup> aventi una rendita annua da 300 a 500 medimni o 300-500 dramme (*ca.* L. 300-500); *c) zeugíti*,<sup>3</sup> aventi una rendita tra 200 e 300 medimni o dramme; *d) teti*, contadini od operai, aventi una rendita o reddito inferiore.

Tutte le quattro classi avrebbero pigliato parte all'assemblea popolare, ma solo le tre prime potevano aspirare

<sup>1</sup> Il *medimno* era pari a poco più di 50 litri.

<sup>2</sup> Si chiamavano *cavalieri*, perchè, essendo in grado di mantenere un cavallo, dalla loro classe si sceglievano i soldati per la cavalleria.

<sup>3</sup> Denominati così, probabilmente, perchè possessori di un iugero (*zéugos*) di terreno (*ca. are*, 25).

ai vari uffici pubblici, cioè all'amministrazione dello Stato vera e propria, e solo la prima (o fors'anche la seconda) poteva aspirare all'*arcontado*, e, quindi, partecipare all'*Arcopágo*. In compenso solo le tre prime classi erano obbligate al servizio militare e pagavano imposte.

Altri corpi politici, che Solone o erede, o riformò, o confermò, furono:

1) *L'assemblea popolare (ecclesia)*. Quest'assemblea, che comincia solo ora ad avere importanza effettiva nella vita dello Stato ateniese, era formata di tutti i cittadini di età superiore ai venti anni. Essa faceva le leggi, eleggeva i magistrati, discuteva e deliberava sulle maggiori questioni di governo:

2) *Il Collegio degli arconti*. I poteri degli arconti rimasero immutati, salvo che questi magistrati potevano essere scelti solo dalla prima o prime due classi;

3) *L'Arcopágo*. La sua costituzione rimase immutata, ed esso restò quale tribunale per i più gravi delitti, e quale Consiglio di Stato, investito del diritto di controllo e di sorveglianza su tutta l'amministrazione e la legislazione. Esso aveva quindi facoltà di dichiarare nulli i deliberati dell'*assemblea*, che gli sembrassero incompatibili con il bene dello Stato; era cioè un corpo politico conservatore, che servisse da contrappeso agli spiriti, eventualmente rivoluzionari, dell'opinione pubblica;

4) *L'Elíea*. Fu anche questa una creazione originale e importantissima di Solone. L'*elíea* era un tribunale popolare, civile e penale, corrispondente alle nostre giurie delle Corti di assise, al quale avevano diritto di partecipare, nella qualità di giudici, tutti gli Ateniesi, che avessero superato i 30 anni, e, quindi, tutte e quattro le classi.

### 94. Carattere della costituzione Soloniana. —

Abbiamo già accennato al carattere *timocratico* di questa costituzione (§ 93). Essa non fu perciò una costituzione *democratica*, nella quale, cioè, tutti i cittadini avessero uguali di-



ritti e uguali doveri. Non può neanche dirsi che lo svolgimento in senso democratico, che questa costituzione ebbe più tardi, si debba a tendenza ad essa congenita, anziché ad un vero e proprio rivolgimento del suo criterio informatore. Ma il grande valore di quella riforma politica consiste nell'aver Solone dato dignità di vita politica alle classi medie e alle nuove classi, che, indipendentemente dall'antica aristocrazia terriera e gentilizia, si erano venute formando nello Stato. Uno dei principali motivi di decadenza delle nazioni è stato, in ogni tempo, l'assottigliamento della classe, che tiene nelle sue mani il potere, e Solone provvide intelligentemente, rinnovandola, estendendone l'ambito e mettendola in più diretto e proporzionato rapporto con la vita sociale del paese.

— Solone fu più tardi costretto a difendere l'opera sua politica, e lo fece, da vigoroso polemista, in qualcuna delle sue *Elegie*; cfr. *Lecture storiche*, pp. 153-154.

95. **Pisistrato** (546?-527). — Le riforme sociali, anche se ottime, non risolvono mai interamente i problemi della vita del popolo, a cui esse sono applicate. In genere, anzi, spostando interessi tradizionali, provocano nuove, immediate agitazioni. Così, dopo che Solone ebbe fatto approvare la sua nuova costituzione e fu partito per un lungo viaggio, allo scopo di rimanere lontano dal periodo dell'esperimento pratico delle sue leggi, nuove discordie civili tornarono a riaccendersi in Atene. La classe dei contadini e dei piccoli proprietari (i così detti *Diácori*) con a capo un nobile, un congiunto di Solone, *Pisistrato*, reclamava vantaggi superiori a quelli, che, realmente, non le erano toccati nella nuova riforma politica. D'altro canto, le due classi dominanti, ch'erano formate dai grandi proprietari, abitatori della pianura centrale dell'Attica (*Pedíbi*), e dai ricchi commerciali e industriali (*Parálii*), contrastavano aspramente quelle pretese.

Le contese civili si trascinarono con varia fortuna per

circa quarant'anni. Ma, nel 546 ca., Pisistrato riusciva a sbarcare con un esercito nell'Attica, batteva i suoi avversari, e si faceva signore assoluto dello Stato.

Se non che la sua tirannide, come del resto il governo di tutti i tiranni greci, fu saggia, moderata e illuminata. Promosse l'agricoltura, l'industria e il commercio. A tale scopo sfruttò le miniere d'oro del *M. Pangéo* in Tracia, conquistò alcuni possessi nella Troade, e favorì, sul *Chersoneso Tracico* (penisola di Gallipoli), la costituzione di un principato amico, per assicurare ad Atene l'importazione delle granaglie, provenienti dal Mar Nero, e per dare uno sbocco ai prodotti dell'industria e all'eccesso della popolazione dell'Attica. Favorì le lettere e le arti (fece raccogliere in forma ufficiale il testo dei poemi omerici, ed edificò un tempio a Pallade-Atena sull'Acropoli, uno a Zeus e uno a Dióniso). Iniziò la potenza marittima di Atene, e compì opere pubbliche di pratica utilità. Finalmente, affinché il popolo godesse di una giustizia sollecita e poco dispendiosa, istituì dei giudici nei villaggi dell'Attica.

Nè la costituzione di Solone fu abolita; essa continuò a funzionare, come per il passato, salvochè, in ogni relazione, proposta e deliberazione, si esercitarono l'influenza e il volere di Pisistrato e dei suoi amici. Così egli si conquistò il favore di quasi tutte le classi sociali e il rispetto degli antichi avversari. Morì nel 527 a. O., trasmettendo il suo potere ai figli *Ippia* ed *Ipparco*.

96. **Ippia ed Ipparco** (527-510). — Pare sia mancato all'uno e all'altro il senso politico del padre. Ippia, specialmente, dopo che una congiura gli ebbe ucciso il fratello, divenne duro, ingiusto, sospettoso. Ma l'opposizione risorse. Essa era questa volta condotta dal discendente di un'illustre e ricca famiglia ateniese degli Alceonidi, *Olisténe*, un nome, che, come vedremo, passerà glorioso nella storia, e riuscì a ottenere, contro Ippia, l'aiuto di Sparta. Questa, cogliendo con favore l'occasione di estendere la sua

preponderanza nella Grecia centrale, mandò un esercito. Ippia fu vinto e poi costretto ad abbandonare Atene (510 a. C.).

97. **La riforma politica di Clisténe** (509). — Ma l'aristocratica Sparta doveva essere poco lieta del trionfo degli Alemeonidi. L'anno successivo (509), Clistene fu eletto arconte, e allora si fece iniziatore di una nuova costituzione politica, che, nelle sue linee fondamentali, rimase immutata fino agli ultimi anni dell'indipendenza ateniese.

a) *le nuove tribù*. — Clistene raccolse i piccoli municipi (*demi*), in cui naturalmente era divisa l'Attica del tempo, in 30 distretti, che riunì *per sorteggio*, tre a tre, in 10 nuove tribù. *Le nuove tribù non risultarono dunque dalla unione di territori contigui*. Ciò egli fece, affinché in ciascuna non prevalessero abitanti di un'unica categoria — o soltanto quei del piano (*pedici*), o quei del monte (*diacri*) o quei della costa (*parali*) —, onde, nelle nove circoscrizioni, non riuscisse più possibile la formazione di numerosi e potenti aggregati di genti affini, e, quindi, fosse annullata la potenza politica delle tribù, pericolosa per la repubblica.

In ciascuna tribù furono anche ammessi numerosi stranieri, detti *meteci*, e schiavi affrancati, la cui importanza, nell'industria e nel commercio locale, era divenuta grandissima.

b) *il Consiglio*. — In dipendenza di tale riforma, Clistene creò *ex novo* un *Consiglio* (*bulé*) di 500 cittadini, 50 per tribù. I membri di esso *Consiglio*, i *buléuti*, dovevano avere almeno 35 anni e appartenere alle prime tre classi soloniche della popolazione. Essi non sedevano in carica tutti contemporaneamente, ma solo un decimo (*una pritanía*) per ciascuna decima parte dell'anno. Le loro attribuzioni erano quelle di assistere gli arconti nell'amministrazione dello Stato, preparare le leggi e le deliberazioni da

sottoporre all'assemblea popolare, dirigere le trattative diplomatiche. Questo *Consiglio*, che era scelto, ma non per elezione, dal popolo (cfr. § 98 c), è uno dei primi esempi di governo rappresentativo, che la storia ricordi. Salvoché questa Camera di rappresentanti non annullava, come avviene nelle costituzioni moderne, i poteri legislativi e amministrativi del popolo, ma governava lo Stato insieme con l'assemblea dei cittadini.

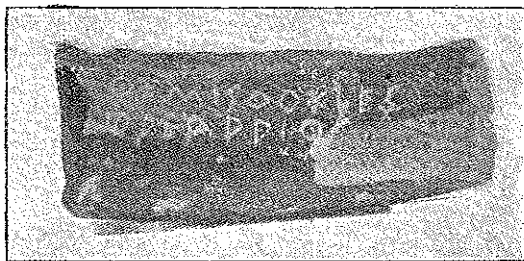
c) *Vestrazione a sorte*. — Per impedire brogli nelle elezioni dei *buléuti*, e dei magistrati inferiori agli arconti, Clistene, pur tenendo fermo il principio solonico ch'essi dovessero appartenere alle tre prime classi della cittadinanza (§ 94), sostituì all'elezione il sorteggio.

d) *gli strateghi*. — Ordinò l'esercito in dieci battaglioni, ciascuno di 1000 uomini, tratto da ciascuna tribù, al cui comando stavano degli *strateghi*. Era questa una magistratura, forse esistente fin da Pisistrato, alla quale, insieme col polemenco, spettava il comando delle milizie in tempo di guerra e la direzione delle forze dello Stato in tempo di pace. Gli *strateghi* furono 10, anch'essi, uno per tribù. Erano elettivi, non estratti a sorte, e potevano rielegggersi. Il motivo di questa eccezione era evidente: mentre a correggere e a integrare le decisioni e le proposte degli altri magistrati, c'era l'assemblea popolare, nella quale pesava, non il capriccio del caso, ma il merito personale degli uomini, gli *strateghi*, come generali, chiamati a dirigere operazioni militari, dovevano possedere capacità d'iniziativa e valore proprio.

e) *l'ostracismo*. — Una nuova norma, introdotta da Clistene, fu quella dell'ostracismo. Se cioè un cittadino dava sospetto di aspirare alla tirannide; o se, per l'eccessiva popolarità, sembrava ostacolare il libero funzionamento della costituzione; o se, per altri motivi, la sua presenza nuoceva alla vita della repubblica, egli poteva esser allontanato per 10 anni da Atene, purchè, alla votazione avessero partecipato 6000 cittadini.

Questa bizzarra forma di esilio non era considerata quale pena infamante.

98. **Carattere della riforma.** — Poichè il concetto, che gli antichi ebbero, e noi stessi abbiamo, di *democrazia*, è incarnato dalla perfetta uguaglianza dei diritti e dei doveri politici dei cittadini, *neanche quella di Clistene fu una riforma democratica*, giacchè essa, come l'altra di So-



Un « ostrakon » col nome di Temistocle.

lone, riserbava solo alle classi agiate il pieno esercizio della vita pubblica, escludendone la maggior parte della minuta popolazione, la classe dei *teti*. Ma poichè la riforma di Clistene, con la nuova composizione delle tribù, rompeva l'antica onnipotenza delle famiglie nobili e, per mezzo del *Consiglio*, assicurava alle classi medie, una efficace partecipazione al governo, limitando, per tal guisa, il potere degli arconti, scelti solo tra la prima classe della cittadinanza, essa riusciva certamente più democratica di quella di Solone. Non basta: dalla introduzione del sorteggio derivarono, senza che forse il suo autore lo prevedesse, due conseguenze assai notevoli: *a*) lo scadimento dell'autorità delle magistrature ateniesi e del Consiglio medesimo, al quale posto non venivano nominati quelli che se ne ritenevano più degni, ma solo coloro, che il caso indicava; *b*) l'accrescimento dell'autorità dell'assemblea popolare, a cui partecipavano i *teti*, e alla quale, d'ora innanzi, spettò, in gran parte, la direzione della politica ateniese.

99. **Nuova invasione spartana (508).** — I soli colpiti dalla riforma erano stati i componenti l'antica nobiltà e i cittadini più ricchi. Questi invocarono l'aiuto di Sparta; Sparta accorse, e, nel 508, riuscì a far cacciare da Atene gli Alcmeonidi e a imporre un nuovo governo aristocratico. Ma il popolo si levò in armi e cacciò a sua volta gl'invasori e i capi del partito, che li aveva chiamati. Sparta ritentò l'impresa, anzi mosse contro l'Attica con le forze di tutta la confederazione peloponnesiaca, ch'era così per la prima volta invitata ad una impresa fuori del Peloponneso, e in lega coi Tebani, cogli Egineti, e coi Calcidesi dell'Eubea. Ma i nemici di Atene non agirono energicamente e concordemente, sì che l'esercito si disciolse senza avere operato nulla di utile. Gli Ateniesi, invece, passarono dalla difensiva all'offensiva, e, invasa la Boezia, vi occuparono Platea, allora soggetta a Tebe. Non paghi di ciò, sbarcarono nell'Eubea, isola di faccia all'Attica, presero Calcide, ne espulsero l'aristocrazia dominante, e vi fondarono una colonia (*cleruchia*).

#### NUOVA ESPANSIONE COLONIALE GRECA.

100. **Aspetto e cause del fenomeno.** — A proposito delle emigrazioni, avvenute in Grecia verso il 1000 a. C., facemmo menzione di una prima espansione dei Greci fuori della penisola balcanica.

Ma questo movimento non cessò per parecchi secoli, anzi ebbe un'energica ripresa nei secoli VIII e VII a. C. La stirpe greca, che più vi prese parte, fu quella ionica, e ciò si deve spiegare, non già con sue particolari attitudini naturali, ma col fatto che essa abitava le coste e le isole dell'Egeo.

Talune di queste colonie partirono dalla Grecia continentale; altre, da colonie già precedentemente fondate.

Le cause delle nuove emigrazioni furono: il progresso

economico, e, quindi, l'accrescimento considerevole della popolazione in Grecia; le lotte politico-sociali, di cui, in questo tempo, sono teatro quasi tutte le città greche.

La caratteristica delle colonie greche, a differenza di quelle romane, fu di rimanere, politicamente, indipendenti dalla madre patria, con la quale serbavano solo rapporti di amicizia e comunanza di culto religioso.

**101. Colonie dell'Asia Minore e delle isole adiacenti.** — È questo il momento di discorrere particolarmente delle nuove e delle antiche colonie dell'Asia Minore e delle isole adiacenti.

1) Si ebbero anzitutto un gruppo di colonie *éolo-accie* sulla costa nord-ovest dell'Asia Minore (*Cime*, *Smirne*) e sulle isole, che vi stanno di fronte (*Tenedo* e *Lesbo*, la cui città più importante fu *Mitilene*). Il territorio di tutte queste colonie si diceva *Eólide*. 2) A sud di dette colonie, stavano quelle *ioniche*, di cui, sul continente, *Focca*, *Clazomene*, *Éritre*, *Colofone*, *Éfeso*, *Mileto*, ecc., e, sulle isole, *Chio* e *Samo*. Il territorio di tutte queste colonie si disse *Ionia*. Tra esse la più importante fu *Mileto*, uno dei maggiori centri commerciali del Mediterraneo. 3) A sud della *Ionia*, erano le colonie *doriche*, il cui territorio si diceva appunto *Doride*. Di esse, le principali erano, sul continente, *Cnido* e *Alicarnassa*; tra le isole, *Rodi* e *Coo*.

**102. Colonie nelle isole dell'Arcipelago greco.** — Non solo il continente asiatico e le isole adiacenti, ma tutto il Mare Egeo fu colonizzato dai Greci. Fra queste colonie, le più importanti furono: le *Cicladì*, colonizzate dagli Ionii, salvo qualcuna come *Melo* e *Tera*; poi *Citera* e *Creta*, colonizzate da Dori, che, in quest'ultima, fondarono o dorizzarono, *Cidonia*, *Onosso*, *Górtina*, *Litto*.

**103. Colonie sul Ponto Eussino, sulla Propontide, sull'Ellesponto.** — Si diceva che Mileto avesse fondato

ottanta colonie sulle coste del *Ponto Eussino* (il Mar Nero), della *Propontide* (Mar di Marmara) e sull'*Ellesponto* (stretto dei Dardanelli). Tra esse andarono famose: *Sinope* e *Ólbia* sul Ponto Eussino; *Bisanzio* (Costantinopoli) e *Calcedonia* sul Bosforo; *Ózico* e *Perinto* sulla Propontide; *Ábido* e *Lampsaco* sull'Ellesponto.

**104. Colonie della Macedonia e Tracia.** — Là dove la Macedonia è bagnata dal mare Egeo, la terra si allunga e sporge in mare in una penisola, tozza alla base, da cui emergono tre punte. Questo paese fu tutto colonizzato dagli Ionii, specie da quei di *Cálcide*, città dell'Eubea, per cui si disse *Calcidica*. Le due città più importanti furono *Olinto* e *Potidea* (quest'ultima però di fondazione corinzia).

A oriente della Calcidica, era *Anfipoli*; a occidente, erano *Metone* e *Pidna*. Nella Tracia, vennero fondate *Abdera*, *Maronea*, *Callipoli*, *Sesto*.

**105. Colonie della Magna Grecia e della Sicilia.** — Ma le colonie greche, che, in questo periodo, ebbero lo sviluppo maggiore, furono quelle della Sicilia e dell'Italia meridionale, il cui territorio venne perciò detto *Magna Grecia*. Le principali furono, sul continente: *Cuma* (in Campania); *Pesto* o *Posidonia*, *Velia* e *Metaponto* (in Lucania); *Reggio*, *Locri*, *Crotone*, *Sibari* (in Calabria); *Taranto* (in Puglia); e in Sicilia: *Siracusa*, *Gela*, *Agrigento*, *Selinunte*, *Zancle*.

Le colonie greche dell'Italia e della Sicilia sono di origine varia: doriche, ioniche, eoliche. Inoltre, parecchie fra esse derivarono da precedenti colonie italiche (ad esempio *Zancle* e *Parténope*, da *Cuma*; *Pesto*, da *Sibari*, ecc.).

**106. Colonie della Sardegna, Gallia, Africa.** — In Sardegna, i Greci colonizzarono le fenicie *Cárali* (Cagliari) e *Ólbia*; in Gallia, fondarono *Massalia* (Marsiglia); in Africa, *Naucrátide* (sul Nilo) e *Cirene*.

107. **Importanza di queste colonie.** — Il quadro, che abbiamo tratteggiato, mostra chiaramente come già, nei secoli VII-VI a. C., tutto il Mediterraneo fosse costellato di stabilimenti greci, e come quivi gli Elleni esercitassero un vero condominio commerciale coi maggiori popoli navigatori dell'antichità, i *Fenici* e i *Cartaginesi*. Il Mar Nero, le cui coste settentrionali e il territorio retrostante costituirono (come costituiscono ancor oggi) il granaio dell'Europa orientale, era tutto ornato di colonie greche, mentre altre colonie assicuravano il libero passaggio attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli (l'*Ellesponto*). In mano di Greci erano le coste della Tracia, ricche di miniere di oro, e la maggior parte del commercio con l'Egitto. D'altro canto, le città greche dell'Italia erano specialmente colonie agricole, ricche produttrici di olio, di vino, e cospicue allevatrici di armenti. Si capisce da tutto ciò come la popolazione di queste colonie, alla fine del V secolo, non fosse inferiore a quella della madre patria: ca. 3 000 000 di abitanti.

Ma la loro eccellenza non riguarda solo lo sviluppo materiale. La storia e la civiltà delle colonie greche precorsero e superarono quella delle maggiori città della Grecia continentale, come è provato dalle grandiose legislazioni scritte del locrese *Zaléuco*, e di *Caronda*, legislatore delle città calcidiche della Magna Grecia, le quali risalgono ai secc. VII-VI a. C., non che dalle prime produzioni nel campo della letteratura e dell'arte figurata, che spettano precisamente alle colonie. Ciò si deve specialmente alle lotte, che i colonizzatori ebbero a sostenere con le popolazioni indigene delle terre colonizzate, e che valsero ad acuire tutte le loro naturali attitudini, nonchè alla maggiore coltura ed esperienza, acquistate col fatto stesso della colonizzazione. Questo fenomeno — e la cosa va segnalata — è sostanzialmente identico a quello, che si nota anche oggi fra le squadre dei nostri emigranti. Se non che, non ostante così grande splendore di civiltà, la storia delle colonie greche noi non la conosciamo affatto, o la conosciamo in modo, pur troppo, assai frammentario e lacunoso.

## LA CIVILTÀ ELLENICA

NEL PERIODO CHE VA DALLA MIGRAZIONE DORICA  
ALLE GUERRE PERSIANE.

108. **Coscienza dell'unità nazionale.** — Sebbene sminuzzata in un grande numero di staterelli e disseminata sur un territorio vastissimo, tutta la nazione greca possedeva la coscienza della sua fondamentale unità etnica. A ciò contribuivano parecchie istituzioni, dai Greci gelosamente custodite: 1) le *Anfizionie*, ch'erano associazioni di parecchi Stàti con lo scopo di celebrare insieme certe periodiche solennità. Tra esse furono celebri le *Anfizionie* di Delfo e di Delo, che abbracciavano, rispettivamente, città della Grecia centrale e delle isole dell'Egeo, e avevano per iscopo il mantenimento e il culto del tempio di Febo (Apollo) a Delfo e a Delo; 2) gli *Oracoli*, ai quali accorrevano d'ogni parte visitatori della Grecia; 3) le *Feste nazionali*: a) le *Olimpiche*, celebrate ogni quattro anni, nell'Elide, in onore di Zeus; b) le *Pitiche*, celebrate a Delfo, anch'esse ogni quattro anni, nell'intervallo fra le due feste Olimpiche, in onore di Febo; c) le *Istmiche*, celebrate presso l'istmo, in onore di Posidone (Nettuno); d) le *Nemée*, celebrate presso Nemea, in Argolide, in onore di Zeus. Queste feste comprendevano sacrifici, processioni e gare, sia ginnastiche che musicali.

109. **Condizioni materiali.** — Mentre, fino alla metà di questo periodo (VIII-VII sec. a. C.), la Grecia era rimasta un paese essenzialmente agricolo, la grande colonizzazione dell'Oriente e dell'Occidente determina una vera rivoluzione economica nella vita del popolo ellenico. Si comincia ora, nella Grecia asiatica ed europea, a praticare l'industria dei metalli e a lavorare i tessuti. Il commercio marittimo procede di pari passo con l'estendersi

della colonizzazione e con l'intensificarsi dell'industria, ed il suo incremento sollecita la coniazione delle prime monete. Si dà mano all'importazione degli schiavi su larga scala, e l'impiego e la copia del lavoro servile crescono enormemente al confronto del primo periodo della storia greca.

Questo rivolgimento economico, se però valse a creare, nella Grecia peninsulare e nelle colonie, una nuova classe sociale di ricchi industriali e commercianti, che esportavano i loro prodotti di terracotta, le loro stoffe di lana ed altre merci nei paesi più civili dell'Oriente e dell'Occidente, precipitò nella miseria i piccoli proprietari e i contadini della Grecia, i quali, a motivo della importazione dei cereali dall'estero, non poterono più vendere vantaggiosamente i prodotti delle loro terre. Perciò parte si ingolfarono nei debiti il che, come avvenne in Atene (§§ 89 segg.), portò gravissime agitazioni civili; parte lasciarono i campi per impiegarci in città, nelle occupazioni, cui avevano dato luogo il commercio e l'industria; parte emigrarono all'estero, abbandonando il suolo della patria.

**110. Religione.** — In questo periodo, nella lieta religione antropomorfa degli Elleni (§ 67) penetra, e si diffonde, una corrente più spirituale, più mistica, e, per giunta, profondamente pessimistica, che considera la vita come un grande male, e come solo bene, l'oltretomba.

Questa nuova tendenza dominerà, con pari forza dell'altra, tutto il pensiero greco, nei secoli che seguiranno, ed avrà, come forma religiosa, la sua celebrazione nei così detti *misteri dionisiaci* ed *orfici*.

**111. Letteratura:** *a) la poesia.* — La poesia epica venne coltivata in questo tempo dai così detti poeti *ciclici*, i quali rimaneggiarono la materia leggendaria trattata da Omero. Le loro opere non ci sono però pervenute.

Poeta didascalico fu invece *Esiodo*, nativo di Ascra in Beozia, il quale scrisse: 1) *Le opere e i giorni*, poema di

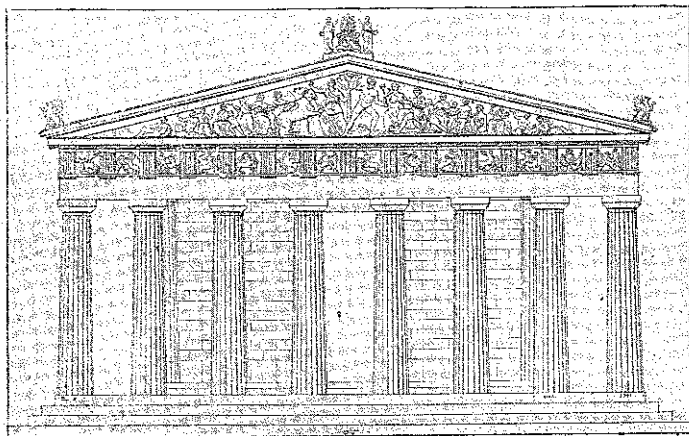
contenuto vario, che comprende precetti morali e religiosi, precetti relativi all'agricoltura e alla navigazione, nonchè un calendario dei giorni fasti e nefasti; 2) forse anche una *Teogonia*, poema su l'origine degli Dei e del mondo. Fu, in questo tempo, fiorentissima, la *lirica*. Questo genere della poesia greca andò strettamente congiunto con la musica. I carmi lirici erano composti per essere cantati in feste e in adunanze, pubbliche e private, su qualche strumento musicale. Le sue tre forme principali sono: la *elegia*, la *poesia giambica* e la *poesia melica*. La prima non fu, come la nostra elegia, un componimento di soggetto mesto e luttuoso. L'elegia greca del periodo classico era all'incontro capace di qualunque contenuto. Così *Solone* e *Tirteo* composero elegie guerresche; *Focilide* di Mileto, elegie didattico-morali; *Senófane* di Colofone (Ionia), elegie con contenuto filosofico; *Mimnermo* di Colofone, elegie erotiche. La *poesia giambica* (da *íáptein*, colpire) è poesia satirica. Suo maggior poeta fu *Archiloco* di Paro. La poesia *melica* poteva essere destinata per il canto a solo o per il canto corale. Nella prima forma, eccelsero *Alceo* e *Saffo* di Lesbo; nella seconda, *Arione* di Lesbo, *Íbico* di Reggio, *Stesicoro* di Imera (in Sicilia).

*b) la prosa.* — Risalgono a questo tempo le prime composizioni in prosa. Esse furono di argomento storico, o filosofico. Questi primitivi storici vennero detti *logógrafi* (da *logos* racconto e *gráfo* scrivo). Però essi, più che storici, furono raccoglitori di tradizioni leggendarie.

La filosofia ebbe adesso, in parte, carattere scientifico, in quanto ricercò verità matematiche e studiò fenomeni fisici ed astronomici; in parte, carattere propriamente filosofico, in quanto si volse a indagare le ragioni supreme del mondo e delle cose. Coltivarono questa disciplina *Taléte* di Mileto, fondatore della prima scuola filosofica greca; *Senófane* di Colofone; *Pitágora* di Samo, che, stabilitosi, più tardi, a Crotone (Magna Grecia), ebbe numerosi discepoli in tutte le città della Magna Grecia.

112. **Le arti.** — L'arte micenea, che aveva dapprima esercitato un'influenza decisiva su quella greca, ha scarsi rapporti coll'arte seguita all'invasione dorica. Quest'ultima, infatti, è, non solo più rozza e più semplice, ma anche, in genere, di tipo diverso da quella micenea.

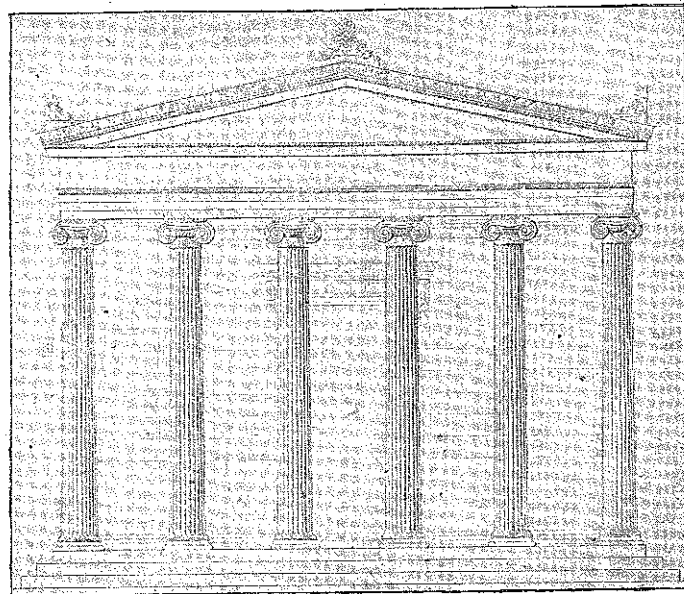
A). *Architettura.* — Nei secoli VIII-VI, che rappresentano il periodo *arcaico* dell'arte greca, nacque l'*archi-*



Frontone di tempio dorico.

tettura, di cui fu compito principalissimo la costruzione dei templi. Il tempio greco ha per adesso due soli tipi o stili, detti *ordini*: l'*ordine dorico* e l'*ordine ionico*. La caratteristica di ciascuno consiste specialmente nella forma della colonna e nella decorazione della parte superiore dell'edificio (la *trabeazione*). Nell'*ordine dorico*, la colonna — scannellata — è più corta e massiccia, e il capitello consta di un *ganciante* e di un *abaco*, che è una pietra quadrata, sporgente egualmente da tutti e quattro i lati. Viceversa, nell'*ordine ionico*, la colonna, solcata da profonde scanellature, è più svelta, e l'*abaco* ha due larghe sporgenze, a dextra e a sinistra, che ricadono attorcigliate come corna di ariete.

Similmente, nell'*ordine dorico*, il *fregio* della *trabeazione* consta: a) di piccoli pilastri perpendicolari (*triglifi*, messi alternativamente, sopra ogni colonna e in ogni intervallo fra due colonne, di cui ciascuno è solcato da due canaletti interi e due mezzi ai lati; b) di lastre di pietra, ornate di rilievi (le *métope*), mentre, nell'*ordine ionico*, il *fregio*



Esempio di stile ionico.

forma una sola fascia, liscia o decorata con un bassorilievo continuato.

I templi più antichi sono l'*Haeréon* (tempio di *Hera*) ad Olimpia (VIII-VII secolo); l'*Haeréon* a Samo (VII secolo); l'*Artemision* (tempio di *Artemide*) a Efeso (VI secolo); un tempio a *Posidone*, a Pesto e qualche altro.

B). *Scoltura.* — Anche la *scoltura* ha, in questo periodo, carattere arcaico, ed è impiegata specialmente in servizio della religione. Taluni dei suoi monumenti sono bassorilievi di templi; altri, vere e proprie statue di divi-

nità o di uomini, generalmente ignude. Ma, nella maggior parte, si nota un'angolosità di forme e una rigidità di movenze, che richiamano al pensiero l'arte egizia, di cui del resto quella greca subisce effettivamente l'influenza. Prime a emanciparsi da questa imitazione e a creare un'arte indipendente furono la Ionia e le Cicladi; poi le maggiori città del Peloponneso, quali Corinto, Argo, Sicione, grazie allo splendore delle famiglie che vi esercitarono la tirannide; finalmente, l'Attica, anch'essa, in grazia della tirannide, liberalmente mecenatica, di Pisistrato e dei Pisistratidi.

Particolare degno di nota, così i templi, come del pari le statue, erano colorati, e, talora, rivestiti di ornamenti metallici e di dorature.

C). *Pittura*. — La *pittura* non è, in questo periodo, un'arte indipendente, ma si collega con l'industria dei vasi, fabbricati specialmente a Sicione, Corinto e nell'Attica. Essa è ancora assai rozza, e le sue prime figure, di uno stile così detto *geometrico*, sono angolose e rigide, come quelle create dalla plastica.

---

## TERZO PERIODO

### LA GRECIA DALLE GUERRE PERSIANE ALLO STABILIRSI DELL'EGEMONIA MACEDONE

(500-338 a. C.).

113. **Carattere di questo periodo.** — È questo il periodo più conosciuto della storia della Grecia, chè, sebbene, nell'età precedente, noi possiamo congetturare successioni più gloriose di eventi, l'oscurità e l'incertezza, che li avvolge, non ha consentito che venissero tramandati ai posteri con uguale ampiezza e fortuna.

Abbiamo anzitutto, in questo periodo, una guerra nazionale contro il più grande impero fin allora esistito, la monarchia persiana, che fa d'un tratto balzare gli Stati greci nella luce piena della storia. Abbiamo poscia l'alternarsi di tre egemonie politiche, quella ateniese, quella spartana, quella tebana. Abbiamo infine un amplissimo sviluppo delle manifestazioni del pensiero greco in tutti i campi aperti alla sua potenza e alla sua attività. Ma, pur troppo, questo mondo così fervido di vita e di coltura, è politicamente debole e discorde; le città, e ogni città nel proprio seno, sono dilacerate da profondi contrasti di passioni e di interessi. Basterà perciò la formazione di una potente monarchia (la Macedonia), perchè la Grecia, fatalmente, divenga sua conquista e provincia.



## LE GUERRE PERSIANE

(500-479).

**114. Cause delle guerre persiane; la sollevazione della Ionia (500-494).** — La causa determinante delle guerre contro la Persia, che, a cominciare dal 492, tennero, per circa mezzo secolo, in orgasmo quasi tutti gli Stati della Grecia peninsulare, si ricollega a circostanze, che si svolsero fuori dell'ambito territoriale di quest'ultima.

Come dicemmo, tutta la costa occidentale dell'Asia Minore era stata colonizzata da Greci, e vi erano fiorite le prime e più colte e più ricche città greche. Ma, ad oriente di quelle colonie, si stendeva tutto l'altipiano dell'Asia Minore, che prima era stata dominata dai monarchi di una delle regioni di quel paese, la Lidia, e poi, nella seconda metà del VI secolo a. C., dopo che la nuova potenza del re persiano, Ciro, aveva distrutto il regno di Lidia, erano passate sotto questa nuova monarchia orientale (cfr. § 37 B).

I successori di Ciro erano penetrati nella Tracia, nella Macedonia e persino nell'Arcipelago greco, occupandovi Samo, Lemno, Imbro.

Era una minaccia sia all'indipendenza politica, sia anche al commercio e alla navigazione greca, tanto più che la monarchia persiana favoriva la navigazione fenicia a danno di quella ellenica. Come se ciò non bastasse, nel 500 a. C., Mileto, guidata da un suo tiranno, *Aristagora*, si ribellava al dominio persiano. Seguirono il suo esempio parecchie altre città greche della Ionia. Ma poichè il governatore (*sátrapo*) persiano di *Sardi* (in Asia Minore) apparecchiava grandi forze contro i ribelli, Aristagora invocò l'aiuto della Grecia europea. Sparta rifiutò ogni soccorso: essa, nella sua condizione di Stato terrestre e peloponnesiaco, era troppo lontana dalla Persia, e, in ogni modo, assai ben difesa da possibili invasioni esterne. Inoltre,

non aveva interessi commerciali da salvaguardare contro l'invasione persiana. Atene invece fornì subito 20 delle 50 sue navi da guerra, e altre 5 ne fornì *Eretria*, città dell'Eubea.

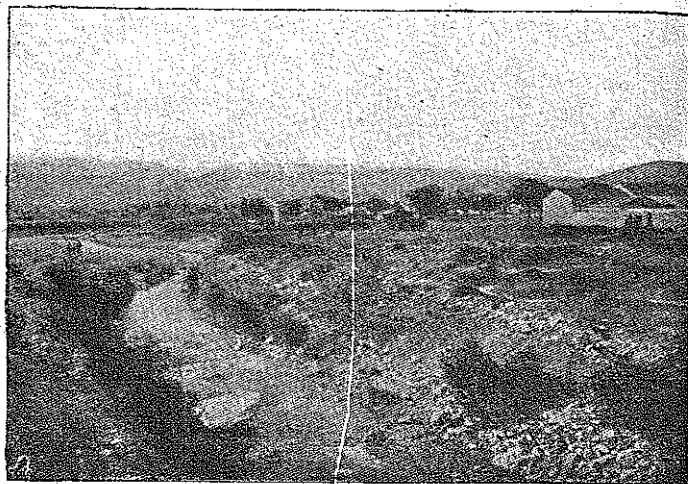
Ma tale sussidio era insufficiente per un efficace aiuto agli Ioni, e bastava solo ad attirare la guerra persiana sulle contrade della Grecia europea. Le milizie dei collegati riuscirono ad impadronirsi di *Sardi*, capitale della *satrapia* persiana della Lidia, e a incendiarla. Ma, poco dopo questo successo, furono battute due volte, a *Efeso* per terra, e nel golfo di Mileto, per mare. Dopo di che i Greci d'Europa, scoraggiati, abbandonarono alla vendetta persiana i loro connazionali dell'Asia. Alla sconfitta seguì la repressione: tutte le città elleniche dell'Asia Minore vennero riassoggettate, e il dominio persiano, esteso ancora di più nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale; Mileto fu incendiata, e parte dei suoi abitanti, deportati (494). Ma — e questa ne fu una conseguenza peggiore — la guerra, le devastazioni militari, le stragi abatterono per sempre la prosperità di quelle colonie.

**115. L'invasione persiana: la prima spedizione (492).** — Ma il re persiano, Dario I, pensò di pigliare a pretesto l'aiuto pòrto alla Ionia da Ateniesi e da Eretriesi per soggiogare la Grecia europea. E, due anni dopo la presa di Mileto, preparava una duplice spedizione, terrestre e marittima, contro la Grecia.

L'itinerario doveva essere il seguente: l'esercito di terra avrebbe traversato la Tracia e la Macedonia, e di là sarebbe disceso nella Grecia; la flotta avrebbe costeggiato la Tracia e la penisola Calcedica, per coadiuvare l'esercito terrestre, rifornendolo di vettovaglie, armi, munizioni. Ma l'una e l'altra spedizione fallirono: l'armata fu distrutta da una tempesta presso il promontorio *Athos*, che è una sporgenza di una delle tre punte (quella di *Acte*), in cui termina la penisola Calcedica, e l'esercito di terra, in Tracia,

ebbe a soffrire gravissime perdite, da parte dei *Brigi*, una popolazione barbara di quel paese (492).

116. **La seconda spedizione persiana; la battaglia di Maratóna.** (490). — Ma Dario non depose l'antico pensiero, e si accinse a più formidabili preparativi. Anzi tutto mandò araldi in Grecia, domandando « la



Maratóna.

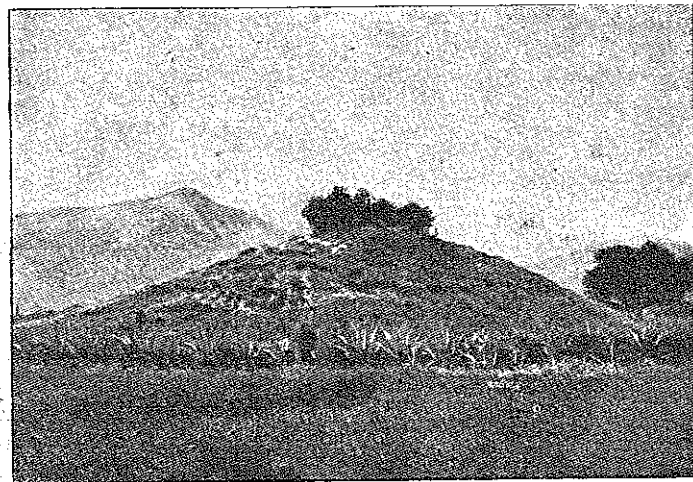
terra e l'acqua», ch'erano i simboli di soggezione alla sua autorità. Parecchi Stati si sottomisero, ma Atene e Sparta risposero fieramente, trucidando gli ambasciatori del re.

Quindi Dario volle che la nuova spedizione avvenisse tutta per mare, e mise l'armata sotto la condotta dei generali *Dati* e *Artaférne*. Partendo dalle coste dell'Asia Minore, essi avrebbero dovuto sottomettere le isole dell'Egeo, poscia occupare, sia l'Eubea, la cui città di Eretria aveva aiutato i Greci asiatici, sia Atene, riconducendovi per giunta il figlio di Pisistrato, Ippia, emigrato in Asia, sia gli altri Stati greci, che non si erano ancora sottomessi.

La flotta occupò *Samo*, *Nasso* ed *Eretria* (in Eubea),

che si difese disperatamente; quindi ancorò a *Maratóna*, sulla costa orientale dell'Attica, ove sbarcarono le milizie terrestri persiane.

Gli Ateniesi avevano mandato a chiedere aiuto agli Spartani e ai Plateesi. Platea mandò 1000 uomini di fanteria grave, ma Sparta, chiusa nel suo egoismo, replicò



Tomba dei caduti a Maratóna.

che, secondo un rito patrio, l'esercito non poteva muovere in aiuto dell'Attica se non dopo il plenilunio.

L'esercito ateniese era di 11 000 uomini, compresi i 1000 Plateesi; lo comandavano i dieci-strateghi, i quali, come di regola, si alternavano il comando un giorno per uno. Ma essi non erano concordi sul da fare: taluni opinavano si dovessero attendere gli aiuti spartani, e difendere le mura di Atene; altri invece che si dovesse dar subito battaglia per impedire che i fautori di Ippia macchinassero in città qualche tentativo a favore dell'espulso tiranno, che accompagnava nella spedizione i Persiani.

Prevalse questo parere, e fu data battaglia a *Maratóna*. Quel giorno comandava lo stratego *Milziade*, il cui nome

sarebbe, per quel fatto d'armi, passato gloriosamente ai posteri. L'esercito persiano era assai più numeroso; la battaglia fu lunga e aspra, ma la superiorità militare e l'attacco disperato dei Greci li fecero vittoriosi. Gran parte dei nemici furono uccisi, gli altri, messi in fuga (490). Parteciparono a quel grande fatto d'arme parecchi illustri ateniesi, che tra non guari ritroveremo: *Temistocle*, *Aristide*, il grande poeta *Eschilo*, l'arconte polemarco *Callinico*, che vi trovò la morte e alla cui tenacia sovra tutto, come a quella di Milziade, si doveva il consiglio di dar battaglia sul luogo, a Maratona.

La flotta persiana, raccolti i fuggiaschi, girò allora il promontorio *Súnio*, nel quale terminava l'Attica, e si presentò dinanzi ad Atene con l'intenzione di assalirla. Ma ad Atene avevano fatto ritorno i vincitori di Maratona, e il tentativo fallì nuovamente. La flotta persiana allora veleggiò alla volta dell'Asia.

L'importanza della battaglia di Maratona fu più che altro morale. La Persia non ne aveva ricevuto alcun serio danno; essa era in grado di armare — e più volte — flotte ed eserciti assai maggiori di quelli, con cui finora aveva tentato d'invadere la Grecia. Ma era palese come non fosse potuta riuscire in un'impresa, che aveva reputata facile, e che era bastato un solo staterello greco a infliggerle uno scacco. Per questo Atene crebbe nella estimazione dei Greci, e il terrore del nome persiano scemò.

**117. La fondazione della potenza marittima ateniese.** — Tra la seconda e la terza guerra persiana, corrono dieci anni. In questo intervallo, essendo morto Milziade, i due più autorevoli cittadini ateniesi furono *Temistocle* e *Aristide*. L'uno apparteneva al partito democratico; l'altro, al partito aristocratico, e, in dipendenza di ciò, diverse, anzi opposte, erano le rispettive loro vedute politiche.

Aristide, come rappresentante di quella classe sociale ateniese, che traeva la ricchezza e l'autorità morale dalla

proprietà fondiaria, preferiva una politica di raccoglimento, avversava ogni progetto, tendente a fare di Atene un grande Stato marittimo, ogni velleità di conquiste al di fuori dell'Attica; era pago di una difesa militare limitata al territorio nazionale, e non voleva che si esagerasse sulla grandezza del pericolo persiano. L'opposizione dell'aristocrazia e di Aristide era inoltre determinata da una ragione di politica interna, in quanto era prevedibile che l'aumento della flotta avrebbe richiesto l'arrolamento di *teleti*, il che a sua volta avrebbe condotto alla concessione di nuovi diritti politici a questa, ch'era l'ultima classe della popolazione, e, quindi, alla prevalenza della democrazia in Atene. Temistocle, invece, rappresentava i bisogni e le tendenze di tutta quella parte della popolazione ateniese, che viveva dell'industria e del commercio, e a cui perciò abbisognava il dominio del mare. Rappresentava anche il popolo minuto, che, incalzato dalla concorrenza del lavoro servile, riponeva la maggior parte delle sue speranze nella colonizzazione, e, quindi, nella conquista, e mirava a fare di Atene un grande impero marittimo. Perciò egli chiedeva che la città diventasse una grande potenza navale, la quale valesse ad assicurare, non solo la integrità dell'Attica, ma il dominio assoluto dei mari, dall'Egeo al Mar Nero, dal Ionio al Tirreno.

Prevalsero le idee di Temistocle, e a tal segno, che Aristide venne ostracizzato. Allora furono decretati importanti lavori e compiute grandi riforme: 1) la rendita delle miniere argentifere del *Monte Láurio* (Attica), che spettava allo Stato, venne destinata alla costruzione di una nuova flotta. Così Atene ebbe in breve circa 200 navi da guerra; 2) fu stabilito che ogni anno se ne costruirebbero 20 nuove; 3) il porto ateniese del *Piréo* fu trasformato in porto militare.

**118. La terza guerra persiana; le Termópili (480-479).** — Dario era morto nel 485 a. C. Ma suo figlio Serse, che, come il padre, era stato impedito, da una ri-

bellione in Egitto e in Babilonia, di operare subito contro la Grecia, riprese il disegno di una nuova spedizione in questo paese. I preparativi furono assai più formidabili che non quelli delle due precedenti spedizioni, sebbene, più tardi, la leggenda greca ne esagerasse infinitamente la grandiosità. Certo è che, nella primavera del 480, Serse moveva verso la Grecia con una delle flotte più potenti e con uno degli eserciti più numerosi, che mai il mondo greco avesse visto adunarsi per terra e per mare.

L'itinerario dei Persiani era questa volta assai simile a quello della prima spedizione: l'esercito terrestre doveva attraversare la Tracia e la Macedonia e invadere, dalla parte di settentrione, la Grecia; la flotta, rasentando la costa, avrebbe dovuto accompagnare e coadiuvare le milizie terrestri. Per evitare la circumnavigazione del pericoloso promontorio di *Athos*, fu scavato un canale nell'istmo, che unisce la penisola di *Acte* al continente.

Ma poco prima dell'inizio della campagna, Sparta, dietro proposta di Atene, aveva convocato all'istmo di Corinto un Congresso di tutti gli Stati greci. Intervenero gli Stati del Peloponneso, gli Ateniesi, i Plateesi, i Focesi, i rappresentanti delle principali città dell'Eubea, delle colonie di Corinto e di molte delle Cicladi. Si astennero i Téssali e i loro vicini, i Locresi e i Tebani. A Corinto si deliberò di affidare il comando dell'esercito e della flotta alla città, che aveva ufficialmente preso l'iniziativa del Congresso e che era al tempo stesso il più grande Stato del tempo — Sparta —, nonchè d'inviare ambasciatori presso altri paesi, collocati fuori dalla Grecia peninsulare, chiedendo aiuti per la causa comune dell'ellenismo.

Intanto Serse scendeva dalla Macedonia nella Tessaglia. I collegati inviarono il re spartano *Leónida* al passo delle *Termópili*, fra la costa e il M. Oeta, dove avrebbe dovuto o impedire o trattenere, finchè l'avesse potuto, l'esercito persiano dall'invadere la Grecia centrale, dando così agio ai Greci di mobilitare e radunare tutte le loro forze, specie

quelle navali, con cui essi credevano di potere fronteggiare l'avversario, e, se l'avessero disfatto, ridurne alla disperazione l'esercito di terra.

*Leónida* marciò, recando seco 7100 *opliti* (fanti armati alla pesante), fra cui 4000 Peloponnesii, 700 Tesplesi, 1000 Locresi, 1000 Focesi, e persino 400 Tebani. Il passo fu da lui difeso accanitamente per due giorni; ma, al terzo, i Persiani, guidati da un traditore, aggirarono alle spalle l'esercito greco. Allora, per evitare un inutile massacro, *Leónida* congedò la maggior parte del suo esercito. I rimasti tennero, con un accanito combattimento, impegnato lungamente il nemico, riuscendo così, col sacrificio della propria vita, a coprire la ritirata dei loro compagni. Nella battaglia perirono quasi tutti i combattenti, compreso il re *Leónida*, ma i Persiani avevano sofferto, e continuarono a soffrire, perdite gravissime, tra cui quella di due fratelli del re. Aggirato e forzato il passo, l'esercito persiano invase la Grecia centrale.

Nello stesso tempo, la flotta greca, che, schierata a fianco dell'*Artemisio* (promontorio a N. dell'Eubea), difendeva per mare l'ingresso della Grecia centrale, aveva riportato qualche successo sui nemici. Ma il progresso dell'invasione persiana, dopo le *Termopili*, la indusse a ritirarsi nel *Golfo Sarónico* (oggi di Egina) fra l'Attica e l'Argolide, presso l'istmo di Corinto, dove si era concentrato tutto l'esercito terrestre.

119. **Battaglia di Salamina** (480). — L'esercito persiano, che aveva invaso la Grecia centrale, era penetrato nell'Attica. Il paese era quasi deserto. Gli abitanti si erano rifugiati, parte nelle vicine isolette di *Salamina* e di *Egina*, parte a *Trezene*, in Argolide. I pochi, che avevano voluto rimanere nell'Attica, furono barbaramente massacrati; le case e i templi, incendiati. Ma, anche questa volta, i comandanti i vari contingenti della flotta greca non si trovavano d'accordo. Nuoveva specialmente il miope egoismo del generalissimo, lo spartano *Euribiade*, il quale,

spalleggiato dagli altri generali peloponnesiaci, stimava necessario accostarsi ancor più a Corinto, anzi discendere verso il litorale peloponnesiaco, donde sarebbe stato più facile e più rapido difendere le città del Peloponneso. Temistocle, che comandava le 147 navi ateniesi e calcidesi, opinava invece, e i fatti gli dettero ragione, che il luogo più favorevole ai Greci per una battaglia navale contro la pesante e numerosa flotta persiana, era precisamente lo stretto passo, che separa l'Attica dall'isoletta di Salamina (oggi di *Ambelaki*), il quale avrebbe impedito lo spiegamento di tutte le forze navali nemiche. Vedendo che il suo consiglio non sarebbe stato accolto, egli fece pervenire al re dei Persiani la notizia che i Greci erano discordi; che, in caso di un attacco dei Persiani, gli Ateniesi si sarebbero congiunti alle forze del re; che, quindi, egli si affrettasse a dare battaglia.

Serse allora ordinò che le sue navi, le quali avevano già bloccato la flotta nemica, si avventurassero nello stretto. I Greci furono per tal guisa obbligati a impegnarsi là dove vanamente avea consigliato Temistocle. Fu all'incirca il 20 settembre del 480, che venne combattuta la più memorabile battaglia navale di queste guerre. In quell'angusto passaggio, le agili navi greche distrussero buona parte della flotta persiana e fecero strage delle milizie che vi combattevano. Ma, non ostante tale successo, la causa greca non poteva dirsi vittoriosa, se un'altra squadra, che Serse aveva lasciata presso l'altro porto ateniese del Faléro, non avesse improvvisamente fatto vela verso l'Asia, e se Serse stesso, ricevuto il falso annunzio che i Greci minacciavano tagliargli la ritirata all'Ellesponto, non avesse ordinato, al resto della sua flotta, e a una buona parte delle milizie terrestri, di tornare subito in Asia. Rimase così in Grecia solo il generale persiano *Mardónio*, con l'ordine di ripigliare la guerra nella primavera seguente.

**120. La campagna del 479: battaglie di Platéa e di Micále.** — L'esercito di Mardonio evacuò la Grecia centrale e si recò a svernare in Tessaglia; gli Ateniesi

tornarono nell'Attica. Ma, nella primavera seguente, il generale persiano riprese, come era stato convenuto, le ostilità, e invase nuovamente l'Attica. Allora soltanto *Pausania*, tutore del minore figlio di Leonida, marciò con gli Spartani, alla volta di quel paese, rompendo l'egoistica politica di difesa del Peloponneso, che la sua città continuava a seguire. Mardonio retrocesse in Beozia, sia perchè preferiva dar battaglia in paese amico, sia per evitare che l'esercito greco, che veniva dall'istmo, non gli tagliasse la ritirata. Quivi, presso *Platéa*, circa un anno dopo la battaglia di Salamina, i Greci vinsero, contro i Persiani, la seconda battaglia terrestre; Mardonio fu ucciso, e la maggior parte del suo esercito, distrutta.

Intanto la flotta persiana, superstite di Salamina, e la flotta greca, sotto il comando del re spartano, *Leotichide*, l'una, che incrociava presso le coste della Ionia per tenere in rispetto quelle città che minacciavano di ribellarsi; l'altra, venuta colà, dietro le insistenti invocazioni di queste ultime, si scontravano al promontorio *Micále*, sotto Samo. Anzi, quivi, nello stesso giorno della battaglia di Platea, avveniva un duplice combattimento, marittimo e terrestre, in cui i Greci trionfarono nuovamente sui nemici. La flotta persiana fu in gran parte incendiata; le milizie terrestri superstiti si ritirarono a Sardi.

**121. Importanza della campagna del 479.** — L'importanza delle due vittorie di Platéa e di Micále è grandissima, assai superiore a quella delle vittorie di Maratona e di Salamina.

Con la prima, il continente greco era stato, finalmente e interamente, liberato dai Persiani; con la seconda, le città greche dell'Asia riacquistavano l'antica indipendenza, ed entravano in una nuova federazione ellenica, che, fin da questo momento, si propose la liberazione dell'Egeo dai Persiani.

— Lo storico antico delle guerre persiane è *Eròdotò* (484-424 a. C.), il primo vero e grande storico greco, il quale se ne

occupa nei libri VI-IX delle sue *Storie* (trad. it. di M. BIGNARDI (1872-1881)). Ma esse furono più volte argomento di poesia presso i Greci. Una tragedia di ESCILO (*I Persiani*, trad. it. di G. FRACCAROLI) contiene la scena della descrizione della rotta di Salamina (cfr. *Lecture storiche*, pp. 164 sgg.). La battaglia delle Termopili fu soggetto di un carme famoso di *Simónide* di Ceo, ora quasi interamente perduto, che G. LEOPARDI tentò rifare nella sua giovanile *Canzone all'Italia*; cfr. *Lecture storiche*, pp. 161-164. Gli eroi delle guerre persiane furono cantati anche in parecchie altre liriche di *Simónide*, i cui frammenti sono contenuti in *Lecture storiche*, pp. 175-176.

### L'EGEO LIBERATO DAI PERSIANI

(478-449).

**122. I primi due anni dopo Platea; Pausania.** (478-477) — In questa nuova fase della storia greca, crebbe per necessità di cose, l'importanza politica di Atene. Ed invero, il maggior contingente della flotta greca, che aveva combattuto a Salamina e a Micale, era stato dato da Atene, e solo per suo mezzo si poteva riuscire a conquistare il dominio dell'Egeo e ad escluderne i Persiani.

Tale opera non fu breve; durò circa trent'anni, cioè tre volte tanti quanti erano bastati a rintuzzare l'offensiva persiana. Ed essa ebbe due fasi: una prima, brevissima, nella quale i Greci furono guidati da Sparta; una seconda, in cui il comando delle forze greche passò nelle mani di Atene.

La flotta greca, sotto il comando del re spartano Pausania, aveva conquistato anzitutto parecchie città dell'isola di Cipro, che era tenuta dai Persiani; *Sesto*, sull'Ellesponto; quindi, valicato l'Ellesponto, aveva cacciato i Persiani da *Bisanzio*. *Sesto* e *Bisanzio* erano stazioni importantissime, che allora, come oggi, dominavano l'ingresso dell'Egeo e del Ponto Eussino. Se non che, in questo momento, Pausania cadde, presso gli efori spartani, in sospetto di trattative segrete col re dei Persiani. Tale circostanza provocò prima il suo richiamo, poscia la sua morte.

**123. L'egemonia marittima ateniese.** — Ma assai più importanti si furono le conseguenze politiche della cosa. Infatti, partito Pausania, la maggioranza dei duci degli equipaggi delle navi, mandate dagli altri Stati greci, acclamarono comandante supremo lo stratego ateniese, *Aristide*, l'antico avversario di Temistocle, cosicchè il nuovo generale spartano, quando finalmente fu giunto, trovò stabilita la egemonia ateniese, e si ritirò.

Certamente, a tale impreveduta soluzione, dovettero contribuire altri motivi che non la durezza e l'altezzosità, che si diceva Pausania avesse dimostrate negli ultimi tempi del suo comando. Gli alleati, ch'erano in maggioranza città ioniche, avevano dovuto sentire quanto a malincuore Sparta sostenesse la loro causa, che contrastava palesemente con gli interessi di quella nazione. Ben altro atteggiamento serbava Atene, il cui sacrificio, al quale si dichiarava disposta per il bene degli alleati, coincideva con i propri interessi, politici ed economici, e che verso la creazione di un grande impero marittimo dirigeva, da più di dieci anni, la sua politica militare. Sparta, invece, non fece alcun tentativo per riacquistare l'egemonia perduta, e si disinteressò della nuova guerra, quasi lieta di sentirsi liberata da un molesto impegno d'onore.

**124. La Lega di Delo.** — *Aristide*, comandante supremo delle forze della nuova lega marittima, continuò ora, tratto dagli eventi, la politica imperialistica di *Temistocle*, ch'egli un tempo aveva combattuta. Diede perciò alla confederazione un nuovo e stabile ordinamento. Si fissò quante navi equipaggiate dovesse fornire ogni Stato, quale somma versare nella cassa federale, e fu scelta, come luogo di riunione dei rappresentanti della lega, l'isola di Delo, ove essi dovevano periodicamente adunarsi e dove si sarebbe custodito il tesoro federale. Così, accanto alla confederazione terrestre spartana nel Peloponneso, si ebbe, fra gli Stati dell'Egeo, quella marittima di Delo.

**125. Cimone; battaglie dell'Eurimedonte e di Salamina Cipria.** — Poco dopo l'ordinamento della lega, Aristide si ritirò a vita privata, e poichè Temistocle, colpito dall'identica causa, che aveva provocato la rovina di Pausania, era stato bandito da Atene (471 ca.), il comando delle operazioni militari venne affidato a Cimone, figlio di Milziade. Questi riconquistò a vantaggio della lega Sesto e Bisanzio; indi occupò *Eione*, ultima stazione persiana nella Tracia, l'isoletta di *Sciuro*, e altre città della *Caria* e della *Licia* (nell'Asia Minore). Sino a questo momento la Persia non aveva potuto opporsi energicamente all'offensiva greca perchè trattenuta da una grave insurrezione della Babilonia, della Battriana e dell'Egitto. Ma, verso il 470, liberatasi di ogni altro impegno, apprestava grandiosi armamenti. Cimone la prevenne, e all'*Eurimedonte* (fiume che sbocca sulla costa meridionale dell'Asia Minore) sconfisse l'armata e l'esercito persiani (470). I Greci avevano finalmente conseguito il loro scopo di liberare l'Egeo dai Persiani, ma una sanzione legale di tale situazione non si ebbe che ventun anno dopo.

Nel 449, volendo gli Ateniesi scacciare interamente da Cipro i Persiani, vi assediaron *Cizio*. Qui Cimone trovò la morte ma, poco dopo, gli Ateniesi vincevano per terra e per mare una nuova, grande battaglia, presso *Salamina Cipria*. Questa volta il re dei Persiani, *Artaserse I*, concluse con la federazione di Dèlo un trattato, che fu detto (impropriamente, perchè Cimone era morto), *Pace di Cimone*, o anche *Pace di Callia*, pel quale egli assumeva l'obbligo di tenere le sue milizie terrestri lontane dal litorale dell'Egeo almeno tre giorni di cammino, e di non far avanzare le navi da guerra oltre le isolette *Chelidoniae*, che giacciono presso la Licia, a sud dell'Asia Minore, ed oltre le isolette *Cianée*, nel Ponto Eussino (449). Ciò significava l'indipendenza delle colonie greche dell'Asia Minore. Così, con il trionfo della Grecia, terminava il grande duello, che si era impegnato mezzo secolo prima nelle acque dell'Egeo, fra i minuscoli staterelli ellenici e il mastodontico impero persiano.

## LA GRECIA

DALLA FINE DELLE PRIME TRE GUERRE PERSIANE  
ALL'INIZIO DELLA GUERRA DEL PELÓPONNESO  
(479-431).

**126. Atene.** — È questo il periodo della maggior potenza politica di Atene e, forse anche, della sua maggiore eccellenza spirituale. È anche questo il periodo, in cui la sua costituzione politica raggiunge una perfezione di forme democratiche, quale mai, più tardi, è ricorsa nella storia del mondo. È perciò necessario considerare lo Stato ateniese in tutti i vari aspetti della sua opera politica.

**127. Il trionfo della democrazia e le nuove riforme della costituzione.** — Aristide e Temistocle morirono fra il 470 e il 469; Cimone, ch'era vissuto in esilio, ostracizzato, dal 461 al 452, perì a Cipro, durante l'assedio di Cizio (449). Così, scomparsi o assenti tutti gli uomini più cospicui delle due generazioni, che avevano assistito alle tre prime guerre persiane, i personaggi più autorevoli di questo periodo furono due rappresentanti del partito democratico, *Efiálte* e *Péricle*, e poi, morto il primo (457), il solo *Péricle*.

Anch'egli, come *Clistene* e come *Temistocle*, discendeva da famiglia aristocratica; era infatti un *Alcmeonide*; ma questo non impedì a lui, come ai suoi due illustri predecessori, di divenire il capo più eletto del partito democratico ateniese. Per circa trent'anni, quest'uomo esercitò un'influenza decisiva nella politica del suo paese. Non che egli rivestisse perciò, costantemente, delle magistrature elevate: come a suo luogo dicemmo (§ 97 e), le magistrature ateniesi erano assegnate per sorte. La sua grande autorità non dipese neanche, interamente, dalle replicate elezioni allo strategato, l'unica magistratura elettiva del

tempo; dipese soprattutto dall'influenza, ch'egli esercitava come oratore nell'assemblea popolare, il corpo politico, che



Pericle.

reggeva ormai tutti i destini della vita pubblica ateniense. Già la costituzione clistenica aveva subito dei ritocchi

importantissimi: a) durante le guerre persiane, nel 487, il sorteggio era stato applicato anche agli arconti; b) dopo quelle guerre, il sorteggio dei *buléuti* non si fece solo tra i più agiati (i *pentacosiomedimni*), ma *indistintamente tra tutti i cittadini*. Non soltanto, dunque, il privilegio dell'arcontado era tolto ai pentacosiomedimni, ma la pratica del sorteggio farà d'ora innanzi in modo che l'arcontado subisca, rispetto all'assemblea popolare, quello stesso scadimento di autorità, che già avevano subito il *Consiglio* e le restanti magistrature (cfr. § 98).

Adesso però la riforma democratica della costituzione clistenica è resa ancora più perfetta.

Il partito democratico domina ora tutta vita politica dello Stato, e ciò per due cause principali: a) l'accresciuta autorità morale, che ad esso veniva dal fatto che le guerre persiane erano state vinte dalla flotta, i cui equipaggi erano formati di teti; b) l'incremento dell'industria e del commercio e, quindi, del numero degli industriali, dei commercianti, degli operai ateniesi. Il partito democratico riuscì perciò a imporre: 1) una restrizione dei poteri dell'*Areopago*, per cui questo corpo perdette il controllo su tutta l'amministrazione dello Stato, ch'esso da secoli teneva in suo potere, insieme col diritto di veto contro le deliberazioni del *Consiglio* e dell'*Assemblea*, che avesse credute troppo radicali, e fu così ridotto e limitato alla sua antica funzione di Corte criminale (462); 2) il passaggio all'*eliéa* di quasi tutta la ordinaria giurisdizione civile e penale; 3) il riconoscimento del diritto, o del fatto, che tutte le classi sociali, compresa quella dei *teti*, potessero aspirare a tutte le magistrature dello Stato e, quindi, anche all'*Areopago* (metà del secolo VI); 4) la introduzione di un'indennità ai *buléuti* e agli *eliásti* (i membri dell'*eliéa*), per ogni giornata di servizio, che essi prestassero. Non si trattò, neanche questa volta, come pure è stato detto, di fornire uno stipendio a gente che oziava, ma solo di rendere praticamente possibile, con il risarcimento del danno, che ai singoli individui



arrecava la perdita di una lunga o breve serie di giornate di lavoro, il retto funzionamento del *Consiglio*, e, più ancora, delle giurie popolari. Queste ultime, infatti, non decidevano ora, unicamente, su le controversie dei cittadini ateniesi, ma su quelle di tutti gli abitanti le città della lega, e ad esse perciò si connettevano i destini del grande impero marittimo della metropoli dell'Attica (cfr. § 128).

Ma il fatto più importante si fu che questa retribuzione ai giudici della *elièa* è il principio di una serie di provvedimenti analoghi, che la democrazia della generazione posteriore a Pericle adotterà riguardo ai componenti dell'assemblea popolare, anzi a tutto il popolo. Infatti, in sullo scorcio del sec. V a. C., verranno introdotte: a) una *indennità teatrale*, per cui i cittadini poveri erano invitati ad assistere alle rappresentazioni dei grandi drammi, che si recitavano in pubblico teatro, nell'occasione delle grandi feste religiose nazionali, e compensati, con tal mezzo, del lavoro, che venivano perciò a tralasciare; b) una *indennità di presenza* all'assemblea popolare, paragonabile in certo modo alla nostra indennità ai deputati.

L'uno e l'altro provvedimento arrecarono notevoli aggravii all'erario, e furono sempre combattuti dai conservatori; ma essi miravano a nobili scopi: essi volevano rendere possibile che, *effettivamente* (e non solo in teoria), Atene fosse uno stato democratico, che cioè poveri e ricchi potessero partecipare in eguale misura tanto alla vita pubblica quanto alle grandi feste dell'arte e della grande patria ateniese.

**128. La nuova politica estera ateniese; trasformazione della Lega di Delo.** — Meno regolari furono i progressi dello Stato ateniese nel campo della politica estera. E innanzi e dopo la battaglia dell'Eurimedonte, si ebbero i primi segni di malcontento tra gli alleati di Atene contro la loro città egemone. Quelli, infatti, si lagnavano di una guerra e dell'onere di un tributo, che duravano da anni, a prevenzione di quel pericolo persiano, che sembrava

oramai remotissimo. Inoltre, i componenti la lega erano, per la maggior parte, non già Stati militari, ma città dedite al commercio. Riusciva, quindi, ad esse gravoso mantenersi in assetto di guerra e salassare a tale scopo i propri bilanci, in luogo di destinarli ad imprese più redditizie, così come, ai loro singoli cittadini, riusciva assai duro l'obbligo di un servizio militare, che li distraeva dagli affari privati. Sembrava infine, alle une ed agli altri, che tanto spreco e tanto sacrificio non avessero ormai che un solo scopo: il consolidamento della potenza di Atene. Tutto ciò provocò per primo la ribellione della isoletta di *Nasso* (475 ca.), e poi di quella di *Taso* (466 o 465). Nasso e Taso furono ricondotte all'obbedienza; ma, dopo queste e altre analoghe esperienze, occorre trasformare le basi e la natura della lega. Si stabilì: 1) che, in luogo di navi e di milizie, quasi tutti gli Stati confederati fornissero, d'ora innanzi, soltanto danaro; 2) che Atene sola si addossasse il carico della tutela dei comuni interessi, politici e militari; 3) che, quindi, in conseguenza, cessasse di esistere un apposito *Consiglio* della lega; 4) che il tesoro federale venisse trasportato da Delo ad Atene; 5) che le più importanti cause giudiziarie tra cittadini degli Stati alleati venissero giudicate nel tribunale ateniese della *elièa*.

Gli Stati della lega accettarono senza opposizione il nuovo ordinamento, così favorevole per loro dal punto di vista materiale. Ma esso costituiva una vera e propria rivoluzione nei rapporti di Atene con i suoi alleati. *Questi, da alleati veri e propri, divenivano ora tributari e sudditi.* Atene aveva a sua disposizione un reddito considerevole (460 talenti o poco più = L. 2 500 000 ca.), che poteva impiegare a suo piacimento. Atene diveniva l'unico Stato militare di una Confederazione disarmata; la città dominatrice di un vasto impero marittimo, che abbracciava le isole dell'Egeo, le coste occidentali e, in parte, meridionali, dell'Asia Minore, quelle dell'Ellesponto, della Propontide (Mar di Marmara), della Tracia e della Macedonia, e il suo governo presiedeva ora all'amministrazione e alla direzione, finanziaria e militare, di quell'impero.

129. **Atene e Sparta: A). I primi attriti.** — Sparta, naturalmente, sia per gli antichi ricordi degli ultimi anni del VI secolo a. C., sia per quelli recenti delle guerre persiane, sia per la potenza acquistata da Atene, sia perchè a lei si volgevano ogni giorno le esortazioni del partito aristocratico ateniese, ormai politicamente diminuito, e quelle delle città della lega ateniese malcontente, non vedeva di buon occhio i progressi del nuovo Stato della Grecia centrale. Nella rivolta di Taso (cfr. § 128), Sparta aveva deciso di aiutare questa contro Atene. Ma ne fu distolta da un violento terremoto, che distrusse la città e incoraggiò i Messeni e gli Ilioti a sollevarsi (465). Il cataclisma naturale e la ribellione, che si prolungò per parecchi anni, ridussero gli Spartani in assai tristi condizioni, si da costringerli alla umiliazione di chiedere aiuti alla stessa Atene. Tale domanda suscitò gravi contrasti nell'assemblea popolare ateniese: i democratici vi si dimostrarono fieramente avversi, ma prevalse l'autorità di Cimone, che rappresentava il pensiero dei conservatori. Gli aiuti furono accordati; Cimone stesso capitano la spedizione. Ma Sparta, che in parte era già uscita dal grave pericolo, e che già era divenuta sospettosa per gl'insuccessi degli Ateniesi dinanzi la fortezza d'Itome, rimandò indietro quelle milizie alleate.

B). *La prima grande guerra spartano-ateniese* (459-445). — Allora gli Ateniesi, violentemente irritati, fecero lega con taluni Stati peloponnesiaci, ostili a Sparta, quali Argo e Megara. Ne seguì una guerra, a cui presero parte altri staterelli greci, che si credevano minacciati da Atene o dai suoi nuovi alleati o dai suoi avversari, o che pure guerreggiavano tra di loro, e adesso trovavano opportuno appoggiarsi a qualcuna delle due parti belligeranti. Codesta guerra è contemporanea all'ultima fase della guerra ateniese-persiana innanzi la *Pace di Cimone*. Ma Atene ebbe dalla sua la fortuna: buona parte della Grecia centrale, la Tessaglia, l'Argolide, la Megaride, la Beozia (salvo Tebe)

e talune città dell'Acacia o passarono sotto la sua preponderanza o divennero sue alleate. Per giunta nel 454, gli Ateniesi occupavano *Naupacto* (nella Locride Ozolia) sul golfo di Corinto, e quivi donavano una seconda patria ai Messeni, nuovamente disfatti nella recente ribellione contro Sparta.

Una tregua, che fu detta *quinquennale*, stipulata nel 451, fra Atene e Sparta, e che — per il momento almeno — riconosceva i nuovi ampliamenti della capitale dell'Attica, segnò il culmine della preponderanza politica ateniese nella Grecia continentale e insulare. Ma, due soli anni dopo, una sollevazione generale, suscitata, negli Stati della Grecia centrale, dai rispettivi partiti aristocratici, faceva precipitare la potenza di Atene nella Grecia continentale. Contemporaneamente, Megara si staccava da Atene e tornava alla lega peloponnesiaca; l'Eubea si ribellava; un esercito peloponnesiaco invadeva l'Attica. L'abile politica di Pericle seppe scongiurare quest'ultimo pericolo, ch'era il maggiore di tutti, e, nel 446, tra le due federazioni, ateniese e peloponnesiaca, veniva conclusa una *Pace trentennale*.

Questa pace sanciva, per ciascuno dei due paesi egemoni, il riconoscimento dei reciproci possessi territoriali *allo stato attuale*. Ma tale riconoscimento recava seco due gravissime conseguenze: 1) la piena indipendenza della Beozia, Focide, Locride, Megaride e delle città dell'Acacia, cioè la ruina di quell'impero terrestre, che, con sì grande fatica, Atene si era negli ultimi anni conquistato; 2) la restituzione dei rapporti politici tra le varie città greche, tali quali essi erano stati innanzi il 450: Sparta, cioè, tornava ad essere la sola grande potenza terrestre; Atene, la sola grande potenza marittima.

Pur troppo, come vedremo, i trenta augurati anni di pace nazionale furono, dalle circostanze, ridotti a meno di quindici!

## LA CIVILTÀ ELLENICA

NEL PERIODO CHE VA DALLE GUERRE PERSIANE  
ALLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

130. **Condizioni materiali.** — Quasi tutte le città marittime dell'Egeo raggiungono, in questo periodo, un grado altissimo di sviluppo, industriale e commerciale. Primeggiano, fra le altre, Egina, Corinto con circa 100 000 abitanti, Atene con 200 000. L'asse economico del mondo greco si è, dunque, spostato, passando dalle colonie asiatiche alla madre patria e toccando persino, con uno dei suoi poli, le colonie greche della Magna Grecia e della Sicilia, ove appunto sedeva *Siracusa*, la più grandiosa città di tutto il mondo ellenico, con una popolazione non inferiore a quella di Atene. L'industria e il commercio progrediscono in modo meraviglioso; la popolazione cresce dovunque (la Grecia vanta ora dai 4 ai 5 milioni di abitanti, quanti cioè ne conta la Grecia contemporanea), e il tenore generale della vita è notevolmente elevato.

131. **Letteratura.** — Proporzionale allo sviluppo materiale della Grecia peninsulare è, in questo periodo, lo sviluppo intellettuale del paese. E anche la sede della cultura passa dalla Eolia e dalla Ionia alla Grecia continentale, e si fissa specialmente in Atene, che diviene ora il cuore e il cervello della Grecia.

a) *Poesia.* — L'epica non ha grandi monumenti, nè illustri poeti, che la coltivino, ma toccano ora la perfezione due nuovi generi letterari: la *drammatica* e la *lirica*. La prima aveva avuto origine dal culto di Dioniso (Bacco), ma ora assume uno sviluppo e un contenuto indipendenti. I più grandi tragici del tempo sono *Eschilo*, *Sófocle* ed *Euripide*; il più grande comico, *Cratino*. All'allestimento delle

grandiose rappresentazioni sceniche del tempo contribuiscono lo Stato ed i più ricchi cittadini.

I soggetti della tragedia sono, in genere, leggende divine od eroiche; la commedia (la *Comedia attica antica*) mette invece su la scena personaggi viventi, specie strateghi, filosofi, poeti, uomini politici, ecc., ed è una delle armi, di cui si valgono i partiti politici in contrasto.

La lirica di questo tempo ha tre grandi nomi: *Simonide* di Ceo, autore di un carme famoso sui morti alle Termopili, *Bacchilide* e *Pindaro*, quest'ultimo, sommo poeta lirico della Grecia, autore di componimenti di vario genere, fra cui i più celebrati sono gli *epinici*, ch'erano odi composte in onore dei vincitori nei giuochi nazionali.

— Molti carmi di *Bacchilide* sono stati recentemente scoperti nei papiri greci d'Egitto e tradotti in italiano da N. Festa, Firenze, 1898, e da E. Romagnoli, Roma, 1899, come anche frammenti di poesie di *Pindaro* di genere diverso da quello, cui va legata la di lui rinomanza. Le opere di quest'ultimo sono state tradotte in italiano da G. Fraccaroli, Milano, Istituto editoriale italiano, 1915, 2 voll.

b) *Prosa.* — Il primo grande storico del secolo v a. C., è *Erodoto* di Alicarnasso, che, in nove libri, trattò la storia dell'antico Oriente, nonchè — specialmente — della Grecia primitiva fino al 478, cioè al termine delle guerre persiane. Le recenti scoperte archeologiche in Oriente hanno rassodato la fama, che a torto era stata scossa, della sua attendibilità; ma il merito maggiore di Erodoto è di avere creato il genere storico, quale noi moderni lo concepiamo.

La filosofia continua ora, in Grecia, per opera dei così detti *sofisti*, il cui nome non deve però avere il significato dispregiativo, che esso ora ha assunto. Furono filosofi e precettori, che trattavano, con assoluta libertà e con tendenza antireligiosa, d'ogni genere di problemi, specie di quelli attinenti alla vita morale, e che addestravano i giovani all'eloquenza e alla vita pubblica.

L'oratoria, infatti, in questo periodo della vita greca, durante il quale essa ha tutto il campo da svilupparsi nei dibattiti politici e giudiziari, non è arte oscura, ma va legata ai nomi di *Antifonte* e di *Andocide* e, sopra tutto, di *Pericle*, di cui non ci è rimasta nessuna orazione integra e originale, salvo quelle rielaborate e riferite da *Tucidide*, tra cui una, mirabile, ch'egli pronunziò in onore dei caduti nel primo anno della guerra peloponnesiaca, ma che fu, in realtà, un'apoteosi della missione civile di Atene nella Grecia antica.

132. **Arte.** — La necessità di ricostruire Atene, distrutta durante le replicate invasioni persiane, e i cospicui mezzi, di cui ora il suo governo poté disporre, traendoli dai contributi degli alleati, suscitavano le grandi costruzioni, di cui la capitale dell'Attica si adornò in questo tempo i *Propilei* dell'Acropoli, che furono un edificio con quattro porticati, che ne formavano come l'ingresso; l'*Erettéon*, tempio sacro all'eroe Eretteo; il *Partenone*, il monumento più grandioso in stile dorico, consacrato a Pallade: quello in stile ionico; questo in solenne stile dorico.

Ma opere celebri di architettura si elevano anche in altri paesi: un tempio dorico di Zeus, in *Olimpia*; uno di Atena, in *Egina*; uno di Febo, presso *Figalia*, in Arcadia, ed altri magnifici templi dorici, in Sicilia e nella Magna Grecia.

— Grandi opere di scultura ornano adesso i monumenti architettonici ellenici, a Olimpia, a Egina, nel Peloponneso, nella Magna Grecia, ma, sopra tutto, in Atene. Lo scultore *Fidia*, intimo amico di Pericle, rappresentava la scuola ateniese, tendente a rendere la natura umana, idealizzandola. Egli decorò, all'interno e all'esterno, il Partenone con numerosi bassorilievi, che si ammirano tuttora; eseguì due statue, rappresentanti la *Dea Pallade*, l'*Atena Parthenos*, in oro ed avorio, che era collocata nell'interno del tempio; l'*Atena Promachos*, in bronzo, che

sorgeva sull'Acropoli; nonchè il *Zeus* di Olimpia, in oro, avorio, marmo ed ebano, che ogni greco considerava una sciagura morire senza aver visto.

Ebbe invece indirizzi opposti una scuola *realistica*, che si disse argivo-sicionia, e che era continuatrice delle grandi scuole peloponnesiache del periodo precedente. Ne fu a capo lo scultore *Policléto* di Sicione, che eseguì, tra l'altre, una colossale statua di *Hera* in oro e in avorio, destinata a un tempio di Argo. È suo, o, meglio, è copia di una sua opera, il *Doriforo*, conservato nel *Museo nazionale* di Napoli, rappresentante un giovane dalle belle forme, che porta sulla spalla una lancia. Altro rinomato scultore del tempo è *Mirone* di *Eleutera* (in Beozia), autore del *Discóbolo massimo*, di cui è copia nel *Museo nazionale* in Roma.

— La *pittura* acquista ora modellamento e ombreggiatura. Il più grande pittore è *Polignoto* di Taso (prima metà del V sec.), autore di notevoli dipinti storici e mitologici. Dipinse, ad esempio, la caduta di Troia, la discesa di Ulisse all'Inferno. Nei suoi lavori si disegna qualche conoscenza della prospettiva.

— Su l'Acropoli e sul Partenone dell'antica Atene, cfr. *Letture storiche*, pp. 141 sgg.

## LA GUERRA DEL PELOPONNESO

(431-404).

133. **Cause della guerra.** — Le cause della guerra del Peloponneso non dipendono, come abitualmente suole ripetersi, dalla diversa stirpe degli Spartani, dorici, e degli Ateniesi, ionici. Sparta aveva già combattuto aspramente contro i Dori della Messenia e di altre contrade del Peloponneso, e i maggiori guai, durante questa tremenda guerra, verranno ad Atene, non dai Dori, ma dai suoi alleati ionici. Tali cause sono, invece, contenute in germe

nei rapporti, che preesistevano, e che abbiamo esposti, tra i due Stati, e nei contrasti economico-politici fra Atene e qualcuna delle maggiori città della lega peloponnesiaca, ad esempio Corinto.

A). *La questione corcirese.* — Ed infatti, intorno al 433, era sorta contesa fra Corinto e l'isola di Corcira (nel Mar Ionio), intorno al possesso di Epidamno, importante stazione su le coste della Dalmazia. Corcira invocò l'aiuto di Atene. Questa, pur iscorgendo il pericolo di un ampliamento commerciale di Corinto, non voleva però romperla con uno dei più potenti Stati peloponnesiaci, onde accordò solo un'alleanza difensiva. Ma, essendo i Corciresi stati vinti alle isolette Sibóta (presso le coste dell'Epìro), gli Ateniesi furono costretti a difendere l'isola, e respinsero le navi corinzie.

B). *La defezione di Potidèa.* — Contrariati da questo fatto, i Corinzi eccitarono Potidèa, antica loro colonia nella Calcidica, e adesso una delle maggiori città alleate di Atene, a ribellarsi. Atene mandò un esercito ed una flotta; ma Corinto, dal canto suo, inviò aiuti e pigliò la iniziativa di un Congresso degli Stati peloponnesiaci, il quale avrebbe dovuto deliberare se si dovesse dichiarare guerra ad Atene, a motivo della sua invadenza e delle sue offese agli Stati del Peloponneso.

134. **Il Congresso peloponnesiaco (432).** — La vera nemica di Atene era, dunque, per adesso, Corinto. A Sparta, invece, i pareri erano divisi: il re Archádamo si dichiarava partigiano della pace; l'eforo Steneláida, partigiano della guerra. Ma, nel Congresso, prevalsero i partiti più bellicosi, e furono mandati ad Atene ambasciatori, recanti, fra l'altro, l'intimazione: 1) di espellere gli Alcemeonidi (alla qual gente, è bene rammentarlo, apparteneva Pericle); 2) di togliere l'assedio a Potidèa; 3) di restituire l'indipendenza agli Stati facenti parte della lega ateniese.

Erano intimazioni intollerabili — talune, anzi, come la prima, mancanti di serietà e di giustizia — ma tutte documentavano il fermo proposito di un'invadenza spar-tana fin nelle parti più gelose della politica interna di Atene. L'assemblea ateniese, salvo l'opposizione della minoranza aristocratica, le respinse sdegnosamente, e così fu dichiarata la guerra (431).

135. **Le forze delle due leghe.** — Le forze terrestri della lega ateniese sommarono a soli 30 000 uomini contro 60 000, che ne poteva mettere in campo quella peloponnesiaca. Ma Atene e i suoi alleati erano in grado di armare 300 triremi contro una quantità assai piccola, di cui l'avversario avrebbe potuto disporre. Inoltre, mentre la confederazione peloponnesiaca era, relativamente, povera di mezzi, quella ateniese era ricca: oltre ai risparmi accumulati da anni coi contributi degli alleati (circa 6000 talenti = L. 35 000 000 ca.), Atene poteva contare su altri 1000 talenti (= L. 6 milioni ca.) di rendita annua. D'altro canto però, gli alleati di Atene erano dispersi per l'Egeo, e la loro fedeltà e costanza erano assai dubbie. Il conflitto si lasciava perciò prevedere assai lungo, di esito incerto, e di conseguenze rovinose per ambedue le parti belligeranti: quale esso riuscì di fatto.

La guerra del Peloponneso può dividersi in tre periodi: 1) *guerra decennale* (431-421); 2) *spedizione di Sicilia* (415-413); 3) *guerra deccléica* (413-404).

136. **Le prime due campagne (431-430).** — La tattica, consigliata da Pericle, fu quella di condurre l'offensiva per mare, e di tenersi per terra sulla difensiva. A tale scopo egli pensò di chiudersi con l'esercito entro le mura

di Atene, imprevedibile dalla parte di terra e libera per mare al commercio ed alla guerra marittima.

Così fu fatto, e, quando, nella primavera del 431, gli Spartani invasero e saccheggiarono l'Attica, gli Ateniesi si tennero tranquilli fra le mura della città, mentre la loro flotta moveva a devastare il territorio peloponnesiaco e ad occupare Cefallonia (nel mar Ionio). Nel settembre poi, ritirati gli Spartani, Pericle, con tutto l'esercito invase la Megaride. Lo stesso avvenne nel 430. Ma questa tattica, se da un lato esasperava il ceto dei contadini e dei proprietari dell'Attica, che la devastazione del paese precipitava nella rovina, sembrava, d'altro canto, troppo debole e fiacca ai democratici intransigenti. Per colmo di sventura, nel 430, scoppiava in Atene un flagello, tremendo e inopinabile, la peste, importata, secondo che sembra, da una nave egizia. I danni, arrecati dall'epidemia, furono enormi: ma uno, maggiore di ogni altro: la morte di Pericle (429).

**137. Dalla morte di Pericle alla pace di Nicia (429-421): A. Platea e Mitilene.** — La morte di Pericle fece cadere il governo della città nelle mani dei rappresentanti l'ala estrema della democrazia. Il più noto ne è *Oleo*. Ma, se essi non furono (e le vicende della guerra lo mostreranno), così inetti e colpevoli, quale ce li descrive la storia di *Tucidide*, scrittore ateniese di parte aristocratica, ch'è, per noi, la fonte principale degli avvenimenti di questi anni, quegli uomini non possedevano nè l'elevatezza di mente, nè il senno politico, nè l'autorità di Pericle.

Gli Spartani, visto riuscire vano ogni tentativo contro Atene, cominciarono ora ad assalire gli alleati o a provocare la defezione: assalirono perciò *Platea* ed eccitarono *Mitilene* (nell'isola di Lesbo) alla ribellione. *Platea*, dopo lunga resistenza, fu presa, e i suoi abitanti, passati a fil di spada. Ma sorte eguale toccò, per mano degli Ateniesi, all'aristocrazia di *Mitilene*, la quale aveva incitato l'isola alla defezione.

**B. L'invasione ateniese in Messenia (425).** — Solo ora gli Ateniesi poterono dar mano a quella vigorosa offensiva, su cui Pericle aveva contato. Nel 425, mentre i Lacedemoni tornavano ostinatamente ad invadere l'Attica, lo stratego ateniese, *Demostene*, occupava Pilo, sulla costa occidentale della Messenia, allo scopo di eccitare, contro Sparta, e Messeni ed Ioti. Sparta, intuendo il pericolo, mandò un esercito, ma questo rimase bloccato nell'isoletta di *Sfacteria*, di faccia a Pilo, da una flotta ateniese. Il numero degli Spartani era minimo, ma essi erano stati reclutati fra le maggiori famiglie della città. Sparta perciò chiese, sia pure invano, la pace. Ma, poichè l'assedio si prolungava inutilmente, Cleone accettò di assumere l'incarico dell'impresa, e riuscì con un gran colpo a fare prigionieri gli Spartani (425).

**C. L'invasione spartana in Calcidica; Anfipoli (422).** — Dopo questo importante fatto d'armi, la flotta ateniese andò devastando da ogni parte il Peloponneso. Ma gli Spartani riuscirono a divergere le forze e l'attenzione. Inviarono per terra, in Calcidica e in Tracia, il loro generale *Brasida*, il quale fece sollevare, ed occupò, parecchie delle città alleate di Atene: *Acanto*, *Stagiro*, e perfino *Anfipoli*, la quale non fu soccorsa in tempo dal comandante della squadra navale ateniese, il grande storico *Tucidide*, che per questo motivo venne condannato all'esilio. Seguì la tregua di un anno. Nel 422 gli Ateniesi mandarono in Tracia Cleone. Presso *Anfipoli*, fu combattuta una grande battaglia, nella quale perirono Cleone e *Brasida*; ma la vittoria toccò agli Spartani (422). Allora, tolto di mezzo Cleone, il maggior rappresentante del partito della guerra in Atene, sotto il colpo della grande disfatta, i conservatori ateniesi riuscirono ad imporre il consiglio della pace. Sparta vi fu anch'essa propensa: il suo territorio era minacciato dagli Ateniesi, installatisi a Pilo e nell'isola di *Citera*; stava per ispirare il termine di una pace, ch'essa aveva conchiuso, circa trent'anni prima, con *Argo*, il cui

antilaconismo era noto da gran tempo; i nobili combattenti di Sfacteria languivano ancora prigionieri; tutto insomma concorrevva a indurre anche la grande città a miti consigli.

D). *La Pace di Nicia* (421). — La pace fu conclusa, ed ebbe nome da *Nicia* (*Pace di Nicia*), colui ch'era il più autorevole rappresentante del partito aristocratico in Atene. Essa stabiliva: 1) che le conquiste e i prigionieri venissero restituiti da ambo le parti; 2) che un'eccezione si facesse per Platea, la quale sarebbe rimasta ai Tebani, e per *Nisea* in Megaride, la quale sarebbe rimasta agli Ateniesi; 3) che la pace durasse 50 anni (421). Com'è palese, i dieci lunghi anni di rovine e di guerra non avevano portato alle due città belligeranti alcun accrescimento di ricchezza o di potenza.

#### LA SPEDIZIONE DI SICILIA.

(415-413).

138. **Dalla pace di Nicia alla spedizione di Sicilia** (421-415): A). *La Pace e le nuove cause di malcontento in Grecia*. — La solenne pace di Nicia aveva fermato solo il corso principale della guerra, ma non avea ricondotto nella Grecia la tranquillità. In fondo, nessuna delle aspirazioni dei vari paesi era stata soddisfatta, e, specie Corinto, Tebe, Megara erano malecontente di essersi venute, dopo la guerra, a trovare, come fragili vasi di terra tra due grandi confederazioni: quella spartana e quella ateniese riconciliate. In presenza del nuovo malcontento, Sparta e Atene si decisero a stipulare un'alleanza difensiva quindicennale. Ma altre città peloponnesiache, tra cui Corinto ed Argo, vi contrapposero un'altra lega. Peggio ancora, la stessa Sparta e Atene non osservavano, nei loro stessi rapporti, i patti a cui si erano impegnate: Sparta non cedeva Anfipoli e per conseguenza Atene riteneva Sfacteria e Citera. Così la pace cinquantennale non era destinata a durare lungamente.

B). *L'ambasceria dei Segestani* (416). — Ma,

nell'inverno del 416-415, accadde un fatto, in apparenza piccolissimo, ma che, in realtà, avrebbe avuto conseguenze e ripercussioni gravissime: giungeva in Atene un'ambasceria di *Egèsta* o *Segèsta*, città della Sicilia nord-occidentale, chiedente aiuti contro due altre città consorelle: *Siracusa* e *Selinunte*. La domanda non era nè strana, nè inaspettata.

I rapporti fra i Greci della penisola balcanica e quelli delle colonie occidentali della Sicilia e della Magna Grecia non erano mai stati interrotti. Durante le guerre persiane, i Greci del continente avevano domandato aiuto a *Gelone*, tiranno di Siracusa, e Serse, temendo un tale pericolo, aveva mosso contro di costui i Cartaginesi stanziati in Sicilia, i quali però, nello stesso anno della battaglia di Salamina, erano stati battuti decisamente a *Imera* (verso il nord dell'isola) (480). Durante la guerra decennale, in due riprese, Atene aveva spedito aiuti a parecchie città della Sicilia, guerreggianti contro Siracusa, la più potente colonia corinzia dell'isola, la quale aveva stabilito il suo impero sopra una gran parte della Sicilia. E, allo scoppiare della stessa guerra decennale, Corinto aveva cercato di trascinare contro Atene le città doriche della Sicilia, da cui sperava ritrarre grandi forze navali.

Gli Egestani facevano presenti agli Ateniesi tre considerazioni: 1) quella della potenza, che Atene avrebbe conseguita con la conquista della Sicilia; 2) quella delle ricchezze prodigiose, che ne avrebbe ritratte; 3) che, infine, essi chiedevano agli Ateniesi soltanto navi e milizie, mentre tutte le spese della guerra sarebbero rimaste a carico della loro città.

Come sempre, gli aristocratici, con a capo Nicia, si opposero fieramente alla nuova avventura; ma essa sembrava tale da dover impegnare a suo favore tutte le forze dei democratici. Questi erano adesso capitanati da un uomo, discendente di nobile famiglia, ma, come Temistocle e Pericle, di spiriti democratici, pieno di ingegno e di eloquenza, valoroso, simpatico, *Alcibiade*. Ed egli, sia pure dopo aspro contrasto, riuscì a far deliberare la spedizione (415).

139. **La spedizione di Sicilia** (415-413). — Alla metà del 415, 60 navi da guerra, 74 da carico, con circa 35 000 uomini, fra ciurme, marinai e soldati di terra, i quali ultimi ascendevano a 5000 o 6000, partivano dal Pireo sotto il comando di tre strateghi: due del partito democratico, *Lamaco* e *Alcibiade*, e il terzo, *Nicia*, il capo degli aristocratici.

Avere associati insieme, nel comando di una guerra, uomini così discordi fra loro era stato un errore; ma più grave era il fatto che Nicia, come dimostrò più tardi, non possedeva nessuna attitudine militare, e colpa ancor maggiore si fu quella degli aristocratici ateniesi, di avere, con una serie di non leali espedienti, cercato di far richiamare, e togliere di mezzo, Alcibiade. Infatti, il giorno innanzi la sua partenza, furono di notte decapitati i busti del Dio *Ermès* (Mercurio) situati in vari luoghi di Atene, e se ne accusò Alcibiade, il quale vanamente chiese che il processo venisse subito istruito e giudicato. Ma la flotta era appena giunta in Sicilia, e aveva appena occupato *Nasso* e *Catania*, sulla costa orientale dell'isola, a nord di Siracusa, quando giunse un ordine del governo ateniese, che richiamava Alcibiade sotto la nuova accusa di aver commesso taluni atti lesivi della religione. Alcibiade avrebbe potuto recarsi ad Atene, e sfidare i suoi nemici alla prova giudiziaria. Ma non ne ebbe la voglia o la pazienza. Egli pensava e temeva che *Pelica* si sarebbe convertita, nel suo caso, da sereno tribunale giudiziario, in assemblea agitata dalle più fiere passioni politiche. Onde, stanco e nauseato dalla guerra sorda, che durava da anni contro di lui, nonché della debolezza o mutévolezza del suo partito e dell'insania di tutti gli indifferenti, si recò a *Turii*, nella Magna Grecia, e di là, assetato di vendetta, a Sparta.

I suoi due colleghi, intanto, iniziavano, con una lentezza ed un'esitazione incredibili, l'assedio di Siracusa. Durante queste operazioni, Lamaco perì, e gli Spartani, dietro consiglio di Alcibiade, mandarono in soccorso di Siracusa navi e milizie, che furono poste agli ordini di un abilissimo

generale, *Gilippo*. Questi, non solo riuscì a rompere il cerchio degli assediati, ma tagliò le comunicazioni dell'esercito nemico con la flotta.

Gli Ateniesi spedirono una nuova flotta di soccorso: 73 navi con 5000 opliti e numerosi armati alla leggera (413), sotto il comando dello stratego *Demostene*. Questi, visto ormai riuscir vano ogni tentativo contro Siracusa, propose a Nicia di togliere l'assedio e di tornare in patria. Nicia non accettò subito la proposta. Ma, quando anch'egli si accorse della saggezza del consiglio, un eclisse di luna, sinistramente interpretato dagli indovini, lo indusse a ritardare di circa un mese la ritirata. Fu in questo intervallo che maturò quella catastrofe, che l'insipienza e la debolezza dei duci ateniesi si erano meritata. La flotta ateniese fu chiusa nel porto, e non potè, con nessun mezzo, forzarne l'uscita. Allora si deliberò l'abbandono dei malati e dei feriti, e la ritirata per via di terra in due colonne. Dopo sei giorni di marcia, incalzato dal nemico, assottigliato dalla fame, dalle diserzioni, dalla morte, l'esercito ateniese si arrese. Demostene e Nicia vennero condotti a Siracusa, e giustiziati: i soldati furono o uccisi o, in numero di 7000, fatti prigionieri, e questi, venduti come schiavi, o condannati a lavorare nelle vicine cave di pietra.

Così, tragicamente, finiva l'impresa di Sicilia. Certo il tentativo era arduo, sia per la potenza della città che si andava a combattere, sia per la lontananza della spedizione. Ma i primi notevoli successi, riportati dagli Ateniesi, pur attraverso lungaggini ed errori, mostrano che esso non era impossibile. La responsabilità del disastro va quindi attribuita, in primo luogo, all'assenza di Alcibiade, passato per giunta agli Spartani, poi all'insipienza e alla discordia dei generali ateniesi; in ultima istanza, agli errori commessi dall'assemblea popolare di Atene, nella scelta e nel richiamo dei vari duci.

— Su Siracusa antica, cfr. F. GREGOROVIVS, *Passaggiate per l'Italia* (trad. it.), Roma, Carboni, vol. IV.



## LA GUERRA DECELEICA

(413-404).

**140. Dall'occupazione di Decelèa al ritorno di Alcibiade in Atene (413-408): A.** *La nuova invasione spartana; nell'Attica, l'alleanza spartano-persiana; l'insurrezione degli alleati d'Atene.* — Nello stesso anno, in cui la seconda spedizione ateniese veleggiava alla volta della Sicilia, gli Spartani, dietro suggerimento di Alcibiade, riprendevano la guerra contro Atene, interrotta al 421, e, sempre per suo consiglio, con una mossa abilissima, occupavano Decelèa, nel cuore dell'Attica, donde avrebbero potuto saccheggiare il paese e intercettare le vettovaglie, che questo aveva assoluto bisogno di importare all'estero. Contemporaneamente, Sparta e la Persia — intermediari il satrapo di Sardi, *Tissaferne* e quello delle province dell'Ellesponto, *Farnabazo* — stringevano un trattato di alleanza contro Atene, nel quale Sparta, dietro compenso di denaro e di aiuti, prometteva l'annullamento della *Pace di Cimone* del 446 e riconosceva le antiche pretese persiane sulle città greche dell'Asia Minore. Indi Sparta e la Persia insieme facevano sollevare buona parte degli alleati ateniesi: l'Eubea, Lesbo, Chio, ecc.

*B). Alcibiade e i partiti politici ateniesi.* — Atene, impegnando tutte le sue forze, riuscì a riprendere parecchie delle città alleate. Per fortuna, in quello stesso tempo, Alcibiade, venuto in sospetto agli Spartani, si rifugiava presso Tissaferne, e lo induceva a moderare il suo zelo verso di quelli. Atene sembrava respirare, e, come se tanta impensata fortuna non bastasse, Alcibiade profittando del malcontento pubblico contro la politica dei democratici, tornava a trattare con taluni degli aristocratici ateniesi, offrendo con l'aiuto persiano anche il proprio a due sole condizioni: 1) l'abolizione di quel governo democratico, che aveva avuto la colpa o la debolezza di condannarlo; 2) il suo richiamo in patria.

Una rivoluzione politica, nel senso proposto da Alcibiade, fu violentemente compiuta in Atene. Ma, dopo il trionfo politico, i vincitori lasciarono in disparte Alcibiade, e si affrettarono a iniziare trattative di pace con Sparta. Bastò quest'ultimo fatto per far cadere nell'impopolarità il nuovo governo. Prevalsero gli elementi democratici; gli strateghi, partecipi della congiura, furono deposti; ne vennero eletti di nuovi, e, tra essi, Alcibiade, che doveva procurare ad Atene gli aiuti della Persia (411).

*C). I primi quattro anni dello strategato di Alcibiade (411-408).* — Ma Alcibiade non tornò immediatamente in Atene, deliberato a mostrare anzi tutto quanto, volendo, egli sapesse operare per il suo paese. E la fortuna ancora una volta gli sorrise. Nei mesi, che seguirono al ristabilimento della costituzione, egli ricuperò buona parte dell'antico impero marittimo ateniese, e, quel che più importava, riscosse in quelle regioni tributi assai maggiori del consueto. Poscia, in due grandi battaglie, una ad *Abido* e l'altra a *Cizico* (sulla Propontide), insieme con i nuovi strateghi ateniesi, distrusse la flotta spartana e ricuperò *Bisanzio*. Atene tornava di nuovo unica dominatrice dell'Egeo, ed era di nuovo sicura dell'importazione delle granaglie dal Mar Nero, che, in quegli ultimi anni, e Spartani e Persiani avevano, con ogni mezzo, cercato di intercettare. Alcibiade poteva ora rientrare in Atene, e vi rientrò difatto, e il suo ingresso al Pireo, che egli compì ai primi del giugno 408, segnò una giornata di esultanza, quale Atene da tempo non aveva goduta. Nello stesso tempo egli veniva nominato stratego supremo dell'esercito e della flotta.

**141. Dal ritorno di Alcibiade alla fine della guerra (408-404): A.** *La nuova deposizione di Alcibiade (407).* — Ma gli Spartani si rifecero tosto. Al satrapo Tissaferne era successo *Ciro*, secondogenito del re dei Persiani, Dario II, il quale ricominciò a fornire Sparta largamente di danaro.

A capo di questa, fu messo uno dei più grandi e più abili generali, che noveri la storia di Sparta, *Lisandro*. Egli, nel 407, a *Nózio*, presso Efeso, riuscì ad assalire improvvisamente, ed a vincere, uno stratego subalterno di Alcibiade, che, nell'assenza di questo, e contro il di lui ordine espresso, aveva accettato battaglia. Alcibiade non aveva in ciò nessuna responsabilità. Ma i suoi nemici, non pochi nè tepidi, riuscirono a farlo nuovamente deporre dall'assemblea ateniese. Era la fine della carriera del grande e ambizioso capitano, che morì poco più tardi, nell'ultimo anno della guerra deceleica (404), in Frigia, fatto trucidare da quel satrapo persiano, Farnabazo, su richiesta del governo spartano. Ma, pel momento, il secondo esilio di Alcibiade era un nuovo gravissimo errore politico, e non fu il solo.

B) *Le Arginuse ed Egospotamòs* (406-405). — Nell'anno seguente la flotta Ateniese, comandata da *Conone*, veniva bloccata a *Mitilene*, in Lesbo. Una nuova armata di soccorso battè gli Spartani e liberò *Conone*, vincendo colà presso le isolette *Arginuse*, una battaglia memorabile (406). Ma il popolo ateniese condannò a morte la maggior parte degli strateghi, perchè avevano subito troppe perdite e perchè una tempesta aveva loro impedito di raccogliere i caduti in mare ed i morti.

Frattanto *Lisandro* riotteneva il comando della flotta, e ripartiva alla volta della Propóntide. Aveva preso *Lámp-saco*, sulla costa asiatica, quando sopravvenne l'armata ateniese, forte di 180 triremi, che ancorò sulla costa europea, presso il fiumicello *Egospotamòs*. Qui, un giorno, all'improvviso, mentre gli Ateniesi erano sbarcati, *Lisandro* la distrusse e catturò tutta, facendo prigionieri gran parte dei soldati. *Conone* si salvò con sole venti navi (405). Ormai Atene, esausta, era perduta.

C) *La capitolazione di Atene* (404). — Una per una, le città alleate si arresero al vincitore, che vi istituì dei governi aristocratici, sotto la vigilanza di un presidio e di un delegato spartano (*armòsto*). Quindi assediò Atene.

ordinando agli Ateniesi dispersi per l'Egeo, di tornare in patria. Così — egli pensava — i viveri sarebbero mancati più rapidamente, e la città si sarebbe tosto arresa.

I due re spartani, intanto, bloccavano Atene dalla parte di terra, e, dopo duro assedio, la costringevano a capitolare. I patti furono gravissimi: 1) demolizione di tutte le fortificazioni ateniesi e di quelle formidabili *lunghe mura*, innalzate da *Pericle*, che fiancheggiavano la strada, la quale univa la città al Pireo; 2) rinuncia, da parte di Atene, alla sua confederazione marittima e a tutti i possedimenti fuori dell'Attica; 3) consegna delle navi da guerra, salvo dodici; 4) obbligo di entrare nella Lega peloponnesiaca; 5) richiamo degli esuli.

La fine della potenza, politica e commerciale, della grande metropoli era decretata, e tale stato di cose non sarebbe durato breve tempo. Ma il peggiore dei mali presenti era forse contenuto nell'ultima clausola della pace. Infatti, quegli esuli, in gran parte aristocratici, che ora tornavano di fuori, e potevano interamente contare sull'aiuto di Sparta e dell'*armòsto*, che *Lisandro* lasciava in Atene, avrebbero preparato alla loro patria lutti e danni peggiori, che non la perdita dell'egemonia marittima.

— Su la singolare figura di Alcibiade F. CAVALLOTTI, compose uno dei suoi migliori drammi storici: *Alcibiade*; cfr. *Lettere storiche*, pp. 177-191.

## L'EGEMONIA SPARTANA

(404-371).

142. **Il Governo dei Trenta in Atene** (404-403). — Così tutto l'antico impero marittimo ateniese era caduto nelle mani di Sparta, salvo le città greche dell'Asia Minore, che, secondo i patti, dovevano passare alla Persia.

In Atene, subito dopo il ritorno dei fuorusciti, il governo subì una sostanziale riforma. Come al 411, la costituzione democratica venne abolita, e si pensò di istituirne un'altra con tendenze aristocratiche. Frattanto fu dato incarico a

trenta cittadini ateniesi, amici e fautori dell'intervento spartano e del partito conservatore, di reggere temporaneamente lo Stato. L'incostituzionalità del modo, in cui questi assunsero il governo, li fece, presso gli storici, denominare i *Trenta tiranni*. Di essi, i più famosi furono *Crizia* e *Teramène*, quegli più intransigente; questi, più moderato. Il loro governo restò nella tradizione dei Greci, come di pessima memoria: le antiche leggi furono abolite; gli uffici pubblici, affidati esclusivamente a uomini del partito oligarchico; i cittadini, disarmati; i più aborriti o i più autorevoli democratici, esiliati e giustiziati; i loro beni confiscati, i diritti politici, ristretti a solo 3000 cittadini; tutte le norme giudiziarie, violate. Fra gli stessi Trenta, sorsero discordie provocate dagli eccessi della frazione più intransigente, e lo stesso Teramene perì vittima della propria moderazione.

**143. Caduta dei Trenta e ristabilimento della democrazia in Atene (403).** — Tanti eccessi, com'era fatale, provocarono la rapidissima fine di quella oligarchia.

Gli esuli ateniesi di parte democratica avevano trovato rifugio in Tebe. Fra essi era *Trasibulo*, un ex-stratego della guerra deceleica, il quale, raccolta una schiera di seguaci, armi e danari, nell'inverno 404-403, entrava nell'Attica, e prendeva la fortezza di *Filè*. Quivi accorsero a lui altri esuli, nonchè tutti i malcontenti del governo dei *Trenta*. Da Filè egli marciò sul Pireo. Le milizie dei *Trenta* non riuscirono a respingerlo; Crizia però combattendo. Allora l'assemblea popolare, sebbene aristocratica, depose i di lui colleghi, nominò un governo, che fu detto dei *Dieci*, e chiese aiuti a Sparta. Ma questa, che ora cominciava a diffidare dell'ambizione del suo grande generale e politico, Lisandro, mandò il re Pausania, che non volle agire energicamente, e strinse tosto un accordo con le milizie rivoluzionarie. I patti furono: 1) riammissione di tutti i fuorusciti di parte democratica; 2) generale amnistia agli oligarchi, salvo alle persone dei Trenta; 3) uscita delle milizie spartane dall'Attica.

Eseguiti questi patti, fu ristabilita la costituzione democratica con l'antica sua assemblea popolare e col Consiglio dei Cinquecento.

**144. Sparta e gli altri Stati greci.** — Il mutamento degli spiriti, che era avvenuto in Atene, non era fenomeno isolato. Le altisonanti promesse di libertà, alle quali molti paesi si erano staccati dalla lega ateniese, si rivelarono ora, alla prova dei fatti, artificiose e mendaci: Sparta si era sostituita ad Atene nell'impero dell'antica confederazione marittima, e sfruttava i suoi sudditi in modo più aspro di quello che Atene non avesse mai fatto: ovunque erano stati violentemente introdotti governi aristocratici, guarnigioni spartane, tributi e nuovi obblighi militari.

Ma, peggio ancora, gli antichi Stati greci, quali Corinto, Tebe, le città dell'Arcadia e dell'Elide, che sempre avevano avversato Atene, guardavano adesso con simpatia alla vinta città, e cominciavano a ingelosirsi e a preoccuparsi della potenza spartana, che sola aveva beneficiato dalla vittoria. Sparta si trovava ora circondata da ogni parte di odii, e il suo impero si reggeva sur un suolo, che frischiava ad ogni momento di scoppiare sotto ai suoi piedi. Ciò non pertanto, essa dava mano ad una impresa, che avrebbe potuto importare sacrifici e pericoli infiniti.

**145. Guerra spartano-persiana nell'Asia Minore (400-394).** — Come abbiamo visto, durante la guerra deceleica, Sparta aveva chiesto aiuto al re di Persia, promettendo in compenso l'annullamento della *Pace di Cimone*, cioè il ritorno alla sovranità persiana delle città greche dell'Asia Minore. Ma era assai difficile che ora Sparta, libera d'ogni altra preoccupazione, scendesse a compromettersi in tal modo dinanzi all'opinione pubblica greca. Perciò essa cercò di non ottemperare ai suoi impegni, aiutando, contro il re di Persia, *Artaserse II*, una insurrezione del fratello suo, *Ciro*.

Questi, con un grande esercito, tra cui poco più di 10 000 mercenari greci, venne in Persia a contrastargli il trono. Ma fu disfatto a *Cunassa* (sull'Eufrate). Dopo di che Artaserse inviò Tissaferne a sottomettere stabilmente tutte le città greche dell'Asia Minore. Queste invocarono l'aiuto di Sparta, che, immemore della sua responsabilità, lo concesse, e mandò due generali, prima *Timbrone*, poi *Dercillada*, i quali, infatti, riuscirono a impedire che le città greche dell'Asia cadessero in mano dei Persiani.

Ma allora la Persia si accinse ad armare nuovi eserciti, e, quel che più era pericoloso, ad allestire una flotta, di cui, con grande accorgimento, diede il comando a un ateniese, un vinto di Egospotamos, *Conone*. Per questi motivi, il re spartano *Agésilao* chiese al governo del suo paese di essere mandato in Asia con nuove forze, e, nel 396, partiva alla volta dell'Asia Minore con 8000 uomini.

Le sue imprese colà furono felici. Egli vinse e disfece interamente Tissaferne; quindi si volse contro il satrapo della Frigia, *Farnabazo*. Contemporaneamente, assumeva il comando della flotta spartana, in massima parte costituita di navi delle città ioniche dell'Asia Minore, con cui fronteggiare l'armata persiana. *Agésilao* si accingeva all'una e all'altra impresa, quando nuovi pericoli lo richiamarono in patria.

— *Spedizione e ritirata dei Diecimila*. — La ribellione del satrapo *Ciro* contro il fratello e re di Persia, *Artaserse II*, si deve considerare come un episodio attinente più alla storia persiana che a quella greca. Tuttavia ne diamo qui un'esposizione alquanto diffusa, perchè quelle vicende sono esposte in una trattazione famosa, l'*Anábasi* dello storico greco *SENOFONTE* (traduzione it. di F. AMBROSOLI), che seguì il corpo dei mercenari greci, anzi lo capitanò per buona parte della ritirata.

Nell'aprile del 401, *Ciro* mosse dalla sua satrapia lidica con circa 100 000 uomini, tra cui 14 000 mercenari greci, i quali però ignoravano il vero scopo della spedizione. Partito da *Sardi*, l'esercito avanzò nel cuore dell'Asia Minore, entrando in *Frigia*

in *Psidia*. Dicese quindi verso la Mesopotamia, e a *Tápsaco* sull'Eufrate, *Ciro* fece palesi i suoi intendimenti: la guerra contro il re di Persia. I mercenari greci minacciarono di ammutinarsi, ma, sia per la lontananza, in cui si trovavano dalla patria, sia per le larghe promesse di ricompense e di donativi, fatte da *Ciro*, si rassegnarono a proseguire. S'inoltrarono nella Mesopotamia, seguendo la riva sinistra dell'Eufrate. A *Cunassa* scontrarono il numerosissimo esercito di Artaserse, e ingaggiarono battaglia. Il corpo dei Greci vinse facilmente e inseguì l'ala nemica, che gli stava di fronte; ma *Ciro* fu ucciso, e le restanti milizie asiatiche, sbaragliate.

La morte del loro capo e l'esito della battaglia vennero risaputi dai Greci solo la mattina seguente. Essi allora dovettero pensare a tornare in patria, impresa oltremodo difficile, perchè doveva compiersi tutta sur un suolo nemico e sconosciuto, e a 1500 miglia dalla stessa *Sardi*. Ma Artaserse, temendo la presenza di quelle milizie nel paese, mandò loro il satrapo *Tissaferne*, che promise a nome del re di ricondurle sane e salve in patria.

Così cominciò il ritorno; ma, anzichè seguire l'Eufrate, *Tissaferne* fece loro pigliare la via, che costeggia la sinistra del Tigri. Inoltre, presso le rive dello *Zábato* (il Gran Zab), affluente di sinistra del Tigri, egli trasse in agguato i duei dei Greci, e parte li uccise, parte li fece prigionieri. Allora lo storico greco, *Senofonte*, che seguiva l'impresa, non come ufficiale di *Ciro*, ma come osservatore, venne con altri quattro eletto capo dell'esercito in ritirata. Dopo avere respinto i continui attacchi di *Tissaferne*, e dopo avere attraversato, sempre combattendo, i paesi dei *Carduchi*, dei *Taóchi* e dei *Calibi*, in quattro mesi di marcia difficilissima, giunsero in vista del Ponto Eusino. Era il gennaio del 400. A *Trapezunte* una parte dei Greci s'imbarcarono; gli altri proseguirono per terra lungo la costa meridionale di quel mare. Giunti a *Crisópolis*, sul Bosforo, vennero, dal comandante la flotta spartana, che stazionava colà, tragittati alla riva europea. Ma, quivi, i mercenari greci, che erano ridotti ad appena 6000, furono, in mancanza di meglio, costretti a porsi al soldo del generale spartano, che guerreggiava contro la Persia. Perciò ripassarono in Asia, e lì, a *Pérgamo*, vennero incorporati nell'esercito di *Timbrone*. *Senofonte* si recò ad Atene (primavera del 399).

146. **Guerra corinzio-beotica** (395-387). — Era quivi scoppiata una guerra che suole denominarsi *corinzio-beotica*. Essa fu combattuta, contro Sparta, da parecchi paesi della Grecia centrale e del Peloponneso, i quali erano stati i più ardenti a provocare il conflitto peloponnesiaco, e che ora, invece, dimostravano di avversare Sparta più che un tempo la stessa Atene. I maggiori fra questi furono Tebe e Corinto. Ma vi si unirono tosto Argo, Atene, l'Eubea, la Lócride Ozólia, l'Acarnánia, Ambrácia, Léucade e le città della Calcídica. La lega era inoltre sovvenuta dal denaro del re di Persia.

Prevenendo gli alleati, due eserciti spartani, l'uno, sotto il comando di Lisandro; l'altro, guidato dal re spartano, Pausania, penetrarono in Beozia. Ma il primo fu di statto presso *Aliárto*, cittadina che giaceva sulla via, che da Tebe menava nella Fócide, e vi perì lo stesso Lisandro (395); il secondo, giudicando il nemico troppo superiore di forze, si ritirò. Allora le milizie dei collegati, forti di circa 24 000 uomini di sola fanteria pesante, deliberarono di invadere il Peloponneso e marciare sulla Laconia. Ma li arrestò una grave disfatta toccata presso *Corinto* (luglio 394).

Intanto Agesilao, traversando la Tracia, la Macedonia e le Tessaglia, si affrettava verso il Peloponneso. A *Coronea*, in Beozia, scontrò l'esercito tebano; la battaglia fu accanita, ma la vittoria rimase al re di Sparta. Egli, finalmente, aveva dinanzi a sé sgombra la via della sua patria.

Ma poco prima presso *Onido* (sulla costa SO. dell'Asia Minore) la flotta spartana era stata quasi distrutta dall'armata persiana, comandata da Conone e da Farnabazo (primavera 394). La cosa era grave per parecchie ragioni: 1) perchè, nuovamente, Sparta perdeva quella potenza marittima, così faticosamente acquistata con Egospotamos; 2) perchè le isole e le città asiatiche, cacciati gli armosti spartani, stringevano con Tebe un'alleanza antispartana; 3) perchè l'Egeo diventava un mare persiano; 4) perchè

la stessa Atene si dava già a ricostruire il suo perduto impero marittimo e poteva ora, col denaro della Persia, riedificare le sue *lunghe mura*.

La situazione dei belligeranti non mutò nel resto dal 394, e, neanche, nei due o tre anni, immediatamente successivi. Ma già Sparta, fin dal 393, avea intavolato trattative con la Persia, per mezzo di un suo rappresentante, il navarca spartano, *Antalcida*.

Le pacifiche disposizioni del governo persiano furono fieramente contrastate dall'ateniese Conone e dai rappresentanti la lega corinzia. Ma Conone fu fatto arrestare dal satrapo della Lidia; le trattative vennero riprese; e, nel 387, alla Corte di Susa, si stringeva una pace definitiva fra Sparta e il re di Persia, che fu detta *di Antalcida* o *del Gran Re*, in quanto le clausole ne furono dettate da Antalcida e dal re di Persia (387).

#### 147. **La Pace di Antalcida e sue conseguenze.** —

Il nuovo importantissimo trattato stabiliva: 1) che la pace di Cimone si considerasse abrogata e le città greche dell'Asia Minore, Cipro inclusa, passassero alla Persia; 2) che in Grecia tutte le federazioni si sciogliessero, restando Atene padrona solo delle isole di Lemno, Imbro, Sciro; 3) Sparta era incaricata dalla Persia di far eseguire le clausole del trattato (387). Infatti, subito dopo, Antalcida e il satrapo della Lidia assumevano il comando di grandi forze per darvi esecuzione. Riusciva agli Stati greci impossibile resistere alla nuova coalizione, e tutti giurarono l'osservanza dei patti.

La cui importanza politica era, d'altra parte, grandissima: a) l'egemonia di Sparta, ch'era sembrata per un momento in pericolo, riusciva, dopo tante traversie, nuovamente consolidata; b) la confederazione ateniese, che in parte si era, ricostituita durante la guerra, tornava ad essere disfatta, e, con essa, quella nascente della Beozia intorno a Tebe; laddove Sparta avrebbe mantenuto la sua

antica lega peloponnesiaca, che la pace non poneva neanche in questione; c) la Persia, infine, pigliava solennemente la sua rivincita delle guerre persiane di un secolo prima, e, non solo rientrava nei suoi antichi possessi, ma diventava, insieme con Sparta, l'arbitra delle sorti politiche della Grecia.

La nuova fase dell'egemonia spartana durò fino al 371. In questo frattempo, col pretesto dell'esecuzione della pace, Sparta si ritenne autorizzata ad una lunga serie di atti ostili a danno di numerosi Stati greci. Così intimò a *Mantineia* di demolire le sue mura, e, non avendo questa voluto ottemperare ai suoi ordini, distrusse la città; dichiarò guerra a *Olinto* in Calcidica, perchè promotrice di una confederazione con parecchie città limitrofe, e la sottomise; costrinse *Fliunte* (nel Peloponneso) a riaprire le porte agli aristocratici esiliati; il che equivaleva a rattizzarvi la guerra civile; occupò militarmente la *Cadmea*, ch'era la cittadella di Tebe, e favorì quivi la creazione di un governo oligarchico e l'esilio dei capi del partito democratico.

La serie degli arbitrii e delle violenze sembrava non dovesse aver fine, allorchando la Grecia attonita vide, da quest'ultimo, minuscolo incidente, uscire una nuova fase della sua storia, che sarebbe stata caratterizzata dall'egemonia di un'altra città, fin allora rimasta al secondo ordine: Tebe.

— Su Agesilao P. CORNEILLE ha composto una tragedia, che porta il nome di quel re: *Agesilao*.

## L'EGEMONIA TEBANA

(371-362).

**148. Liberazione di Tebe dal dominio spartano**  
(379). — L'occupazione spartana della Cadmea non durò più di tre anni (382-379). Gli esuli democratici tebani si

erano rifugiati nell'Attica, ove trovarono quella benevola ospitalità, che, venticinque anni prima, i loro padri avevano data ai fuggiaschi di Atene, vinta e presa da Lisandro. E da Atene, un tebano, *Pelopida*, con una mano d'uomini, e con aiuti ateniesi, penetrato furtivamente in città, chiamò i cittadini a rivolta. L'appello venne ascoltato, e uno dei principali capi dell'insurrezione fu un altro tebano, *Epaminonda*, che fra breve sarebbe divenuto celebre generale e altrettanto grande uomo di Stato. Il presidio spartano dovette lasciare Tebe; l'antico governo democratico fu ristabilito.

Da questo momento comincia per Tebe una nuova storia. Questa città aveva un tempo esercitato una certa preponderanza sulla Beozia, ma, per gelosia contro Atene, si era, durante le guerre persiane, schierata dalla parte dei barbari contro i Greci. Durante i lunghi conflitti spartano-ateniesi, immediatamente precedenti alla guerra peloponnesiaca, e, durante quest'ultima, aveva fatto lega con gli Spartani, contro gli Ateniesi, che tentavano estendere la loro egemonia fin nella Grecia centrale. Ma, terminata la guerra peloponnesiaca, Tebe si era accorta di aver dato mano a suscitare un pericolo ancora maggiore di quello ateniese; chè, anzi, il vero pericolo era rappresentato da Sparta e non da Atene. E da questo momento, per oltre quindici anni, lo scopo supremo della sua politica estera fu la umiliazione di Sparta.

Fisso in siffatto intendimento, il suo governo aveva, già dal 395, durante la guerra corinzio-spartana, cominciato col restaurare l'antica federazione beotica, di cui per l'innanzi Tebe era stata a capo. A tale scopo il territorio della federazione beotica fu diviso in undici distretti, di cui ciascuno forniva un *beotarca*, salvo Tebe, che ne forniva quattro. Il *Collegio dei beotarchi* rappresentava il potere esecutivo della lega. Insieme col beotarca, ciascun distretto forniva 60 *consiglieri (bulénti)*, onde l'intero *Consiglio dei bulénti* contava 660 membri. Le assemblee federali erano

ripartite fra i distretti, in proporzione dei loro diritti nella nomina dei beotarchi. Nei riguardi della milizia, ogni distretto forniva 1000 pedoni e 100 cavalieri. La lega era stata sciolta con la pace di Antalcida. Tra non guari essa sarà rinnovata, e per molti anni costituirà il fondamento della potenza tebana.

**149. Nuova guerra in Grecia sino al 371.** — Sparta, naturalmente, non tollerò in pace lo scacco subito con la restaurazione del governo democratico a Tebe. Anzi volle vendicarlo, sia su Tebe, come sulle città, che l'avevano favorita, prima, fra queste, Atene. Si formarono perciò due grandi coalizioni: l'una, al centro della quale erano Atene e Tebe; l'altra, che comprese l'antica federazione peloponnesiaca e nuovi alleati della Tracia e della Calcidica.

Ma Atene non era più sola. Come un secolo prima, dinanzi al pericolo persiano, essa, anche questa volta, riuscì a costituire una nuova federazione marittima contro il nuovo pericolo spartano. Vi entrarono Chio, Rodi, l'Eubea, Anfipoli, Bisanzio, il Chersoneso tracico e altri paesi. La stessa Tebe, rivendicata a libertà, figurò dapprima semplicemente come membro della seconda confederazione ateniese. I patti furono più miti degli antichi: Atene avrebbe rispettato la loro indipendenza, non avrebbe imposto tributi o guarnigioni, non fondato colonie sul loro territorio; soltanto, ciascuno avrebbe contribuito con navi, milizie e danaro alle spese comuni della guerra. Generali ateniesi furono due figli di Conone: *Cabria* e *Timotèo*.

La guerra procedette felicemente per Atene e Tebe. Esse vinsero gli Spartani in parecchi scontri, terrestri e marittimi; inoltre, la prima accrebbe di nuovi alleati la sua federazione; la seconda riuscì ad ampliare e consolidare la sua egemonia in Beozia.

Ma allora Atene, con un mutamento consueto a tutti gli Stati della Grecia, in tutti i periodi della storia di questo paese; Atene, dico, preoccupata dall'ascendere della po-

tenza tebana, pigliando occasione da qualche screzio sopravvenuto fra le due città, si dichiarò disposta a far pace con Sparta. Questa venne conclusa definitivamente in un Congresso, tenuto nella capitale della Laconia sotto gli auspicii del re di Persia (371). Si rinnovava, dunque, all'incirca, l'antica pace di Antalcida, salvo il riconoscimento della nuova lega ateniese e l'aggiunta che Sparta avrebbe ritirato i suoi armosti e le sue guarnigioni dalle città, in cui ancora ne manteneva.

Ma la pace di Antalcida conteneva una clausola, che Tebe non avrebbe facilmente potuta sottoscrivere: l'indipendenza delle varie città greche, il che equivaleva allo scioglimento della federazione tebana. Tebe non volle soggiacervi. Epaminonda, che la rappresentava, dichiarò di voler firmare a nome di tutta la Beozia, come, del resto, Sparta aveva sempre firmato, e continuava a firmare, a nome di tutto il Peloponneso. La sua richiesta non fu esaudita, e Tebe rimase esclusa dalla pace.

**150. Guerra spartano-tebana; battaglia di Léutra (371).** — Durante queste trattative, un esercito spartano, sotto la guida del re *Cleombroto*, era rimasto nella Grecia centrale. Venuta meno ogni speranza di accordo con Tebe, il governo spartano ordinò a Cleombroto di marciare sulla capitale della Beozia. Lo spavento dei Tebani fu grande, ma Epaminonda, invece di accorrere alla difesa della città; fece, nel *Consiglio dei beotarchi*, prevalere l'opinione di affrontare gli Spartani in battaglia campale. Non solo l'esercito tebano era da tempo allenato ai cimenti e alle fatiche della guerra, ma Epaminonda vi aveva introdotto due importanti innovazioni: 1) la formazione di un corpo scelto di fanteria (il *battaglione sacro*), composto dei giovani più valorosi e robusti delle più cospicue famiglie tebane; 2) la così detta *tattica obliqua*, per cui non si ingaggiava battaglia, contemporaneamente, su tutta la linea, in attacco frontale, ma si rafforzava in modo particolare una delle

due ali, e con questa si attaccava l'ala dell'esercito nemico che stava di fronte, in modo da assicurarsi da questa parte la vittoria. A questo seguiva il tentativo di avvolgere alle spalle l'esercito, avversario, in buona parte disfatto, e quindi lo sbaraglio o l'indietreggiamento di tutta la fronte nemica.

La battaglia fu combattuta nella pianura di *Leuttra*, presso Tebe; l'attacco e l'avvolgimento dell'ala destra spartana riuscirono perfettamente, e lo scontro terminò con la piena vittoria dei Tebani. Lo stesso re Cleombroto perì nella mischia, caso inaudito dopo la morte di Leonida alle Termopili (371).

**151. Le tre prime invasioni tebane nel Peloponneso** (370; 369; 366). — La battaglia di Leuttra ebbe gravi ripercussioni nel Peloponneso, ove, durante gli anni della piena egemonia di Sparta, questa avea, come altrove, introdotto duri sistemi di governo. Gli abitanti di *Mantineá* deliberarono di ricostruire la loro città distrutta. Quindi si formò una lega delle città dell'Arcadia; fu invocato l'aiuto tebano, ed Epaminonda in persona condusse la prima invasione nel Peloponneso (370).

Egli discese con l'esercito nella valle dell'Eurota, ma tentò invano di prendere Sparta. Allora, tornato in Arcadia, Epaminonda vi fondò una nuova città, *Megalópoli*, che doveva essere il centro e la metropoli della lega. Quindi affrancò dal dominio spartano i Messeni, e fondò, sul monte Itome, *Messene*, nuova capitale del paese e segno della sua riacquistata libertà. In tal guisa, la Laconia era accerchiata da tre potenze ostili: l'Argolide, la Messenia, l'Arcadia.

A questa prima invasione tebana nel Peloponneso, ne seguirono altre due, nel 369 e nel 366, che furono guidate dallo stesso Epaminonda. Il loro scopo fu quello di staccare vecchi e nuovi alleati da Sparta e rassicurare, con un intervento armato, la nuova lega arcadica. Ma gli effetti furono assai piccoli e assai poco sicuri, al confronto della grandezza del tentativo.

Intanto Sparta aveva ricevuto aiuti da Siracusa e da Atene. Onde, nel 367, il governo tebano inviava alla Corte di Persia Pelopida, per ottenere quello che, molti anni prima, aveva ottenuto Antalcida, cioè la piena facoltà di imporre alla Grecia l'ordinamento politico, che, insieme, Tebe e la Persia avrebbero potuto stabilire. Pelopida riuscì nella sua missione. Nè l'impresa diplomatica era difficile: nei rispetti della Persia, Tebe aveva al suo attivo l'amichevole politica seguita durante le guerre persiane, laddove Sparta aveva recentemente mosso Ciro contro il re Artaserse e tradita la promessa di lasciare alla Persia le città greche dell'Asia Minore. Ma, mentre si recava in Tessaglia a comunicare le clausole del nuovo trattato, venne preso, e fatto prigioniero, dal tiranno della città di *Fere*, *Alessandro*.

**152. Tebe e la Tessaglia.** — L'atto inopinato dell'osenno capo di una più oscura cittadina greca, posta in una regione, la quale fin allora aveva avuto assai scarse relazioni con la restante Grecia, non giungeva improvviso. In quel tempo, buona parte della Tessaglia costituiva una federazione sottoposta al dominio di una delle sue città, *Fere*, innalzata a tanta potenza da una serie di tiranni, di cui il più famoso era stato un *Giasone*. Questi, invero, non solo aveva ampliato il suo dominio, ma aspirava a estendere la sua signoria nella Grecia centrale. Se anzi, dopo Leuttra, i Tebani non avevano potuto cogliere interi i frutti della vittoria, ciò si era dovuto al suo intervento, che li aveva indotti a lasciar libera la ritirata all'esercito spartano:

Giasone era perito, vittima di una congiura, nel 370. Gli erano successi, nel governo della Tessaglia, tre suoi fratelli, dei quali, ultimo, un *Alessandro*, contro cui Pelopida, per incarico del suo governo aveva combattuto, cercando di sminuirne la potenza e di imporre anche alla Tessaglia la sovranità di Tebe. Da *Alessandro* appunto egli veniva adesso arrestato e imprigionato.



Fu liberato mercè due spedizioni tebane, di cui la seconda, guidata dallo stesso Epaminonda. Ma l'affronto subito era tale, da incoraggiare i Tebani ad una condotta energica contro Alessandro, tanto più che molte città tessale chiedevano aiuto contro di lui. Pelopida, con un esercito, invase il paese, vinse Alessandro a *Cinocéfale* (364); ma ci rimise la vita, lasciando — ciò che era più grave — la sua patria priva di una delle sue forze migliori. Tebe però mandò un secondo esercito; l'impero di Alessandro venne distrutto, e l'antica federazione tessala fu costretta a riconoscere l'egemonia di Tebe.

153. **Quarta invasione tebana nel Peloponneso e pace finale** (362). — Il conflitto spartano-beotico durava da circa nove anni, e la guerra terrestre si era complicata con una guerra navale fra Tebe e Atene, la cui lega marittima tornò un'altra volta a correre gravi rischi. Ma Tebe non era ancora riuscita ad assicurarsi nel Peloponneso quella preponderanza stabile e sicura, che le occorreva per umiliare definitivamente le sorti spartane. Le città peloponnesiache dubitavano ora di Tebe, cominciando ad osteggiarla, come un tempo avevano osteggiato la supremazia di Sparta, e passavano con grande volubilità dall'alleanza con l'una a quella con l'altra, o si abbandonavano a conflitti intestini e a ciechi tentativi di autonomia politica. Nel 362, la stessa Mantinea si era staccata dalla lega arcadica e aveva fatto pace con Sparta. Allora Epaminonda scese per una quarta volta nel Peloponneso.

Egli tentò di sorprendere Mantinea e Sparta, e di affrontare i nemici innanzi che si compisse il loro congiungimento. Ma il suo piano fallì, e presso *Mantineia* fu costretto ad accettar battaglia contro tutto l'esercito nemico. Stavano da un lato le milizie ateniesi, eleesi, achee, spartane; dall'altro, quelle di Tebe, dei suoi alleati della Grecia centrale e settentrionale e di parte del Peloponneso.

Sebbene i risultati della battaglia non fossero decisivi

la vittoria pareva piegasse per i Tebani; ma Epaminonda fu ferito a morte (362). Questa disgraziata circostanza indusse finalmente i Tebani a concludere la pace. I patti furono che si deponessero le armi e si riconoscesse lo *status quo* nelle condizioni e nelle influenze politiche dei vari Stati. Le conseguenze di un tale deliberato non erano piccole: 1) veniva riconosciuta la seconda lega marittima di Atene; 2) veniva garantita la indipendenza della Messenia e della confederazione arcadica; 3) il dominio di Sparta nel Peloponneso era notevolmente ridotto. Così Tebe restava la prima potenza terrestre della Grecia centrale e settentrionale, ma essa rinunciava a tutte le pretese marittime, verso cui negli ultimi anni Epaminonda l'aveva avviata; Atene restava la prima potenza navale della Grecia; il dominio di Sparta veniva ridotto, ma non era distrutto o schiacciato.

#### FONDAZIONE DELLA EGEMONIA MACEDONE

##### IN GRECIA

(359-338).

154. **Geografia e vicende politiche della Macedonia sino al 359.** — La Macedonia era un paese montuoso, a nord della Tessaglia, fra l'Iliria e la Tracia. Ma la sua estensione variò a seconda dei tempi e delle conquiste dei suoi principi, sì che, mentre fino all'età, cui siamo pervenuti, era uno Stato piccolissimo, pari all'incirca alla metà del nostro Belgio (ca. 16 000 kmq.), essa riuscì, come vedremo, in poco più di venti anni, ad ampliare considerevolmente i propri confini politici, raddoppiando quasi l'ampiezza del territorio.

Nella parte inferiore di questo paese, tra i due fiumi *Axius* (oggi Vardar) e *Halidamon* (oggi Wistritza), abitava, da tempo remotissimo, il popolo, che poi dette il nome a

tutta la regione — i *Macedoni* — il quale, non greco di origine, era stato tutto penetrato da influenze greche sin da quando gli Elleni avevano fondato lungo le coste del paese, specialmente nella *Calcidica*, numerose colonie.

Durante le guerre persiane, i Macedoni avevano dovuto riconoscere la sovranità della Persia; nella guerra del Peloponneso, preoccupati dell'espandersi della potenza ateniese nella Calcidica e in Tracia, avevano parteggiato per Sparta contro Atene, le cui città alleate li minacciavano da oriente; dal 399 al 360, il loro paese era stato turbato da contese dinastiche. Durante le guerre tra Fere e Tebe (§ 152), quest'ultima aveva fatto alleanza con la Macedonia. Tra gli ostaggi, che garantivano l'accordo, era stato, allora, condotto in Grecia uno dei membri della stessa famiglia reale, il giovane fratello del re, *Filippo*.

Questi tornò in patria dopo tre anni di soggiorno a Tebe, ed essendo il fratello suo perito in una guerra contro gl'Illirii, assunse la reggenza del trono di Macedonia per il nipote, ancora fanciullo (360). Se non che, poco dopo, egli si impadroniva effettivamente della dignità regia, inaugurando una nuova era, non solo nella storia della Macedonia, ma in quella di tutta la Grecia e del mondo antico (359).

**155. I primi dieci anni del regno di Filippo II (359-349).** — Nel suo esilio di Tebe, il nuovo, futuro sovrano della Macedonia, Filippo II, aveva potuto studiare gli ordinamenti militari della Beozia, le tendenze dei singoli Stati greci, le loro debolezze, i pregi e i difetti della loro vita politica, di cui il più grave era quell'angusto particolarismo, che avrebbe reso facile ad una grande potenza militare, che vi avesse, abilmente e tenacemente, applicato la massima del *divide et impera*, di conquistare la supremazia politica del paese. Questo fu appunto il piano, che Filippo, condotto man mano dalle circostanze, andò, con prudenza infinita e con sapienza machiavellica, attuando.

Anzi tutto, egli rinnovò l'organismo, l'armamento e la disciplina dell'esercito. Introdusse perciò, in Macedonia, il servizio militare obbligatorio e gli ordinamenti della fanteria spartana, che perfezionò, creando quella *falange* (corpo militare avente una lunghezza di 1000 uomini sulla fronte e una profondità di 16, armato di aste, lunghe 6 m. e di scudi amplissimi), difficilissima a scompagnare; riformò la cavalleria e l'amministrazione militare; perfezionò gli strumenti destinati all'assedio delle fortezze; creò infine un'armata macedone.

Consolidata così, secondo i suggerimenti della scienza bellica del tempo, la forza politica del suo popolo, egli, lentamente, ingannando gli avversari, in modo che non riuscissero mai a opporgli le loro forze unite, sottomise i principi semindipendenti della Macedonia meridionale, poi i deboli popoli circonvicini — Illirii, Peoni, Sciti — e finalmente il litorale della Tracia, ove erano molte città greche. Lo scopo di tali conquiste era duplice: l'uno quello di avere libero il possesso del mare, l'altro, di sbarazzarsi di potenti città vicine e di allontanare dalla Macedonia l'influenza di Atene e della Persia, che in quelle regioni per tanto tempo si era esercitata. Così conquistò *Amfipoli*, a oriente della Calcidica; *Pidna* e *Metone*, ad occidente (353). Nello stesso anno, chiamato da Larissa contro il nuovo tiranno di Fere, *Licofrone*, occupò, in Tessaglia, *Págase*, che era porto di Fere.

Nel 352, tornato con un nuovo esercito, abbatteva la dominazione dei tiranni di quella città, e restituiva la indipendenza ai vari paesi della Tessaglia; ma, contemporaneamente, poneva guarnigioni in parecchi dei punti più importanti del paese, tra cui a *Págase* e a *Magnésia*. Nel 349, si volgeva contro la grande federazione calcidica, forte di 32 città, a capo della quale stava *Olinto*. In meno di due anni, egli sottomise, e in parte distrusse, queste città federate; poscia assalì e distrusse *Olinto*, vendendone schiavi gli abitanti.

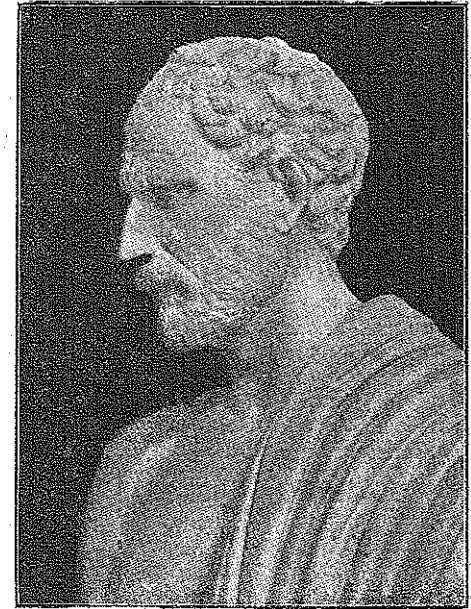
**156. Filippo e la Grecia centrale.** — Una fortunata circostanza trasse quindi Filippo a ingerirsi negli affari della Grecia centrale. Fin dal 355, si combatteva quivi un'aspra guerra, — detta *Sacra*, dalle ragioni, che l'avevano originata, — contro i Focesi, i quali erano stati accusati, e fatti condannare dagli Anfizioni di Delfo, per sacrilegio contro il santuario di Febo. Come sempre, la guerra aveva attratto nel suo vortice quasi tutti gli Stati greci, compresa la Macedonia. Ma questa potè occuparsi con qualche efficacia delle cose della Grecia centrale solo dopo la guerra con Olinto. Allora, poichè la potenza di Filippo era veramente grande, da parecchi Stati ellenici gli furono inviate ambascerie sia per invocare aiuto, sia per istringere trattati di pace.

Filippo, a *Pella*, nel 346, si dichiarò pronto ad esaudire tutti. Naturalmente, egli non voleva perdere una magnifica occasione d'ingerirsi negli affari greci. Quindi, per assicurarsi il successo, si affrettò ad invadere la Focide. Le milizie focesi si arresero; egli convocò quindi il Collegio degli Anfizioni, e fece decretare il disarmo del paese, la distruzione delle varie città fortificate, più un'indennità a loro carico, da devolversi al santuario di Delfo. Come se questo non bastasse, i due voti, a cui i Focesi avevano diritto nel Collegio anfizionico, furono trasferiti a Filippo. Egli inoltre venne eletto presidente dei giuochi Pitici, il che equivaleva ad essere riconosciuto quale rappresentante di uno Stato ellenico.

**157. Atene e Filippo II.** — Naturalmente, durante gli ultimi tredici anni, Atene non era rimasta impassibile al progressivo accrescersi della potenza di Filippo. Ma la sua azione era stata paralizzata da parecchie circostanze: *a)* da una nuova guerra coi suoi alleati, durata appunto dal 357 al 355, la quale era finita con la vittoria di questi ultimi e con il quasi totale sfacelo della ricostituita federazione marittima ateniese, e, quindi, della potenza militare e finan-

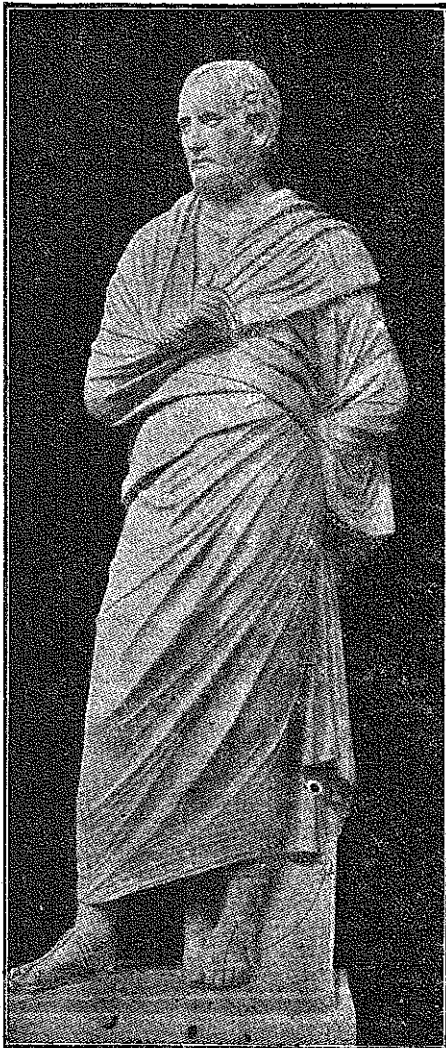
ziaria della grande città; *b)* dallo seredito in cui tanto insuccesso veniva a gettare il partito democratico, dominante in Atene; *c)* dal conseguente risorgere delle lotte sociali e dell'opposizione degli aristocratici. La classe ricca della cittadinanza ateniese era infatti stanca della soggezione, in cui la democrazia la teneva, ed era incline, come lo era stata al tempo della guerra peloponnesiaca, a tendere la mano contro chiunque l'avesse liberata dal nemico interno. D'altro canto, tutta quella parte del pubblico, che non s'interessa della vita pubblica, se non dietro l'urgenza di pericoli immediati, stanca di tante guerre e di tanti insuccessi, era contraria a nuove guerre e preferiva la pace a qualunque costo. Tra queste condizioni nascono in Atene dei partiti, che giudicano gli intendimenti di Filippo e la situazione di Atene e della Grecia, di fronte alla Macedonia, in modo assolutamente opposto; e che, con il loro contrastare, non le permetteranno mai di seguire una politica coerente e decisa.

Una parte, infatti, della cittadinanza, con a capo il più grande fra gli oratori greci, *Demostene*, chiedeva istantemente che si tentasse ogni mezzo per salvare la Grecia dalla servitù macedone, e si formasse una lega generale ellenica contro Filippo. Un'altra parte, capeggiata special-



Demostene.

mente gagli oratori *Eschine* e *Foción*,



Eschine.

sostenevano che Atene dovesse abbandonare ogni idea di ricupero della perduta potenza navale e dedicarsi soltanto,

pensava che l'espandersi della potenza di Filippo in Grecia avrebbe danneggiato Tebe, anziché Atene, e, quindi, in ultima istanza, si sarebbero risolti a vantaggio di questa. Altri, pur rendendosi conto delle preoccupazioni dei partigiani della guerra, stimavano impossibile qualunque efficace tentativo contro Filippo, e, stanchi delle interminabili ostilità tra città e città greche, invocavano da lui il dono di una pace universale e l'inizio di una grande politica coloniale in Asia, che fornisse terre e pane all'esuberante popolazione greca. Il rappresentante di quest'ordine di idee era un altro oratore, e maestro di oratori del tempo, *Isócrato*. Altri, infine, rappresentati da *Eubolo*,

modestamente, al commercio e all'industria, come altre piccole cittadine marinare dell'Ellade.

158. **Filippo e la Grecia dal 346 al 338.** — La pace, promessa a Pella, non fu mai pienamente osservata. Nel 345, Filippo conquistava l'isoletta di *Alonnéso* presso Lemno, su cui gli Ateniesi accampavano diritti di proprietà; un anno dopo, poneva ad *Erétria* e ad *Óreo* (in Eubea),



Il campo di battaglia di Cheronia.

guarnigioni macedoni. Peggio ancora, nel 340, tentava prendere Bisanzio, per le cui acque passavano i cereali occorrenti all'approvvigionamento dell'Attica. D'altra parte, Atene aveva fatto incursioni nel Chersoneso, in terre recentemente conquistate da Filippo; aveva tentato di far ribellare le città dell'Eubea contro i tiranni collocativi dal re di Macedonia; aveva stretto alleanza con parecchi Stati, tra cui Bisanzio, attaccata da Filippo, Abido, le città dell'Eubea, Megara, ecc.

● Ma, nel 339, scoppiava una seconda guerra, che anch'essa fu detta *Sacra*, suscitata dalla Lega amfizionica di

Delfo, che accusava i Locresi di *Anfissa* di essersi appropriati di terre spettanti al santuario di Febo. Le città collegate invitarono Filippo, che non chiedeva di meglio, a dare il suo aiuto contro i Locresi. Atene, benchè amica dei Locresi, irritata dall'intervento di Filippo, volle rimanere estranea a quell'operazione, anzi Demostene riuscì a stipulare un'alleanza tra Atene e Tebe, ch'era favorevole ai Locresi. Con Atene e Tebe si unirono Corinto, Megara, l'Eubea, l'Acaia, Corcira, e l'esercito dei collegati si apparecchiò a sbarrare ai Macedoni la via della Beozia. Ma Filippo riuscì a invadere questo paese. I due eserciti nemici si scontrarono presso *Cheronéa* (in Beozia) (338). Quello macedone era composto di ca. 30 000 uomini; quello dei confederati, di ca. 25 000. Filippo comandava la parte dell'esercito, che aveva contro di sè gli Ateniesi; il suo giovane figliuolo, *Alessandro* — il futuro Alessandro Magno —, quella destinata a fronteggiare il battaglione sacro dei Tebani. Nonostante l'eroico valore di questi ultimi, il disciplinato esercito macedone soverchiò e vinse i nemici. Filippo allora dichiarò sciolta la confederazione beotica, occupò militarmente Tebe, ma offerse amichevole pace ad Atene. Qui il partito filomacedone sostenne tenacemente che bisognava accettare le condizioni imposte dal vincitore, e, dal nome di uno dei suoi oratori, la pace fu detta di *Demàde* (338).

**159. La pace di Demàde; il Congresso di Corinto e la Grecia** (338; 337). — La pace recava le clausole seguenti: 1) Filippo restituirebbe i prigionieri senza riscatto; 2) Atene riconoscerebbe la sovranità della Macedonia, e si adoprerebbe perchè la riconoscessero eziandio gli altri Stati; 3) Atene dovrebbe sciogliere la sua confederazione marittima, ma riottenerebbe il possesso di *Oropo*, cittadina fra l'Attica e la Beozia, allora in potere dei Tebani.

La pace fu riconosciuta da tutte le città, salvo da Sparta, che vi si tenne estranea. Un anno dopo, Filippo convocò

a Corinto un Congresso generale degli Stati greci. Quivi fu in primo costituita una *Confederazione ellenica* sotto la supremazia del re della Macedonia: della Confederazione entravano a far parte tutte le città della Grecia centrale e meridionale, salvo Sparta, e fra esse è la Macedonia veniva stipulata un'alleanza difensivo-offensiva. Indi Filippo, fatte sue le idee dell'oratore ateniese Isocrate, annunciò il proposito di intraprendere una grande spedizione contro l'Impero persiano, il nemico ereditario dell'Ellade, e chiese il concorso di tutta la Grecia. Lo scopo dell'impresa era duplice: 1) la liberazione delle città greche dell'Asia Minore; 2) la colonizzazione dell'Oriente. Le proposte e le domande del re furono accolte con entusiasmo, e Filippo e la Grecia si prepararono alla grandiosa spedizione orientale.

**160. L'egemonia macedone in Grecia.** — Un giudizio, esatto e completo, della nuova situazione politica dei Greci sotto l'egemonia macedone non può farsi, se non dopo che si siano narrati i risultati della conquista orientale. Ma, anche sin da questo momento, può dirsi che esso deve essere meno grave di quello che comunemente viene formulato.

La Grecia — è vero — perdeva buona parte della sua indipendenza politica; ma questa era meno un bene comune di tutto il paese, anzichè privilegio di poche città egemoni, che si tenevano suddite molte altre, vicine e lontane. Inoltre, quella perdita non fu tanto l'effetto della conquista macedone, quanto delle condizioni, sociali e spirituali, degli Elleni. La Grecia, in questo momento, attraversava una dolorosa crisi economica, cagionata da una complessa serie di motivi: la naturale sterilità del suolo, l'impoverimento della maggior parte dei cittadini, e, quindi, la sparizione della piccola proprietà, assorbita dalla grande, il lavoro servile, le guerre incessanti, i turbamenti interni, l'impossibilità di una ulteriore colonizzazione nei paesi, che erano stati sede della prima colonizzazione greca; l'aumento della

popolazione. Specialmente quest'ultimo: la popolazione in Grecia era sproporzionata alle risorse del paese, e la maggior parte degli abitanti giacevano nella miseria e nella disoccupazione. Tutti costoro non potevano amare la patria, perchè nessuna ragione di attaccamento ve li portava. Ma, poichè le costituzioni democratiche mettevano il potere nelle loro mani, essi se ne rifacevano sugli agiati e sui ricchi con vessazioni continue, economiche e politiche. Donde le simpatie, che tutte le classi abbienti nutrivano verso gli stranieri, e le invocazioni, tacite e palesi, con cui li sollecitavano. Le crisi sociali, dunque, e non la potenza macedone, condussero la Grecia alla perdita della sua indipendenza. Se anzi il dominio macedone avesse, più tardi, potuto esercitarsi sicuramente e stabilmente, si sarebbe in Grecia stabilita quella unità nazionale, la cui mancanza fu causa di tanti mali al paese. D'altro canto, è a dirsi che la conquista e la colonizzazione dell'Oriente, che, secondo i disegni di Filippo, compiranno il figlio suo, Alessandro il Grande, e i di lui successori, se giovò al popolo greco, nocque alla Grecia europea, che tornò, come nel periodo delle origini, ad essere uno dei più oscuri paesi ellenici, mentre la vera e grande Ellade sarà di qui a un trentennio l'Oriente grecizzato. Come che sia, questa è storia degli anni di poi. Per adesso, ciò che può dirsi conseguenza diretta e immediata della nuova egemonia è una fioritura di governi aristocratici nei vari paesi. Atene vi soggiacerà più tardi; ma, in molte città dell'antica lega ateniese ed altrove, si assistette subito a un rivolgimento di questo genere.

— Su tutta la vita, politica, sociale, intellettuale, della Grecia, verso la metà del IV secolo a. C., si può, con grande profitto, leggere il noto romanzo di J. BARTHÉLÉMY, *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia verso la metà del IV secolo avanti l'era volgare*, Parigi, 1869, il cui titolo ne spiega chiaramente il contenuto. Un libro, di natura assai simile a questo, ma che ha specialmente di mira l'illustrazione delle antichità private della

Grecia antica, è il *Ciracle* di W. A. BECKER (trad. it., in *Quaderni della Voce*, Firenze, 1912).

— Su *Socrate* noi possediamo un'antica commedia satirica dell'ateniese ARISTOFANE; *Le Nubi* (trad. it. di E. ROMAGNOLI); una tragedia di L. ECKARD, *Socrate*, che può essere letta nella sua traduzione francese; un poema del LAMARTINE, *La Morte di Socrate*, che s'ispira quasi interamente al dialogo platonico *Il Fedone*; e un dramma del nostro G. BOVIO, *Socrate, scene attiche*, Roma, 1912.

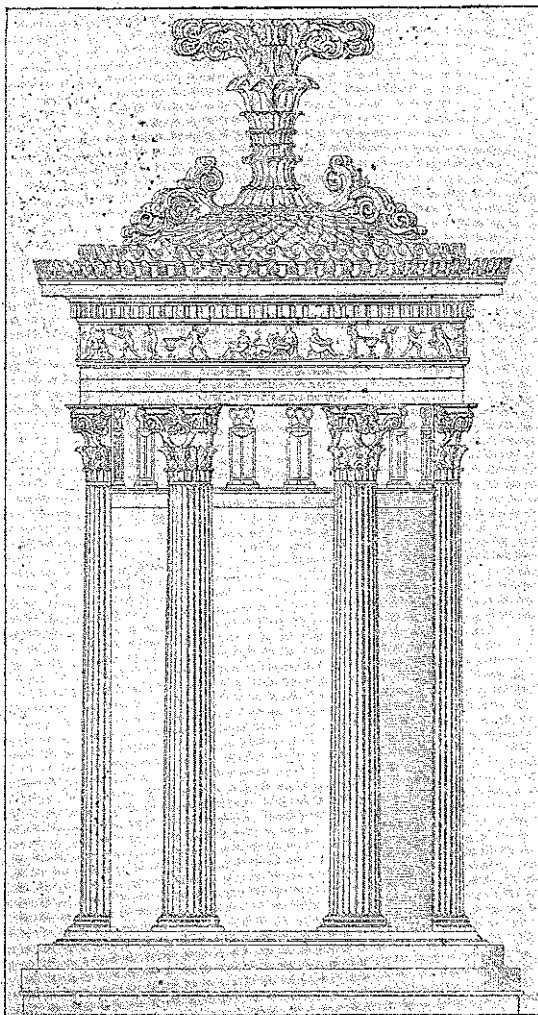
## LA CIVILTÀ GRECA

DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

ALLO STABILIRSI DELL'EGEMONIA MACEDONE.

161. **Condizioni materiali.** — La guerra del Peloponneso fu un gran male per tutti i paesi greci, ma specialmente per l'Attica, che vide uscirne distrutto il suo commercio e le sue privilegiate colture della vite e dell'ulivo. Ma il paese si andò lentamente rilevando, e riconquistò poco a poco la sua antica floridezza. Lo stesso avvenne degli altri centri, industriali e commerciali, dell'Ellade, quali Corinto, Megara, le città della Calcidica, specie Olinto. Viceversa, i puri paesi agricoli, come, ad esempio, la Laconia, furono, in questo periodo, travagliati da incessanti crisi economiche, determinate dalla scarsità della produzione, dall'impoverimento della maggior parte dei cittadini, e, quindi, dallo sparire della piccola proprietà, assorbita dalla grande. Ma, sì nei paesi commerciali e industriali, che in quelli agricoli, si soffriva grandemente, come abbiamo detto, per l'eccesso della popolazione in confronto delle risorse locali. Fin dalla guerra peloponnesiaca, non si erano fondate più colonie, e moltissime delle città greche della Magna Grecia e della Sicilia erano andate perdute per l'emigrazione greca, sommerse dal flutto delle barbare popolazioni italiche. In questa situazione va cercata la maggior ragione del facile trionfo della nuova egemonia macedone.

menti importanti. Il che si deve con certezza ai torbidi, politici e civili, che agitarono tutta la Grecia, specialmente



Esempio di architettura in stile corinzio.

il suo paese più colto e civile, l'Attica, e impedirono che gli Stati intraprendessero dispendiose costruzioni pubbliche.

Il più grande architetto del tempo fu *Scopa* di Paro, autore di un famoso tempio di Pallade-Atena in *Tegéa*. Però il cresciuto lusso della vita privata incoraggiò non poco il diffondersi del gusto architettonico.

Degno di menzione è anche il fatto che, in questo periodo, viene creato il terzo tipo dell'architettura greca, il così detto *ordine corinzio*, che va aggiunto agli altri due, *dorico* e *ionico*. È desso un grazioso prodotto dell'affinarsi dell'arte, e la sua principale caratteristica risiede nell'aspetto del capitello della colonna, il quale si compone di una sorta di cesta marmorea, intorno a cui sono applicate delle grandi foglie di acanto, in due serie, l'una sovrapposta all'altra, mentre il suo sottile *abaco* viene sostenuto da delle volute.

B). *Scultura*. — In scultura continuano le due scuole idealista e realista, del periodo precedente. La prima è illustrata da due grandi nomi, quello di *Scopa*, già sopra menzionato, e quello di *Prassitele*. *Scopa*, fra l'altro, lavorò nella decorazione dell'antonomastico *Mausoléo*, sepolcro dedicato in Alicarnasso al re *Mausolo* di Caria, non che in quella del celebre *Tempio di Artémide* in Efeso, incendiato da *Eróstrato*, di cui alcuni resti sono stati ritrovati e trasportati nel *Museo britannico*, a Londra. *Prassitele* fu autore di numerose statue di divinità. Sono suoi, ad esempio, l'*Apollo Sauroctónos* (uccisore della lucertola), di cui si ha una copia nel *Museo Vaticano* di Roma, e il famoso gruppo della *Niobe e dei suoi figli*, conservato in copia nel *Museo nazionale* di Firenze. È suo, e noi lo possediamo nell'originale, uno squisito gruppo di *Ermes*, recante in braccio *Dioniso* bambino, che si conserva nel *Museo* di Olimpia.

C). *Pittura* — La pittura ha mirabilmente progredito. I suoi cultori hanno acquistato grande pratica della tecnica, della prospettiva, dei colori, del gioco delle luci e delle ombre.

Ma le caratteristiche, comuni a tutte le arti di questo tempo, sono la rappresentazione di soggetti di ogni genere,

la passione, l'animazione, la grazia, il movimento, che si cerca di infondere, in ogni opera; caratteristiche, che trionferanno superbe nell'età immediatamente successiva, con la così detta *arte alessandrina*. A quest'età appartengono *Zéusi* e *Parrasio*. Il primo dipinse nella Magna Grecia una *Elena*, tipo perfetto di bellezza femminile, e una *Penelope*, tipo anch'essa della femminile modestia. Il secondo ritrasse un *Prometeo*, tormentato dall'aquila, che gli rode il fegato; al quale uopo (si dice) fece posare dinanzi a sè uno dei prigionieri olintiaci di Filippo il Macedone, che sottopose a tormenti.

---

## QUARTO PERIODO

### LA GRECIA DALLA CONQUISTA MACEDONE ALLA CONQUISTA ROMANA

(337-147).

#### LA CONQUISTA DELL'ORIENTE

(334-326).

165. **I primi anni del regno di Alessandro Magno** (336-334). — Fervevano, in Grecia e in Macedonia, i preparativi per la grande spedizione contro la Persia, anzi un primo esercito era già stato spedito in Asia, quando, improvvisamente, durante una festa, Filippo II venne assassinato da un nobile macedone (336). Gli successe il figlio Alessandro, il quale già aveva dato prova del suo valore nella battaglia di Cheronea. Egli era macedone di nascita, ma greco di coltura, di spiriti, di inclinazioni. Suo maestro era stato il sommo filosofo Aristotele, e il destino lo chiamava a divenire l'uomo fatale, che avrebbe diffuso la civiltà greca sur un territorio vastissimo, dall'Europa all'India, e avrebbe dato una nuova forma alla storia di quelle regioni.

Alessandro, riconfermati nuovamente, a Corinto, i patti della lega del 337, e domate due ribellioni in Grecia, dopo la seconda delle quali, Tebe, che ne era stata il focolare, fu da lui distrutta e rasa al suolo, nella primavera del 334, affidava la reggenza della Macedonia ad *Antipatro*, e con circa 30 000 fanti e 4500 cavalli, partiva da *Abido*, sulla



punta NO. dell'Asia Minore, alla conquista dello sterminato impero persiano.

166. **La conquista dell'Impero persiano (334-330).**

— Questo grande Stato discendeva ora la fatale parabola della sua decadenza. Ne erano causa l'inconciliato dualismo fra governanti e governati e la eterogeneità delle popolazioni, che lo componevano, donde le frequenti ribellioni delle provincie soggette o dei loro governatori, i partiti di Corte, la rapacità dei satrapi, il disordine dell'amministrazione, giudiziaria e civile, le pessime condizioni dell'esercito, male armato e peggio allenato e istruito.

A). *Conquista dell'Asia Minore (334-333).* — Tuttavia, in questo momento, la Persia fece grandi apparecchi e arrolò anche milizie mercenarie, greche, dandone il comando a un abile capitano, un tal *Mémnone* di Rodi, che però morì poco dopo. Alessandro, avanzando lungo il litorale della Propóntide, si scontrò poco dopo, presso il fiumicello *Granico*, con l'esercito persiano, che lo aspettava colà, allo scopo di impedirgli l'ingresso nel paese (334).

Non ostante la difficoltà ed i pericoli di quella battaglia, Alessandro sconfisse le milizie avversarie. Ma la vittoria ebbe per il nemico conseguenze ancora più gravi, dappoichè, non essendo più l'esercito persiano in grado di difendere la contrada, tutte le città dell'Asia Minore caddero successivamente in potere di Alessandro.

Questi, scendendo lungo la costa della Frigia, nella quale era entrato, passò nella *Misia*, poi nella *Lidia*, quindi nella *Cària* e nella *Licia*. Di là risalì nell'interno del paese, e, nella primavera del 333, ricevuti nuovi rinforzi dalla Macedonia, entrava nella *Cappadocia* per discenderne poscia in *Cilicia*.

A questo punto la penisola fa angolo con la costa della Siria, e il mar Mediterraneo vi si insinua dentro, formando il golfo, che piglia il nome dalla cittadina di *Isso*, che giace lì presso (G. di Alessandretta). Qui, a nord di Isso, tra

il mare e la catena del Tauro, avvenne la seconda grande battaglia della guerra. Comandava l'esercito persiano lo stesso re, *Dario III*. Ma, in quella stretta pianura litoranea, le numerose milizie orientali, specie la cavalleria, non seppero o non poterono spiegarsi interamente, e i Macedoni trionfarono con un successo ancora più strepitoso che non al Granico. Dario fuggì, e la madre sua e la sua consorte caddero in potere del vincitore (333).

B). *Conquista della Siria e dell'Egitto (332-331).*

— Alessandro aveva ora aperta la via alla conquista di tutta la Siria e dell'Egitto, regioni sottomesse all'impero persiano. Ed egli discese prima lungo la costa del Mediterraneo. Le città gli aprivano lietamente le porte. Solo la fenicia *Tiro*, sempre favorita dai Persiani, e *Gaza*, difesa da forte guarnigione, gli opposero un'aspra resistenza, che dovette essere superata a prezzo di grandi sforzi. Quindi, continuando pel litorale del Mediterraneo, Alessandro passò in Egitto.

La dominazione persiana (§ 36) aveva però segnato, per questo grande paese, un periodo di decadenza; nè l'Egitto si era mai adattato a tollerare pazientemente il nuovo regime. Avvenne per questo che Alessandro, al suo apparire, vi fu accolto come un liberatore, ed egli, sul Delta, iniziò la fondazione di *Alessandria*, città ch'era destinata a occupare un posto insigne nella storia, intellettuale e commerciale, del mondo antico e moderno.

C). *Conquista del paese del Tigri e dell'Eufrate (331-330).* — Dario aveva raccolto nuove milizie, e volle, questa volta, non muovere contro l'invasore, ma attenderlo di piè fermo, in una posizione di sua scelta e che sperava gli sarebbe stata più favorevole delle precedenti. Frattanto, ordinato l'Egitto, Alessandro risaliva di nuovo per la Palestina, avanzando nel cuore dell'impero persiano. E trovò il nemico nella pianura, che si stende tra *Arbela* e *Gaugamela*, là dove il fiume Trigris riceve l'affluente *Zabato* (il Gran Zab). Dato l'ampiezza della pia-

nura e la preponderanza numerica dei Persiani, la battaglia fu assai disputata, ma essa terminò con una nuova, grande vittoria per Alessandro: il re, per primo, i generali e i soldati dopo, si dettero a fuga precipitosa (331).

Alessandro allora occupò successivamente le grandi città capitali dell'impero persiano, *Babilonia*, *Susa*, *Persépoli*, *Pasargáda*, *Ecbatána*, impadronendosi degl'ingenti tesori, che ciascuna di esse conteneva. Dario, intanto, fuggiasco, era stato fatto prigioniero da uno dei suoi satrapi, il quale aspirava a diventare sovrano indipendente della provincia da lui fino allora governata. Ma, alla notizia che Alessandro si avvicinava, egli fece trucidare il suo signore, e ne abbandonò per via il cadavere (330). Così, con la morte dell'ultimo re persiano, in soli quattro anni, era definitivamente terminata la conquista del più grande impero del mondo antico.

#### 167. Fine della spedizione di Alessandro Magno:

A). *Conquista dell'Iran* (330-327). — L'impero di Alessandro Magno comprendeva ora la Macedonia, la Grecia, l'Asia Minore, l'Egitto, la Fenicia, la Palestina, la Siria, tutto il paese dell'Eufrate e del Tigri. Ma Alessandro voleva procedere oltre. Ad oriente del territorio già conquistato fino al lontano Indo, si stende l'altipiano dell'*Iran*, che era stato solo in parte soggetto alla Persia. Alessandro vi penetrò e soggiogò l'*Ircánia*, l'*Aria*, la *Drangiana*, l'*Aracósia*, la *Battriana*, la *Sogdiana*. E qui, sull'estremo confine del paese, fondò la più orientale delle ventidue città, a cui dette il suo nome, e che perciò fu denominata, con appellativo greco, *Alessandréskata* (= *l'ultima Alessandria*).

B). *Conquista del bacino dell'Indo* (327-326). — Alessandro restò nella Sogdiana fino al 327, ma in quell'anno, superata la catena del *Paropamisso* (l'*Hindukush*), dirigendosi verso SE., entrava nell'*India*. Questa regione, da secoli sede di una fiorente civiltà, ricca di prodotti naturali, considerata dai popoli dell'Occidente come una terra

misteriosa, era rimasta quasi isolata da ogni contatto col resto del mondo. Alessandro ne violava ora il mistero e l'indipendenza.

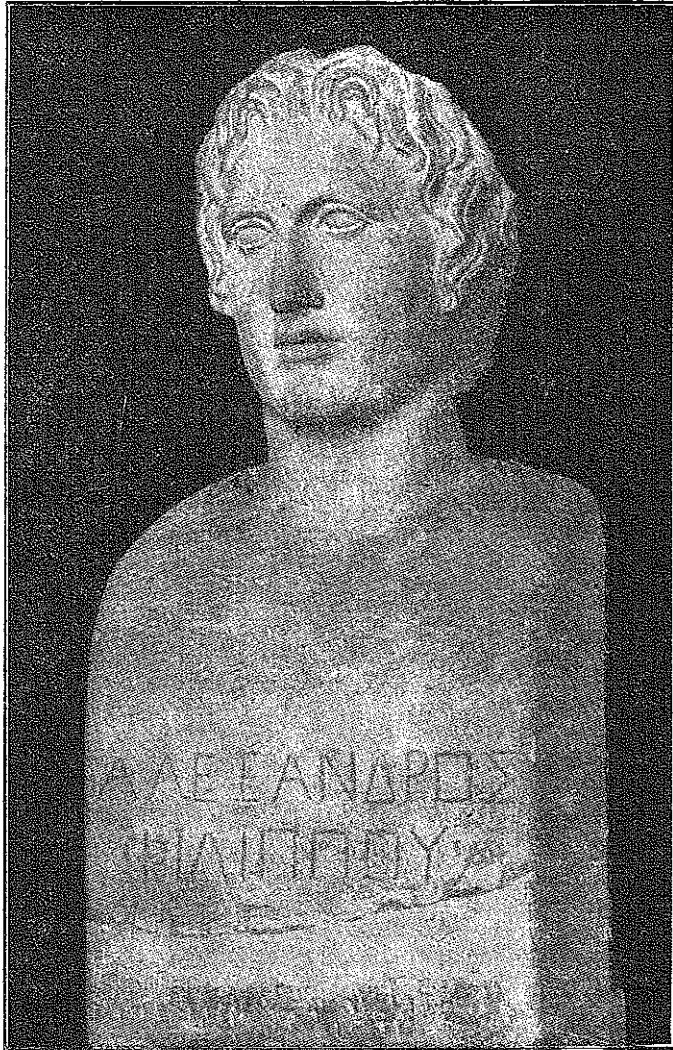
Data la divisione del paese in piccoli principati rivali, egli conquistò in brevè tutto il bacino dell'Indo (326), e meditava avanzarsi nella parte orientale del paese, nel bacino del Gange, quando l'esercito, stanco delle lunghe campagne e di una stagione inclemente, dichiarò di non voler procedere oltre. Invano Alessandro tentò ogni mezzo per vincerne la ripugnanza: Gli fu giocoforza ordinare la ritirata.

168. *L'ordinamento del nuovo Impero greco-persiano. Gli ultimi anni di Alessandro Magno* (326-323). — Dopo lunghi mesi, durante i quali il viaggio fu talora pieno di fatiche e di sofferenze, Alessandro col suo esercito, spedito parte per terra, parte per mare, tornò in Persia, a Susa (324).

Qui si occupò seriamente degli affari politici e civili, dello Stato. Il suo scopo non era soltanto quello di darvi un governo saldo e mite, e di amministrare i popoli sottomessi, eliminando gli abusi, di cui i satrapi persiani solevano macchiarsi. Il suo più grande ideale era: a) la fusione, militare e politica, dell'Oriente con l'Occidente; b) la colonizzazione greca dell'Impero persiano, anzi l'apertura delle terre e dei mari di questo paese al commercio e alla civiltà greca.

In vista di tutti questi scopi, egli adottò il cerimoniale della Corte persiana, per cui il monarca doveva considerarsi quasi come un Dio; rispettò le consuetudini vigenti nelle singole regioni dell'impero; chiamò gli Orientali al governo, nonchè a tutti i gradi dell'esercito; fece venire numerosi Elleni dall'Occidente; stanziò nell'Impero di Dario delle colonie di militari; favorì i matrimoni di Greci e di Macedoni con g'indigeni; aperse e assicurò nuove e vecchie strade; edificò città, ordinò viaggi di esplorazione, scavò

canali; costruì porti; si studiò di unificare la moneta. 11



Alessandro Magno.

sogno era troppo vasto perchè la vita di un uomo bastasse a vederne la piena attuazione; Alessandro, anzi, doveva

assistere ai primi insuccessi dell'opera propria, ossia al malcontento dell'elemento greco e di quello persiano.

Ma tanta febbrile operosità non riempiva tutta la sua esistenza. Egli vagheggiava altri grandiosi progetti: conquistare l'Arabia, tornare in Occidente, attraversando l'Africa, invadere l'Italia, e già aveva cominciato i suoi preparativi per la spedizione arabica, quando, improvvisamente, morì a soli 33 anni, nel 323 a. C.

— Dopo la sua morte, Alessandro divenne, in Oriente, soggetto di leggende meravigliose, talune ostili, altre benevoli, persiane ed arabe, delle quali è rimasta traccia anche nel *Corano*. Fu celebrato in molte canzoni medievali. Nella letteratura moderna, noi possediamo su di lui una tragedia del RACINE, *Alessandro Magno*. Il nostro G. PASCOLI l'ha cantato nella sua *Aléxandros*, bella lirica dei *Poemi conviviali*.

#### GLI STATI ORIENTALI SORTI DALL'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO.

**169. Divisione dell'Impero di Alessandro.** — Alessandro non lasciava eredi legittimi, e, per colmo di sventura, l'unico maschio della sua famiglia, il di lui fratellastro, *Filippo Arridéo*, era scemo di mente. Si poteva quindi facilmente prevedere che la successione sarebbe stata aspramente disputata tra i suoi generali e fra quei membri della sua famiglia, che vi avrebbero avanzato delle pretese. Il mezzo più acconcio a prevenire che le discordie tralignassero in guerre intestine era di tentare un accordo pacifico tra i successori. Ed infatti, appena Alessandro fu spento, i suoi generali, in un congresso, stabilirono di regolare la successione. Ma tale tentativo era destinato a naufragare dinanzi a due ostacoli invincibili: la rivalità fra i membri superstiti della famiglia reale, le gelosie e le ambizioni dei generali.

Le guerre, che ne seguirono, furono infinite, ed esse si svolsero attraverso due periodi, che sogliono denominarsi l'uno, l'età dei *Diadochi*, cioè dei successori immediati; l'altro, l'età degli *Epigoni*, ossia degli eredi e dei congiunti dei primi contendenti. Uno stabile ordinamento dell'impero non si ebbe perciò se non soltanto mezzo secolo dopo la morte di Alessandro. Allora, verso il 280 a. C., l'antico impero greco-macedone-orientale si era spezzato nei tre Stati



I regni degli Epigoni.

che seguono, ciascuno governato rispettivamente da un discendente di antichi generali di Alessandro:

- 1) il regno di Siria, sotto i *Selueidi*;
- 2) il regno di Egitto, sotto i *Tolomei*;
- 3) il regno di Macedonia, sotto gli *Antigonidi*.

**170. Vicende degli Stati di Siria e di Egitto: A). Il Regno di Siria.** — Il nuovo regno di Siria comprendeva assai più vasti domini di quello che il suo nome indicasse, e cioè la Tracia, l'Asia Minore, la Siria propriamente detta e tutto il paese, che va dall'*Eufrate* all'*Indo* e al fiume *Omus* (Amu Daria), che allora sboccava nel Mar Caspio. Questo amplissimo regno ebbe lunga vita. Ma le varietà etniche e religiose, che vi si contenevano, provocarono la

formazione di staterelli indipendenti, che ne assottigliarono di molto l'estensione.

Essi furono: 1) il *regno di Pérgamo*, in Asia Minore; 2) il *regno dei Parti*, i futuri, invincibili nemici dei Romani, nell'Iran; 3) il *regno della Battriana*, a NE. della Parzia; 4) la *Media Atropatène*, a SO. del Caspio; 5) l'*Armenia*; 6) la *Galázia*, il quale ultimo Stato si formò nell'Asia Minore, in seguito ad un'invasione e ad uno stanziamento di tribù galliche.

Ma di peggio ancora toccò alla Siria dopo i primi rapporti con Roma. Per una guerra combattuta coi Romani, in sui primi del II sec. a. C., quello Stato perdette quasi tutta l'Asia Minore, e, nel 64, Pompeo, tornando vittorioso dalla guerra mitridatica, ridusse il paese a provincia romana (64).

*B). Il Regno d'Egitto.* — Il regno dei Tolomei comprendeva, oltre l'Egitto, talune delle maggiori isole del Mediterraneo, come, ad esempio, Cipro, e qualche città sulle coste dell'Egeo. La sua vita materiale interna fu floridissima, e la sua rimessa politica ed il relativo isolamento geografico ne custodirono lungamente, per circa tre secoli, l'indipendenza. Ciò non ostante, nel 30, in seguito alla battaglia di Azio, combattutasi, com'è noto, fra i due triumviri romani, Antonio e Ottaviano, quest'ultimo, che era, in quel conflitto, il rappresentante ufficiale di Roma, essendo riuscito vincitore, inseguì il primo in Egitto, ove s'era rifugiato insieme con la regina del luogo, Cleopatra, e aggregò quel paese all'Impero romano.

Rimane a discorrere delle vicende del terzo degli Stati sorti dall'impero di Alessandro Magno, la Macedonia, ma esse sono così strettamente congiunte a quelle della Grecia, e perciò, così importanti per il nostro particolare soggetto, che è necessario illustrarle in un capitolo a parte.

## LA MACEDONIA E LA GRECIA

DAL 334 AL 146.

**171. La Macedonia e la Grecia dalla partenza di Alessandro alla morte di Demostene (334-322): A).**

*Guerra di Sparta contro la Macedonia (331-330).* — In Grecia un solo paese era rimasto inviolato dalla signoria macedone, Sparta, e questa, mentre Alessandro marciava trionfalmente alla conquista della Persia, aveva organizzato una lega contro la Macedonia, a cui parteciparono gli Eleési, gl' Achei, quasi tutti gli Arcadi. Era l'anno medesimo, in cui il valoroso monarca vinceva l'ultima grande battaglia presso Gaugamela (131). Ma la lega non ebbe successo. Il reggente della Macedonia, Antipatro, entrò nel Peloponneso, sconfisse a *Megalòpoli* l'esercito collegato; lo stesso re di Sparta, *Agide*, cadde in battaglia, e la città dovette riconoscere l'egemonia macedone (330).

*B). Il processo «per la corona» in Atene (330).* — Questo nuovo consolidarsi della potenza macedone in Grecia ebbe una ripercussione nella vita interna di Atene. Avendo quivi un tal *Otesifonte* proposto, otto anni prima, una corona d'oro a Demostene per i servizi resi alla patria, l'oratore filomacedone, *Eschine*, gl'intentò contro un processo. Otesifonte fu difeso dallo stesso Demostene con la famosa orazione *Per la corona*. I giudici assolsero l'imputato, ed Eschine, come per legge, andò in esilio a Rodi.

*C). Il processo Arpalico (324).* — Nel 324, un altro incidente veniva a turbare la vita politica ateniese.

Alessandro Magno aveva affidato il governo di Ecbatana, e poi quello di Babilonia, a un tal *Arpalo*, il quale, illecitamente, vi si appropriò di somme cospicue. Temendo la pena, che lo avrebbe raggiunto, fuggì in Grecia, e precisamente in Atene, recando seco dei mercenari e grande

copia di denaro. Atene lo ospitò. Ma Antipatro ordinò subito la consegna di Arpalo e la punizione dei capi del partito antimacedone, rei — si diceva — di intelligenze segrete con l'ex-governatore della Babilonia. Tra gli accusati ci fu anche Demostene, il quale, non potendo pagare la multa inflittagli di 50 talenti (L. 300 000 ca.), andò in esilio (324).

*D). La guerra Lamiaca (323-322).* — Ma quest'episodio non interruppe la serie delle agitazioni greche contro la Macedonia. L'anno successivo, all'annuncio della morte di Alessandro, Atene si mise a capo di una nuova lega antimacedone. Anima del partito nazionale fu adesso l'oratore *Iperide*. Demostene fu richiamato in patria. Entrarono nella lega molti Stati della Grecia centrale e settentrionale. Se ne tennero invece estranei gli Stati del Peloponneso, i quali avevano partecipato alla guerra del 331. L'esercito dei collegati prese l'offensiva, e penetrò nella Tessaglia, ove Antipatro si era avanzato, scendendo dalla Macedonia. Antipatro, vinto in battaglia, si chiuse nella fortezza di *Lamia*, in Tessaglia, presso il golfo Maliaco, ove fu assalito. Da quell'episodio la guerra fu detta *Lamiaca*.

Il generale macedone *Leonnato* venne dalla Frigia in Europa al soccorso di Antipatro, ma fu sconfitto dall'esercito dei collegati. Però lo stratego greco aveva commesso l'errore di rallentare l'assedio per muovere contro al nuovo nemico. Antipatro poté uscire da Lamia, raccogliere i resti dell'esercito disfatto, ricevere nuovi rinforzi dalla Macedonia, e battere in battaglia decisiva, a *Crannone*, in Tessaglia, le milizie avversarie (322).

Allora le città federate si sottomisero. Antipatro concesse pace a tutte, salvo che ad Atene. Marcì quindi contro quest'ultima città; vi abolì la costituzione democratica, riducendo a soli 9000 cittadini, forniti di un censo determinato (2000 dramme = L. 2000 ca.), anzichè a 21 000, gli aventi diritto di partecipare all'assemblea popolare; vi sta-

bili un presidio, e ordinò che gli si consegnassero i capi del partito antimacedone. Iperide fu giustiziato; Demostene fu condannato a morte, e, rifugiatosi a *Calduria*, isoletta presso l'Argolide, si suicidò (322).

**172. La Grecia dalla morte di Demostene alla costituzione delle Leghe achea ed etolica (322-280). —**

L'epilogo infelice della guerra lamiaca aveva ribadito la soggezione dei Greci alla Macedonia. Ma questa, per fortuna, fu resa meno dura e meno salda dall'intrigo di guerre, fra i pretendenti al trono di quello Stato, che seguirono la morte di Alessandro Magno.

In questo lungo intervallo, la Grecia fu più volte percorsa da eserciti nemici, ma, in tanta incertezza di governo, parecchie delle sue città riuscivano spesso a riacquistare l'indipendenza e a sfruttare, a proprio vantaggio, le contese dei belligeranti. Ma, verso il 280 a. C., irrompeva in Illiria, in Macedonia e, quindi, in Grecia, una pericolosa invasione di *Galli*, provenienti dall'Europa centrale. Incalzati dalla disperazione, gli abitanti della Grecia centrale armarono un esercito di 10 000 uomini, per la massima parte Etoli, e respinsero quei barbari alle *Termopili*. I superstiti penetrarono nella Focide, ma furono nuovamente, e in modo decisivo, disfatti e sterminati presso *Delfo* (279).

Con questo risveglio di energie coincidono due fatti, che esercitarono un'influenza grandissima sui destini futuri della Grecia: la formazione di due confederazioni, l'una, nel Peloponneso, la *Legha achea*; l'altra, nella Grecia centrale, la *Legha etolica*.

La prima, infatti, si formò con precisione negli anni della invasione gallica (280-279), tra quattro piccole città dell'Acaia (*Dime, Patra, Tritéa e Fave*), ma essa ebbe mire più vaste e più elevate: espellere i Macedoni dal Peloponneso e riscattare il paese a libertà. Della seconda, la prima menzione è dal 314 a. C.; ma essa assunse grande impor-

tanza solo dopo la difesa, che gli Etoli avevan fatta di Delfo, durante l'invasione gallica. Essa però non ebbe un determinato scopo antimacedone. Fu piuttosto una lega di resistenza tra le città etoliche, le quali, collocate, com'erano, sul territorio montuoso della Grecia, che si estende a NO. del golfo di Corinto e a S. dell'Epiro, erano fin allora rimaste estranee alla vita politica della penisola.

L'una e l'altra lega ebbero periodiche assemblee generali, una capitale e comandanti supremi dei rispettivi eserciti. E l'una e l'altra accrebbero il loro dominio e la loro potenza, sia con l'annessione, sia con la sottomissione di altre città e territori, sia con transitorie alleanze. Così, ad esempio, nella seconda metà del III secolo a. C., troviamo unite alla lega achea, Sicione, Corinto, Megara, Megalopoli, Argo, Filiunte e altre città del Peloponneso; alla lega etolica, la Beozia, la Tessaglia, qualche città dell'Arcadia, l'Elide, i cui abitanti erano Etoli, passati quivi al tempo della famosa migrazione dorica (§ 73), e altre città sull'Ellesponto e sul Bosforo.

**173. Sparta nel III secolo a. C. —** Sola, disdegnosa ed estranea agli sconvolgimenti, che da più di mezzo secolo turbavano periodicamente la Grecia, Sparta, da un estremo angolo del Peloponneso, guardava con indifferenza alle sorti altrui, immune da violenze straniere e salda ancora nella primitiva costituzione di Licurgo. Ma anche questo paese era travagliato da profondi dissensi sociali. Per cause svariatissime, si era da tempo rotto l'antico, relativo equilibrio delle fortune dei suoi cittadini; la prosperità e la ricchezza si erano accumulate in poche mani; il numero degli indigenti era cresciuto, e la maggior parte degli Spartani, che non avevano il censo necessario, richiesto per l'esercizio dei loro diritti politici, era stata radiata dal novero dei cittadini. Mentre questi, infatti, al tempo della conquista messenica ammontavano a circa 9000, erano solo un migliaio al tempo di Alessandro Magno e, un secolo

dopo, i cittadini forniti di proprietà immobiliare, ossia dei pieni diritti politici, erano solo qualche centinaio.

Occorreva una riforma economica e politica, e il re *Agide IV*, nel 242, induceva gli efori a presentare al *Consiglio degli anziani* le proposte seguenti: 1) abolizione dei debiti; 2) divisione di tutta la proprietà fondiaria della Laconia in 4500 lotti da distribuire *ex novo* a tutti i cittadini; 3) concessione dei diritti politici a un certo numero di Perieci e di stranieri.

Queste proposte urtavano contro gli interessi dell'oligarchia dominante, che trovò un fiero sostenitore nell'altro re *Leonida*, onde Agide non riuscì ad attuarle, anzi, reduce da una guerra contro gli Etoli, fu dagli stessi efori fatto arrestare e messo a morte. Poco dopo Leonida moriva, e gli succedeva il figlio *Cleomene III*. Ma questi, contrariamente al padre, sposò la causa democratica. A far trionfare i suoi disegni di riforme, egli fu aiutato dal credito, che gli era derivato da due vittorie contro la lega achea, che in quel tempo minacciava di estendere la sua dominazione su tutto il Peloponneso. Tornato perciò a Sparta, rimosso con la violenza ogni ostacolo, abolì l'eforato, e, acclamato dal favore popolare, attuò le riforme sociali ed economiche concepite da Agide (227). Ma la guerra con gli Achei, che era stata causa della sua fortuna, lo fu anche della sua rovina. Gli Achei, si volsero per aiuto alla Macedonia. Un esercito macedone-acheo invase il Peloponneso, e quivi, a *Sellasia*, presso Sparta, Cleomene fu completamente disfatto (221). Sparta, che non era stata presa né da Epaminonda, né da Filippo II, né da Alessandro, né da Antipatro, fu ora occupata dalle milizie macedoni. Le riforme di Cleomene vennero abolite, e tutta la Laconia, come del resto tutto il Peloponneso e la massima parte della Grecia, tornarono sotto l'egemonia e il dominio macedone.

— La tragica fine del re Agide è divenuta oggetto di una delle più note tragedie dell'ALFIERI, *Agide*; cfr. *Lecture storiche*, pp. 192-203.

#### 174. I Romani, la Macedonia e la Grecia (215-196).

— Poco dopo la battaglia di Sellasia, saliva al trono di Macedonia *Filippo V*. I primi anni del suo regno furono quelli stessi, durante i quali, in Italia, si combatteva la grande guerra annibalica, e pareva che il dominio dei Romani sulla nostra penisola fosse destinato a precipitare per sempre. I Romani, dopo la prima guerra punica, avevano occupato taluni punti sulla costa illirica, alle spalle della Macedonia. Per fermare questa invadenza, Filippo V strinse un'alleanza difensivo-offensiva con Annibale. I Romani, dal canto loro, si allearono con la lega etolica. Come sempre, le due federazioni attrassero, ciascuna nella sua orbita, una buona parte degli Stati greci. La guerra durò lunghi anni (215-205) e terminò con una pace, che fu conclusa nel 205. Ma, quando, nel 201, i Romani ebbero vinto e schiacciato i Cartaginesi, essi si volsero contro Filippo V, che nel 197 fu disfatto definitivamente a *Cinocéfale* (in Tessaglia) dal console *T. Quinzio Flaminio*. Furono allora firmati i patti della pace (196).

Tra questi vi era la clausola importantissima della rinunzia, da parte della Macedonia, a qualsiasi pretesa di dominazione in Grecia. Era il 196. Ricorrevano i giuochi istmici, e T. Quinzio Flaminio, in quella solennità, annunciò ai Greci, fra le deliranti manifestazioni di giubilo dei suoi ascoltatori, che il dominio macedone in Grecia era finito per sempre, e che l'ora della libertà era nuovamente soccata.

#### 175. La Macedonia e la Grecia provincie romane (148-146).

— Ma il giubilo fu breve. Pochi anni dopo, avendo gli Etoli aiutato Antioco III di Siria contro i Romani, questi, vinto Antioco, assoggettarono l'Etolia, e vi imposero l'obbligo di fornire milizie a Roma.

Ma doveva seguire di peggio. Nel 171-167, la Macedonia, che, sotto il re Perseo, aveva intrapreso una terza, infelice guerra contro Roma, fu nuovamente vinta e divisa

in quattro staterelli recisamente separati l'uno dall'altro. I Romani allora, pigliando occasione dalle simpatie dimostrate da qualche Stato greco verso la Macedonia, o dalla timidezza, con cui qualche altro aveva aiutato le loro milizie, distrussero Tebe, ch'era risorta dalle sue ceneri nel periodo ellenistico, saccheggiarono l'Etolia, e ridussero l'antico dominio della lega alla sola parte superiore del paese; devastarono l'Acarmania e l'Epiro e deportarono in Italia molti cittadini appartenenti alla lega achea: tra questi il grande storico *Polibio*.

Ciò accadeva nel 167. Pochi anni dopo, un certo *Andrisco*, spacciandosi figlio di Perseo, induceva nuovamente i Macedoni a ribellarsi. Il pretore *Q. Cecilio Metello* riusciva a sedare la rivolta, ma la Macedonia veniva ridotta provincia romana insieme con l'Iliria meridionale e con l'Epiro (148). Era il preannunzio della sorte, che fra breve sarebbe toccata a tutta la Grecia.

Quasi contemporaneamente, nel Peloponneso, si era ripetuta una delle infinite guerre fra Sparta e la lega achea, di cui è piena quest'età. Roma, invocata da Sparta, fu lieta d'intervenire, e impose che Sparta, Argo, Corinto, Orcomeno ed Eraclea (nell'Elide) cessassero di far parte della lega. Questa rispose, confermando più solennemente la dichiarazione di guerra contro Sparta (146). Allora il governo romano ordinò che il pretore *Q. Cecilio Metello*, il quale si trovava ancora in Macedonia, marciasse sul Peloponneso. I collegati furono vinti a *Scarfea*, nella Locride e poi a *Leucopetra*, presso Corinto. In questa seconda battaglia, l'esercito romano era comandato dal console *L. Mummius*, il quale aveva sostituito Metello nella direzione della guerra, e il cui nome è, nella storia, indissolubilmente legato alla fine politica della Grecia. Egli prese, e saccheggiò e incendiò Corinto (146), centro della lega, città ricca e fiorente. Dopo di che tutta la Grecia fu aggregata alla provincia della Macedonia, e le fu imposto il nome di *Acaia*, col quale l'epopea greca l'aveva, dieci secoli prima, battezzata (146).

Così finiva per sempre l'indipendenza della Grecia.

## LA CIVILTÀ GRECA NEL PERIODO ELLENISTICO

**176. Caratteri generali.** — Dicesi periodo *ellenistico* quello che, nel mondo antico, seguì alla conquista di tanta parte dell'Oriente per mano di Alessandro il Grande. E il valore dell'opera di quest'uomo si rivela a luce meridiana negli effetti, che, su tutte le manifestazioni della civiltà, operò il diffondersi dell'ellenismo in Oriente. Infatti, mentre fino a questo momento, della grande civiltà greca aveva beneficiato soltanto una minima parte del mondo antico, essa ora si sparge per tutta l'Asia Minore, l'Egitto e i numerosi e svariati paesi, che avevano composto il grande impero persiano. D'un balzo l'Oriente entra in una cerchia di luce, in cui, senza la spada di Alessandro, difficilmente sarebbe penetrato; abbandona le sue lingue, le sue letterature, le sue tradizioni, e si lascia interamente conquistare dall'ellenismo.

D'altra parte l'ellenismo fonde mirabilmente in sé tutte le precedenti civiltà orientali, e crea una nuova forma di coltura, una coltura, che, per la sua potenza di penetrazione, potrebbe dirsi universale, e che sarà il fondamento di quella romana. Così l'indipendenza di una nazione, anzi di una breve serie di nazioni, perisce, ma dalle sue ceneri rinasce la più grande civiltà, spirituale e materiale, che il mondo abbia mai conosciuta. Questo il sommo valore storico della conquista macedone della Grecia e dell'Oriente.

**177. Condizioni materiali.** — L'ambito del commercio antico fu esteso larghissimamente. I rapporti fra l'Oriente e l'Occidente si fecero più intimi e più frequenti. I prodotti di tutte le regioni orientali penetrarono in Occidente, e tutti i paesi, fin allora dominati dall'impero persiano, vennero aperti al traffico dei Greci. Sorgono nuovi grandi centri commerciali, nuove metropoli, che per grandiosità



e per popolazione supereranno di parecchio quelle dell'Occidente: *Alessandria*, in Egitto; *Antiochia*, in Siria; *Selèucia*, sul Tigri; *Pérgamo*, nell'Asia Minore nord-occidentale, la cui rispettiva popolazione raggiungerà o sorpasserà il mezzo milione di abitanti. L'entrata in circolazione degli enormi tesori, ammassati nelle residenze dei re persiani, eleva, in misura inopinata, il tenore dell'esistenza, eccita l'amore del lusso, e questo, a sua volta, dà nuovi attivissimi impulsi al commercio.

Insieme con il commercio, s'intensifica l'industria. Ora veramente può parlarsi di *grande industria*. Ne sono centri Alessandria e le principali tra le nuove città dell'Asia Minore, fondate o da Alessandro o dai suoi successori. Qui, si agita una popolazione operaia numerosa; qui la specializzazione del lavoro è massima.

Anche l'*agricoltura* si intensifica. Colture speciali, prodotti, fin ora ignoti, vengono introdotti dall'Oriente. Specie l'Egitto e l'impero dei Seleucidi perfezionano i metodi di lavorazione della terra, sistemandosi sapientemente il corso delle acque, e il potere centrale interviene a regolare la produzione, con un'intelligenza ed una cura, rare nelle età precedenti.

Ma è chiaro, dal quadro che precede, come, in tanto rivolgimento, l'asse economico del mondo antico si sia nuovamente spostato dalla Grecia continentale all'Oriente ellenizzato. Onde, se la nazionalità ellenica continua a trionfare, i campi, su cui essa ora si rivela, non sono più l'Occidente e l'Europa, ma l'Occidente e l'Asia e l'Africa. La vecchia Grecia è d'ora innanzi un oscuro paese, sperduto ad uno degli angoli del mondo.

**178. Scienze.** — Il progresso della coltura materiale e il contatto con le civiltà dell'Oriente suscitano una produzione letteraria con *carattere scientifico*. I centri principali di questa coltura sono *Alessandria* e *Pérgamo*, ove i dotti hanno biblioteche e musei scientifici a loro disposizione, e

dove ricevono stipendi dallo Stato. Si coltivano la *matematica* (*Euclide* di Alessandria; *Archimede* di Siracusa); l'*astrologia* (*Euclide* ed *Eratostene* di Alessandria); la *geografia* (*Eratostene*; *Ipparco* di Nicea); la *fisica* (*Archimede*, *Erone*, di Alessandria); le *scienze naturali* (*Teofrasto*, discepolo di Aristotele).

**179. Filologia e critica.** — Anche nel campo propriamente letterario, la produzione acquista un carattere più erudito, o, come suol dirsi, scientifico. Sorge la *critica letteraria*; fioriscono *studi di grammatica e di filologia*; la famosa questione omerica ha le sue origini nelle ricerche e nelle discussioni dei dotti dell'età ellenistica. Questi furono *Zenodoto* di Efeso, *Aristofane* di Bisanzio, *Aristarco* di Samotraccia, il principe della critica antica.

**180. Poesia.** — La produzione letteraria puramente artistica risente dell'ambiente di coltura, in cui fiorisce: la poesia è meno spontanea; è cesellata, martellata, talvolta greve di erudizione mitologica.

Nell'*epica* si distingue *Apollonio Rodio*, autore di un poema sulla spedizione degli Argonauti. Il principe della  *lirica*  è *Callimaco* di Cirene, vissuto in Alessandria, celebrato specialmente come autore di elegie, che non ci sono pervenute, ma di cui si può avere un'idea attraverso i poeti elegiaci latini. La *drammatica* offre il nuovo genere della *comedia nuova*, il cui più illustre rappresentante fu *Menandro*, delle cui opere, che si credevano irrimediabilmente perdute, i papiri greco-egiziani ci hanno, per fortuna, dato recentemente qualche amplissimo frammento. Quella *comedia* poneva sulla scena drammi della vita reale con lieta soluzione, che offrirono motivi di riso, ed è di natura identica alla *comedia latina* di Plauto e Terenzio, i quali, del resto, imitarono i comici nuovi del periodo ellenistico, nonchè alla *comedia italiana moderna* del Goldoni.

Una forma nuova di poesia, caratteristica di quest'età,

fu la *Bucólica*, in cui si distinse specialmente *Teócrito*, e che consistette nella rappresentazione di scene pastorali e campestri.

— Tutto quello che ci resta di MENANDRO è stato tradotto in italiano da C. ZURETTI, *Menandro; scene e frammenti* (in *Biblioteca dei popoli*, diretta da G. PASCOLI).

181. **Prosa.** — Il più grande storico del tempo è *Polibio*, vissuto nella metà del II secolo a. C., il cui nome è degno di stare al fianco di quello dei maggiori storiografi del mondo antico e moderno. Egli compose una *Storia universale* che però, dopo un'ampia introduzione, s'indugia specialmente sulle vicende dello Stato romano dal principio della seconda guerra punica alla definitiva conquista della Macedonia da parte dei Romani. Essa ci è giunta in gran parte mutilata.

— Con la fine dei regimi democratici e delle assemblee popolari, spariscono, quasi interamente, i grandi generi dell'*eloquenza*.

— Viceversa, la *filosofia* continua trionfante la via intrapresa dopo Socrate. Le principali scuole filosofiche sono: 1) la *peripatética*, già fondata da Aristotele, che ebbe, come principale seguace, *Teofrasto*, e si occupò specialmente di scienze naturali; 2) l'*epicurea*, fondata verso il 300 da *Epicuro*, nativo dell'Attica, il quale svolse una concezione materialistica dell'universo, e, in morale, propugnò il principio che lo scopo della vita umana risiede nel conseguimento del piacere, sia spirituale che materiale; 3) la *stóica*, fondata da *Zenone* di Cizio, anch'essa verso il 300, nel portico (*stoa*) *Pecile* di Atene. Essa propugnò tutta una serie di dottrine metafisiche, logiche e morali, ma solo queste ultime ne divennero popolari, e si appalesano assai affini a quelle della morale cristiana; valga, ad esempio, la massima che la felicità si ottiene, reprimendo i desiderii e le passioni dell'anima.

182. **Arte.** — Le produzioni delle belle arti si diffondono e si moltiplicano insieme con l'accrescersi universale del lusso. L'*architettura*, ad esempio, si esplica largamente nella costruzione e nell'abbellimento delle nuove città ellenistiche: le numerose Alessandrie, Antiochie, Pergamo, ecc. Poco però ci è rimasto di queste costruzioni, e i loro frammenti architettonici più importanti sono stati ritrovati negli scavi di Pergamo.

— La *scultura* segue indirizzi vari. Da un lato, perfeziona la tendenza realistica, verso cui si era incamminata nell'età precedente. Il più grande scultore del tempo di Alessandro Magno è *Lisippo*, l'autore dell'*Apoxiomenos*, l'atleta che si deterge il sudore e la polvere con lo strigile, di cui una riproduzione è conservata nel *Museo Vaticano* di Roma. Ma, dopo Alessandro, fioriscono tre nuove scuole, due delle quali in paesi di civiltà ellenistica: quella di Pergamo, quella di Rodi e quella di Alessandria. Quest'ultima è, fra tutte, la più realistica, ed essa crea un genere di bassorilievo, così detto *pittoreesco*, che differisce dal bassorilievo classico, in quanto, insieme con la figura umana, vi appaiono, come sfondo, quadri colti dalla natura. Alla scuola rodiana appartengono il famoso gruppo del *Laocoonte* (*Museo Vaticano*), rappresentante un noto episodio della fine della guerra di Troia, e il *Toro Farnese* (*Museo nazionale* di Napoli), rappresentante il mitico supplizio, inflitto a Dirce dai figli di Antiope per i cattivi trattamenti usati alla madre loro. In questa scuola, la rappresentazione del dolore fisico e morale è portata a un grado elevatissimo di perfezione. La scuola di Pergamo, d'altra parte, oltre a questi caratteri, rivela, nelle sue sculture, un'arte violenta, piena di foga, amante del nuovo e del grandioso. Tale si appalesa, ad esempio, nel famoso *Fregio dei Giganti*, che decorava un altare colossale, consacrato a Zeus e ad Atena, nella prima metà del II secolo a. C., rappresentante la lotta di Giove coi Giganti, e misurava l'altezza di m. 2,30.

A questa età appartengono anche la mirabile statua dell'*Apollo del Belvedere*, che si conserva in riproduzione nel *Museo Vaticano*, e la *Fanciulla di Anzio* (*Museo nazionale di Roma*), di recente scoperta.

— La *pittura* alessandrina, secondo ci attestano gli antichi scrittori, e ci mostrano le imitazioni dei dipinti pompeiani (chè noi non ne possediamo alcun diretto esemplare), seguì la stessa parabola della scoltura; abbandonò la rappresentazione dei grandi soggetti mitologici, ed estese il suo dominio a tutta quanta la vita reale: scene familiari, animali, piante, soggetti licenziosi, ecc. Pittori della fine del IV secolo sono *Apelle* di Colofone, da cui soltanto volle essere ritrattato Alessandro. Sua caratteristica fu la grazia delle figure, onde egli potrebbe essere definito il Raffaello dell'antichità. Suo capolavoro fu la *Venere Anadiomene* (*che sorge dalle onde*), rappresentante la mitica nascita di Venere.

Sorgono ora, intanto, caratteristiche della raffinata civiltà che le esprime, due nuove arti: quella del *mosaico*, cioè la rappresentazione di scene e figure mediante pietruzze e frammenti di vetro colorato, e la *gliptica*, cioè l'arte di intagliare le pietre preziose, la cui profusione e il cui commercio furono, in questo periodo, grandissimi.

— Numerosi sono i libri, in cui gli scrittori dell'età moderna hanno narrato i loro viaggi in quella Grecia, che essi hanno visitata con l'animo pieno della memoria dell'antica civiltà. I più degni di essere letti sono: A. DE CHATEAUBRIAND, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme e viceversa*, 2 voll.; G. BYRON *Il Pellegrinaggio di Aroldo* (trad. ital. di A. MAFFEI) C<sup>o</sup>. II.; D. TUMIATI, *Una primavera in Grecia*, Milano, 1907; E. GOMEZ CARRILLO, *La Grecia immortale*, Parigi, 1909; G. BAUD-BOVY *In Grecia*, Ginevra, 1911; G. DARCHINI, *Ellade, note di viaggio*, Milano, 1911.

— Un interessante viaggio attraverso le principali città dell'Asia Minore è quello di F. SARTIAUX, *Città morte d'Asia Minore*, Parigi, 1911.

## CONCLUSIONE.

CIÒ CHE SOPRAVVIVE DELLE CIVILTÀ DELL'ORIENTE  
E DELLA GRECIA ANTICA.

È tempo adesso di domandarci quanta parte dell'antica civiltà, orientale e greca, sopravviva nella civiltà moderna, in cui e di cui noi oggi respiriamo. Tale domanda è sempre necessaria, allorchè si discorre di storia, perchè bisogna tenere ben fisso nel pensiero il concetto che il presente è generato dal passato e che il presente genererà l'avvenire.

### 183. L'Oriente, la Grecia e la civiltà moderna.

— Le influenze *dirette* dell'Oriente antico su la civiltà occidentale non sono grandissime o si esercitarono per via indiretta: le civiltà fenicia e greca. Ma l'Oriente entrò in contatto intimo con l'Europa occidentale nel periodo ellenistico, allorquando cioè esso fu grecizzato ed ebbe origine quella speciale civiltà, che si dice ellenistica. A questa civiltà greco-orientale, che venne trasmessa a noi, nell'evo antico, dalle armi e dalla gloria di Roma; nel Medio Evo, dagli Arabi, e più tardi, nei secoli XIV-XV, dalla coltura che si dice del *Rinascimento*; a questa civiltà — dico — nonchè alla civiltà greca del periodo classico (VIII-IV secolo a. C.), noi dobbiamo tutto il fondamento, forse anzi la parte maggiore, della civiltà moderna.

### 184. La scienza orientale-greca e quella moderna.

— Ed infatti, per cominciare dal terreno materiale della civiltà, noi lavoriamo la terra, incanaliamo le acque, regoliamo le semine, alleviamo gli armenti così come praticarono e insegnarono quegli antichissimi, e molta parte delle colture, degli alberi, delle frutta, di cui ci allietiamo, provengono dall'Oriente ellenistico. La lavorazione dei metalli,

la tessitura, la filatura, la colorazione delle stoffe sono a noi state insegnate dall'Oriente antico, attraverso l'intermediario della Grecia.

Quivi del pari furono gettate le fondamenta di tutte le scienze, che oggi coltiviamo. Non solo noi scriviamo nell'alfabeto degli antichi egiziani, ed adoperiamo le cifre, con cui si calcolava nell'India, otto o dieci secoli innanzi Cristo, ma i problemi di matematica o di astronomia o di fisica, che Egiziani e Babilonesi si ponevano; che Archimede od Euclide tentavano, sono ancora i nostri problemi, e noi non abbiamo fatto che svilupparne gli elementi particolari. In modo analogo, allorchè Socrate e i suoi discepoli discutevano di filosofia, ossia sulla natura, sul mondo, sui destini dell'uomo, sui concetti di bene e di male, iniziavano una tradizione ed un metodo, che noi non facciamo che svolgere e seguire regolarmente.

**185. Letteratura e arte greca e moderna.** — I rapporti fra l'antico e noi, nel campo della letteratura e dell'arte, sono ancora più intimi. Ma qui forse i nostri debiti maggiori sono verso la coltura greca.

Quasi tutte le forme della poesia e della prosa contemporanea, e buona parte dei soggetti, che esse trattano, e il modo stesso del trattarli, sono quelli della poesia e della prosa greca. Nella prima metà del secolo XIX si levò, contro questo andirizzo, una reazione, che pigliò nome di *romanticismo*, ma essa non riuscì a intaccare quella tradizione. Basta, per noi Italiani, pensare che i due nostri maggiori poeti contemporanei, *Giosuè Carducci* e *Gabriele D'Annunzio*, sono profondamente imbevuti di greco classica.

Di più ancora è a dire intorno alla architettura e alla scoltura. Queste due arti si aggirano nel campo segnato dalla antichità ellenica ed ellenistica, e noi abbiamo costruito, costruiamo, orniamo le nostre case, i nostri monumenti persino i nostri templi, negli stili scoperti e adottati dai

Greci; noi modelliamo le nostre statue ed i nostri gruppi scultorei secondo i modelli dell'arte greca. Perfino, la pittura — l'arte moderna per eccellenza — è uno svolgimento della pittura ellenistica.

**186. Religione e politica.** — Ma che dire della religione?

Noi viviamo da secoli in seno al Cristianesimo, ma questo ha attinto profondamente a tre fonti: la religione israelitica, di cui esso è l'erede diretto; il pensiero greco, di cui è piena tanta parte della sua dottrina (ad es. il dogma della trinità); il politeismo greco, che è resuscitato inconsapevole nel culto dei santi, delle immagini e in moltissime delle nostre feste, che sono una trasfigurazione di corrispondenti solennità pagane.

D'altro canto, il mondo orientale e greco ha posto di nanzi ai nostri occhi tutte le forme possibili di regimi politici, che la storia umana ha attraversate, e tutti gli ideali politici, che essa ha sperimentati, o verso cui tende. Così, ad esempio, le antiche monarchie orientali ed ellenistiche sono il modello delle monarchie europee assolutiste dei secoli XV-XVIII; le tirannidi greche, il modello del Cesarismo imperiale romano, del risuscitato cesarismo dell'Impero di Napoleone I e di Napoleone III; il modello delle *signorie* italiane dei secoli XIV-XV. Le repubbliche cittadine greche rinascono nei Comuni del Medio evo, italiani, francesi, tedeschi. Ancor oggi, i cantoni svizzeri e le così dette « città libere » tedesche (Brema, Amburgo, Lubecca) possono rappresentarci le libere città greche, rispettivamente organate nelle varie Confederazioni o sotto l'egemonia di Filippo II e di Alessandro. Il sistema feudale del Medioevo coi suoi principi e vassalli di vario grado è contenuto nell'ordinamento politico dell'età eroica, di cui ci sono solenne documento l'*Illiade* e l'*Odissea*.

Il nostro governo parlamentare è rappresentato dalla *boulé* ateniese; anzi, questo antico governo, pel fatto che

le sue deliberazioni più importanti erano sottoposte all'assemblea popolare, incarna insieme il sistema parlamentare e quello del *referendum* svizzero. Chi oggi aspira ad una forma perfetta di democrazia non può andar oltre all'ideale realizzato di Pericle, col governo diretto dell'assemblea di tutti i cittadini ateniesi, con il conferimento delle retribuzioni pubbliche a tutti i partecipanti agli atti vari della vita politica (come noi oggi facciamo con i deputati e, vorremmo fare, coi consiglieri comunali); infine, con l'*indennità teatrale*, che permetteva a tutto il popolo di partecipare alle grandi feste nazionali della religione e dell'arte.

\*  
\*\*

Ad ogni modo, non deve da questo concludersi che tutto il pensiero e la realtà del mondo moderno si chiudano in quello greco. La civiltà moderna è altresì l'ereditiera di quel contributo, che Roma, la maggior diffonditrice della civiltà ellenistica, portò di luce propria nel mondo; ed essa deve a sè stessa tutti gli adattamenti, le complicazioni, le aggiunte, le innovazioni, i miglioramenti, che ha portati all'antico.

Solo, quando si studia la storia greca, non si deve mai dimenticare che essa chiude nel proprio seno la maggior parte del pensiero moderno, e che essa non è materia morta; che il popolo greco vive in noi assai più di quello che noi non possiamo a tutta prima immaginare. Onde sforzarci di comprenderlo e di penetrarlo è voler comprendere e penetrare il mistero della nostra esistenza presente.

— Sull'argomento trattato in questo capitolo si può leggere con profitto T. ZLIENSKI, *L'antico e noi* (trad. it., 2<sup>a</sup> ed., Firenze, Tip. Ariani, 1915), specie le *Lezioni V-VII*.

## SOMMARIO

PREFAZIONE . . . . .	Pag. III
INTRODUZIONE . . . . .	» I

### L'ORIENTE.

<i>L'Egitto</i> . . . . .	Pag. 9
<i>L'Assiria e la Babilonia</i> . . . . .	» 18
<i>La Fenicia e la Palestina</i> . . . . .	» 25
<i>La religione dei popoli semitici</i> . . . . .	» 31
<i>L'Asia Minore</i> . . . . .	» 33
<i>L'India</i> . . . . .	» 35
<i>La Media e la Persia</i> . . . . .	» 41

### LA GRECIA.

<i>Cenni geografici della Grecia antica</i> . . . . .	Pag. 47
<i>Periodi della storia greca</i> . . . . .	» 53
PRIMO PERIODO: <i>Le origini (4000 ca. - 1000 ca. a. C.)</i> . . . . .	» 55
<i>La migrazione dorica (1000 ca. a. C.)</i> . . . . .	» 72
SECONDO PERIODO: <i>La Grecia dalla migrazione dorica all'età delle guerre persiane (1000 ca. - 500 ca. a. C.)</i> . . . . .	» 77
<i>Sparta e il Peloponneso (1000 ca. - 500 a. C.)</i> . . . . .	» 78
<i>Atene e l'Attica (. . . - 500 a. C.)</i> . . . . .	» 85
<i>Nuova espansione coloniale greca</i> . . . . .	» 97
<i>La civiltà ellenica nel periodo che va dalla migrazione dorica alle guerre persiane</i> . . . . .	» 101
TERZO PERIODO: <i>La Grecia dalle guerre persiane all'egemonia macedone (500-338 a. C.)</i> . . . . .	» 107
<i>Le guerre persiane (500-479)</i> . . . . .	» 108
<i>L'Egeo liberato dai Persiani (478-449)</i> . . . . .	» 118
<i>La Grecia dalla fine delle prime tre guerre persiane all'inizio della guerra del Peloponneso (479-431)</i> . . . . .	» 121
<i>La civiltà ellenica nel periodo che va dalle guerre persiane alla guerra del Peloponneso</i> . . . . .	» 128

<i>La guerra del Peloponneso (431-404):</i> . . . . .	Pag. 131
<i>La guerra decennale (431-421)</i> . . . . .	» 133
<i>La spedizione di Sicilia (415-413)</i> . . . . .	» 136
<i>La guerra deceleica (413-404)</i> . . . . .	» 140
<i>L'egemonia spartana (404-371)</i> . . . . .	» 143
<i>L'egemonia tebana (371-362)</i> . . . . .	» 150
<i>Fondazione dell'egemonia macedone in Grecia (359-338)</i> . . . . .	» 157
<i>La civiltà greca dal principio della guerra del Peloponneso allo stabilirsi dell'egemonia macedone</i> . . . . .	» 167
QUARTO PERIODO: <i>La Grecia dalla conquista macedone alla conquista romana (337-147)</i> . . . . .	» 173
<i>La conquista dell'Oriente (334-326)</i> . . . . .	» ivi
<i>Gli Stati orientali sorti dall'impero di Alessandro Magno</i> . . . . .	» 179
<i>La Macedonia e la Grecia dal 334 al 146</i> . . . . .	» 182
<i>La civiltà greca nel periodo ellenistico</i> . . . . .	» 189
CONCLUSIONE: <i>Ciò che sopravvive delle civiltà dell'Oriente e della Grecia antica</i> . . . . .	» 195

### Illustrazioni e cartine storiche.

<i>L'Oriente antichissimo</i> . . . . .	Pag. 9
<i>L'Egitto antichissimo nel periodo tebano</i> . . . . .	» 12
<i>La Grecia antica nell'età storica</i> . . . . .	» 50
<i>Vaso d'oro dell'età micenea (tomba di Vafio presso Sparta)</i> . . . . .	» 56
<i>Maschera d'oro in una tomba micenea)</i> . . . . .	» 57
<i>Anello d'oro (tomba micenea)</i> . . . . .	» ivi
<i>Spada micenea</i> . . . . .	» 58
<i>Dino di Festo (Creta) con scrittura</i> . . . . .	» ivi
<i>Un «astrakon» col nome di Temistocle</i> . . . . .	» 96
<i>Frontone di tempio dorico</i> . . . . .	» 104
<i>Esempio di stile ionico</i> . . . . .	» 105
<i>Maratóna</i> . . . . .	» 110
<i>Tomba dei caduti a Maratóna</i> . . . . .	» 111
<i>Pericle</i> . . . . .	» 122
<i>Demostene</i> . . . . .	» 161
<i>Eschine</i> . . . . .	» 162
<i>Il campo di battaglia di Cheronen</i> . . . . .	» 163
<i>Esempio di architettura in stile corinzio</i> . . . . .	» 170
<i>Alessandro Magno</i> . . . . .	» 178
<i>I regni degli Epigoni</i> . . . . .	» 180

SEMÍNÁRNÍ

-hist.-práv.



oddělení